



Anno LIV - 1922

(Numero 13)

1° N° di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1922

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

Abbonam. ordinario. Anno L. 20 (senza premio)
Semestre L. 11 - Trimestre L. 6

Abbon. sostenitore L. 24 (con diritto a un volume)
Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)
Abbonam. ordinario. Anno L. 24 (senza premio)
Semestre L. 14 - Trimestre L. 9

Abbon. sostenitore L. 28 (con diritto ad un volume)
Un numero separato L. 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigerè sempre la Ricevuta (col numero 11.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne »

Sommarlo delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — La custodia della virtù (Giulio Lambertini). — Un corso di economia domestica (Lia Moretti Morpurgo) — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Grazioli) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

LA Francia ha celebrato il centenario di Enrico Murger, l'autore delle *Scènes de la Vie de Bohème* che rimane il più famoso dei suoi libri. Nato nel 1822, figlio d'un sarto, era stato destinato dal padre a vestire lui pure, più o meno bene, i suoi contemporanei. Non era quella la sua carriera e, dopo aver fatto un po' di tutto, entrò senz'altro nella vita di *bohème*, la vita del Quartiere Latino, piena di fascino e di miseria. Sempre al verde, scriveva per il teatro, faceva versi e li recitava agli amici pittori, studenti, poeti per i quali esistevano queste tre verità fondamentali:

1. Non si deve mai pagare l'affitto;
2. I traslochi si fanno per la finestra.
3. Un uomo sposato è, in arte, un reazionario.

La miseria era all'ordine del giorno, ma la si sopportava bravamente. Gli aneddoti sono innumerevoli. Un tale visse per una buona settimana di patate crude, non avendo mezzo di farle cuocere. Un altro visse tre giorni e due notti senza mangiare. Murger ricevette una volta due letterati a letto. Non era malato, ma aveva prestato il suo unico paio di pantaloni ad un amico che doveva fare una visita. Egli fu redattore capo di un giornale, *Il Castore*, organo dell'industria dei cappelli. Non aveva la minima idea di quel che riguardava questo lavoro e... fu un successone.

La sua conversazione era affascinante, piena di brio, tutta scintillante di giuochi di parole e bisticci.

Ne ricordo uno: *Estomac: question pour savoir si c'est Thomas.*

Ed ecco una sua definizione dell'amore: L'uomo non è che un animale che ama; il suo cuore è una pallottola in cui le donne puntano i propri spilli.

In un giorno di gran miseria constatò gaiamente: La Banca di Francia ha emesso dei nuovi biglietti da cento franchi: dicono che siano azzurri....

Gli ultimi anni non furon più duri. Con la fama rapidamente cresciuta, dopo la pubblicazione della *Vie de Bohème*, il Murger ebbe una certa agiatezza, fu nominato Cavaliere della Legion d'Onore, e possedette persino una casa in campagna. Si dilettava di andare a caccia e una volta fu dichiarato in contravvenzione per aver sparato alcuni colpi dopo il tramonto. Il giudice gli chiese:

— Riconoscete di aver aver cacciato quando il sole si era già coricato?

— Si — rispose Murger — Ma sono certo che non dormiva ancora....

I critici hanno ricostruito i personaggi che servono da modelli ispiratori agli immortali Colline, Marcello, Rodolfo.

Musette era una bella modella, Maria Cristina Roux.

Mimi ha dato più da fare ai critici che l'hanno identificata in una gentile floraia. Lucilla, minata dalla tisi, Giulio Lenôtre ce ne traccia un gentile e commosso profilo. Le lettrici, che a teatro si saranno impietosite sulla misera fine della povera fanciulla, ameranno saperne qualcosa.

La immaginiamo quale ce l'ha descritta Murger, adorata da Rodolfo, vezzeggiata dalla gaia compagnia, amorosa, romantica, piena di brio, quando la malattia le lasciava respiro, celando le sue sofferenze per non rattristare la folle esistenza dei suoi amici e spegnendosi in modo poetico, per la nostalgia del caldo e del sole.

La vera storia di questa povera donna fu assai meno attraente.

Aveva ventiquattr'anni quando conobbe Murger: capelli castano chiari, occhi azzurri, la testa un po' grossa in relazione al suo corpo già minato dalla tisi, un pallore cereo e un'aria dolente. Murger aveva allora una cameretta, trascorreva le sue giornate al caffè con gente sfaccendata come lui.

La scarsa attività di giornalista non gli rendeva di che bastare a sè stesso. La povera Mimi non mangiava tutti i giorni e deperiva, senza fuoco, senza pane, senza cure mediche nè medicine; rispose di andar a morire all'ospedale.

Vi riuscì, per l'interessamento di alcuni amici, e fu condotta all'Ospedale della Pietà: letto numero 8.

Sul doloroso soggiorno di Mimi all'Ospizio abbiamo molti dettagli che furon narrati da un amico di Murger, fratello d'un medico di quel reparto. Non fanno onore all'autore de *La Vie de Bohème*. Egli non lasciava il suo caffè e trascurava di di andar a trovare la sua compagna. Essa se ne doleva assai: non vedeva nessuno, vegetava nell'abbandono, non aveva un soldo da dare alle infermiere. Era uso allora di scivolare nelle mani delle infermiere qualche soldo e anche le più povere non vi mancavano, per timore d'esser mal curate. Mimi non aveva un soldo; le serventi le tenevano il broncio, non le rifacevano il letto, le servivano tutto freddo e, quando la domenica le sale si riempivano di visitatori, nessuno veniva a sedersi presso il numero 8: la tenera Mimi aveva il cuore stretto.

Il medico si mise alla ricerca di Murger e lo trovò al caffè.

— Amico mio - gli disse - Mimì si lamenta assai perchè lei non va a trovarla.

— Che vuole! - rispose il poeta - Non ho di che portarle un mazzolino di violette....

— Non le porti nulla, ma vada a trovarla; è assai malata.

— Ci andrò. Conosco un luogo ove presto ci saranno violette. Ne coglierò e gliene porterò.

L'inverno si prolungava, le violette non spuntavano e il poeta s'asteneva dall'andar a trovare la morente.

Ora Mimì aveva stretto amicizia con la sua vicina di letto, una giovane donna tistica come lei. Quando il medico faceva la sua visita si sedeva fra i due letti e chiaccherava tranquillamente con le due malate per le quali dimostrava eguale premura.

Un mattino la suora gli disse:

— La sua protettrice è morta stanotte...

Il giovane medico corre tosto alla ricerca di Murger, lo trova e gli dà la ferale notizia. Murger si alza, va alla finestra, vi rimane un istante immobile e silenzioso. I suoi compagni lo sorprendono che s'asciuga qualche lagrime. Poi esce senza dir nulla.

Il medico intanto ritornò alla Pietà. Mentre entra nella corsia, aspettandosi di trovar vuoto il letto numero 8, è accolto da un grido d'impazienza. Trasalisce: è la morta, è Mimì che gli parla:

— Ah! - dice - se sapesse come ho avuto paura stanotte! La mia povera vicina è morta e io non tarderò a seguirla! Enrico non vien mai a trovarmi.

Appena libero informò Murger che Mimì era risuscitata e lo invocava.

— S'affretti - gli diceva - se vuol rivederla.

Lo incontrò qualche giorno più tardi, lo spinse ancora a far presto: le ore della malata erano contate.

— Andrò domenica, senza fallo - disse Murger.

La domenica venne, Mimì non era più alla Pietà. Il suo corpo era da due giorni in una sala anatomica.

Gli studenti, che ne dissezionavano il cadavere, non immaginavano che fosse quello della famosa fioraia il cui ricordo doveva parlare a tante giovanili immaginazioni.

Mimì è infatti rimasta leggendaria: la povera ragazza, che morì abbandonata da tutti, senz'un soldo per avere una bevanda calda, senza un amico che le stringesse la mano, senza nemmeno ottenere ciò che hanno i più miserabili, una cassa e la fossa comune, sarebbe stata assai sorpresa se qualcuno le avesse predetto, chinandosi al suo capezzale, che l'attendeva la celebrità, più durevole di quella di molti artisti, se avesse saputo che la sua triste fine ispirerebbe poeti e musicisti e la sua immagine sarebbe stata scolpita.

E questo perchè il « suo Enrico » da cui si credeva dimenticata, perchè non andava a trovarla all'ospedale - non osando presentarsi a lei senza

un mazzolino di violette e non avendo i due soldi per comperarle - aveva, dopo la morte di lei, sostituito ai fiori troppo costosi alcune pagine commosse e sincere, le migliori che abbia scritto mai e che fanno di Mimì un'eroina d'amore e di miseria, la cui storia commovente ha strappato ai cuori sensibili più lagrime ch'essa stessa non abbia versate.

G. VESPUGGI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 182).

Quanto a Gianni, installato nel giardinetto che fiancheggia il Parco Monceau, legge i giornali fumando.

Una scampanellata alla gran porta d'entrata che cigola un poco girando sui cardini. La signora Dautheray e Gianni alzano insieme la testa spiacevolmente, turbati dal timore d'una visita; e la signora Dautheray attende, con la penna in aria, impaziente e curiosa. Chi può capitare così presto?

Un'idea le passa per la testa. Forse è qualche intermediario nei negoziati matrimoniali che viene a chiederle un'informazione in quell'ora in cui si è certi di trovarla.

Un colpo discreto alla porta e la voce sommessa del domestico spiega:

— La signora Heurtal fa chiedere se la signora può riceverla.

— La signora Heurtal!... Come, la signora Heurtal?... Come, Elena Heurtal sarebbe a Parigi? Gianni!

Egli compare sulla soglia del salottino.

— Che c'è, mamma? Che vuoi?

— Elena Heurtal chiede di vedermi. Sapevi che era tornata in Francia? Sono stupita.

Il domestico attende sempre la risposta che nella sua sorpresa la signora Dautheray dimentica di dargli. Gianni interviene.

— Elena è a Parigi? Presto, mamma, di che la si faccia entrare. Ci troverà assai poco ospitali!

La signora Dautheray, obbediente, ripete subito:

— Fate entrare, Vittore.

Il domestico si eclissa, mentre la signora Dautheray chiude il suo libro di conti. Ricompare, tirandosi in disparte per introdurre una giovane donna che, con un sorriso luminoso sui suoi denti di madreperla, chiede:

— Non son troppo indiscreta venendo così presto, signora? Era per aver maggior probabilità di trovarla.

La signora Dautheray attira a sé la visitatrice e la bacia maternamente sulle due guance.

— Prima di tutto, non chiamarmi così « signora » in quel modo solenne, ma « madrina » secondo la nostra vecchia abitudine!... Figliola mia, sono assai meravigliata di vederti! Che resurrezione!

Qui il secondo di silenzio che nasce fatalmente dopo la scossa del riavvicinamento impreveduto quando le vite sono state a lungo separate. Poi le domande sprizzano dal cervello della signora Dautheray.

— Ma, Elena, perchè non mi hai annunciato il tuo progetto di ritornare? E poi, perchè non scrivermi che eri a Parigi? Ti credevo sempre in Alsazia... o altrimenti ripartita per New-York.

— Elena, lei fa la misteriosa! - dice gaiamente Gianni, che s'è inchinato sulla mano assai bene inguantata ch'essa gli ha teso con gesto amichevole. « Non le conoscevo questo difetto se i miei ricordi non m'ingannano ».

— Forse i suoi ricordi son così lontani che la sua memoria li ha cosparsi d'oblio.

Parla, sorridendo, in tono leggero con un impercettibile accento inglese; ma un'ombra è passata nei suoi grandi occhi, d'un grigio-azzurro da pastello, sotto le ciglia assai oscure, degli occhi intensamente luminosi e pensosi.

— Insomma, Elena, da quando sei a Parigi?

— Da circa tre settimane, madrina.

— Eri stanca dell'Alsazia? Desideravi rivedere Parigi?

— Avevo bisogno di venirmi ad installare di nuovo qui per rifare la mia vita - dice semplicemente con una calma fermezza che scambussola un pochino la signora Dautheray.

Quest'Elena, riapparsa d'un tratto, le sembra tutta diversa da quella che conosceva; ed essa mormora, traducendo così il suo sentimento confuso:

— Quanti sconvolgimenti da quando ci siamo vedute. Son degli anni, tutto sommato. Pare impossibile!

— Sì, io mi sono sposata nell'aprile del 14 e subito dopo siamo partiti per Nuova-York.

— Tuo marito l'hai perduto l'inverno dopo, poveretta?

— Alla fine di febbraio.

— E così tragicamente! Ah! la guerra t'ha ben colpita, anche te!

— È vero, madrina, ho passato ore assai crudeli - dice brevemente Elena che vorrebbe lasciare nella loro tomba quei giorni del passato.

Gianni lo intuisce. Ma non ha il tempo di fermare sua madre sulla china delicata in cui si avventura; perchè già essa interroga, affettuosamente curiosa.

— Eravate appena installati agli Stati-Uniti quando è scoppiata la guerra?

— Sì, appena.

Ed Elena continua rapidamente sentendo che non sfuggirà alla necessità d'un racconto:

— Marcello causa la sua estrema miopia, aveva solo l'obbligo del servizio territoriale tanto più che non era robusto. Così non è stato subito mobilitato. Ma non aveva che un'idea, tornare in Francia per battersi...

— E non hai potuto trattenerlo?

— Oh! signora, capivo troppo bene il suo desiderio per trattenerlo; e gli ho detto invece ch'ero pronta a ripartire con lui il più presto possibile.

— Però non sei ripartita?

— Ero in quel momento sofferente per la mia speranza di maternità e Marcello non ammetteva che rischiasse la vita del nostro bambino in una traversata che le mine, i siluri rendevano assai pericolosa. Sa che aveva una volontà che nulla faceva piegare... Quando ha saputo che la segheria di suo padre, presso Lanterbach era stata incendiata dai Tedeschi, che suo padre era morto di emozione, ha deciso di partire senz'attendere più oltre; e malgrado lo supplicassi di condurmi seco, dopo avermi affidata a buoni amici che avevamo laggiù, s'è imbarcato.

Elena si ferma.

Il resto la signora Dautheray lo sa. Perchè risuscitare ore così crudeli? Ma, senza riflettere, impulsiva, essa continua:

— E quel che il poveretto temeva per te è successo. La sua nave è stata silurata, non è vero?

— Sì.

— E... e... egli s'è annegato?

La signora Dautheray non ricorda più bene i dettagli del dramma.

— No - spiega presto Elena per finirla - No, non s'è annegato: siccome nuotava benissimo ha potuto sostenersi ed esser raccolto in una barca. Ma, delicato di bronchi com'era, era rimasto scosso dal freddo glaciale dell'acqua... e... ed è morto senz'aver ripreso conoscenza, per fortuna..., sul bastimento ov'era stato trasportato...

— Mia povera, povera figliuola! esclama assai commossa la signora Dautheray.

Gianni interviene risolutamente:

— Mamma, dimentichi che dev'essere penoso per Elena parlare di quella catastrofe... Perciò...

— Elena sa bene che l'interrogio per affetto - protesta la signora Dautheray! - Abbiamo avuto così pochi dettagli sulla sua sventura! Tu non hai scritto ai tuoi vecchi amici, Elena.

— Madrina, ero troppo sconvolta per farlo...

— Avevi saputo... subito?

— Sì, assai rapidamente.

— E allora ti sei decisa a rimanere in America?

Un sorriso un po' amaro sfiora le labbra della giovane donna.

— Dove sarei andata?... Non avevo più asilo in Francia... I miei amici m'hanno tenuta con loro.

— Dei Francesi?

— Sì. Il marito dirigeva le officine in cui Marcello era ingegnere. Era un suo compagno d'infanzia; la moglie mi si è dimostrata una vera sorella maggiore... In casa loro m'è nato il bambino e vi son rimasta fino al momento in cui l'armistizio m'ha permesso di tornare in Francia.

— Sì... sì... dice la signora Dautheray che, piena di simpatia, ha preso fra le sue la mano della giovane donna.

Durante la guerra, assorta dalle sue personali inquietudini, non ha punto pensato a cruciarsi del destino di Elena Heurtal e ignora completamente che ne sia del fanciullo, nato in così tragiche circostanze. Perciò osa appena chiedere:

— Tuo figlio... hai potuto allevarlo... senza troppa fatica?

Un sorriso illumina il volto di Elena.

— Bobby è assai robusto, per fortuna. Ha ereditato la mia salute: inoltre ha ricevuto l'educazione fortificante dei piccoli Yankees dal nostro ritorno in Francia e giuoca come un puledro in piena libertà nel giardino di sua zia.

— Di sua zia.

— La vecchia sorella di mio suocero che viveva con lui e aveva allevato Marcello...

— Ma non ti piaceva stare in Alsazia?

— Ah! sì! madrina. Vi ho passato dei mesi... benefici, presso una donna squisitamente buona... Ma bisognava pur pensare all'educazione del mio piccolo boy. Lei sa che la mia sostanza era assai esigua. Marcello aveva un magnifico avvenire, ma ancora poco di concreto. E la distruzione della segheria di Lanterbach aveva completamente rovinato mio suocero... Allora, dato che la vita è così terribilmente cara, bisogna pur che mi crei delle risorse per allevare Bobby.

Non ha punto l'aria spaventata di questa prospettiva.

Gianni lo constata e di nuovo la signora Dautheray considera stupita quella vedova di ventiquattr'anni che ha conosciuta bambina poi che suo padre era il dotto professore che aveva la missione di dare a Gianni il gusto della scienza. Elena e Gianni sono dei veri compagni d'infanzia; perchè, essendo la fanciulla orfana di madre, la signora Dautheray s'è molto occupata di lei; donde il nome di « madrina » che si faceva dare dalla bambina senza che c'entrasse il sacramento.

Essa s'interessava tanto più ad Elena perchè vedeva che esercitava su suo figlio una salutare influenza di sorella maggiore, assai ragionevole; benchè in realtà Elena sia di tre anni più giovane. Ma crescendo solitaria, assai sviluppata intellettualmente da suo padre, meravigliato dall'avidità del suo cervello, era una creaturina seria e tranquilla che non temeva di dire il fatto suo allo scolaro spensierato che l'aveva adottata come confidente.

Son così cresciuti vicini. Poi il destino li ha separati; così radicalmente che oggi, rimessi d'un tratto in presenza l'uno dell'altro, si guardano con la stessa curiosità di capire ciò che la vita ha fatto di loro.

Mentre la signora Dautheray interroga la giovane donna alla rinfusa sul suo bambino, sulla America, sull'Alsazia, egli l'osserva cercando di ritrovare la sua seria piccola amica, d'un riserbo quasi selvaggio, in quell'Elena sconosciuta che chiaccherà davanti a lui con una spigliatezza di donna avvezza a non contare che su di sé.

Anche fisicamente è tutta diversa.

La figura era bianca e sottile, così sottile che gli occhi vi sembravano immensi. Ed ecco che l'ovale troppo allungato s'è delicatamente arrotondato. La pelle ha ora uno splendore dorato ravvivato dalle guance brillanti e dalla freschezza delle labbra.

Incuriosito Gianni si chiede sottovoce:

— Rimpiange suo marito? Il matrimonio in generale? O s'adatta alla sua indipendenza? Ha sostituito il marito con un amante?

Ma subito respinge quest'ultima ipotesi emessa dal suo cervello maschile. V'è nello sguardo, nel sorriso, nell'attitudine di Elena qualcosa che rende impossibili le supposizioni ingiuriose sull'uso che fa della sua vita. Solo essa gli sembra indefinibile nella sua espressione di donna forte che conosce bene la vita malgrado la sua giovinezza. Non ha nemmeno nulla della vedova accasciata. Nemmeno il vestito di lutto. Porta un « tailleur » di forma impeccabile, d'un grigio cenere chiaro come il cappello fatto di piume lisce e seriche sotto cui ondulano i capelli dorati.

Gianni cerca di ricordarsi il marito, un ingegnere della Valle d'Oro, sensibilmente maggiore di Elena, che ha intravisto solo proprio al momento del matrimonio. Un giovane alto e magro, con la fisionomia freddamente intelligente, degli occhi autoritari dietro le lenti. Assai ambizioso, con una « volontà di ferro » diceva il signor Dautheray che l'apprezzava assai. Ad un ricevimento in casa della moglie di lui, Marcello Heurtal aveva incontrato Elena la cui giovinezza aveva subito conquistato i suoi quarant'anni. E benchè non avesse che una dote esigua, l'aveva sposata. Da un anno era orfana, senza parenti prossimi e ormai sola non poteva che accettare il marito fornito di evidenti qualità che le presentava, quasi le imponeva la sua « madrina ».

Tosto Gianni, che fruga nel passato, la rivede sposa, singolarmente grave, così pallida. Gli ha appena detto arrivederci. Una rapida stretta di mani. Un breve: « Addio, Gianni ». S'era un po' offeso per la bruscheria di quella separazione. È così che si lasciano, come degli indifferenti, buoni amici come loro?

Non l'ha più rivista da quel giorno. Egli era in Inghilterra quand'essa aveva lasciato la Francia subito dopo il matrimonio.

Gianni è così assorto nei suoi ricordi e nelle sue osservazioni che trasalisce sentendo la giovane donna esclamare:

— Gianni, com'è mai silenzioso!

— Gli è che... che sono assai occupato a guardarla, Elena per riconoscerla.

— Son dunque così mutata? — chiede senza ombra di civetteria solo con negli occhi un'aria interrogativa.

— Oh! sì, è molto mutata. Non ha più affatto quella sua aria di bimba molto savia.

— Che complimento a rovescio! — esclama lei, divertita — Di chi ho dunque l'aria? D'una donna scervellata?

— Gianni, sei assai sgarbato verso Elena.

— Non ne ho punto l'intenzione, lei lo sa bene, vero, Elena? No, non ha nulla della donna scervellata. Semplicemente lei è divenuta una donna... La farfalla è uscita dalla sua crisalide!

— Che bella similitudine! La semplice verità è che sono invecchiata! Alla mia età gli anni cominciano a contar doppio.

— Invecchiata? Ah! proprio no non è invecchiata! È sbocciata... magnificamente. Come le han conferito l'America e l'Alsazia. Mamma, sei del mio parere, non è vero?

Prima che la signora Dautheray risponda, Elena ha mutato discorso. Evidentemente le spiace di essere un soggetto da analisi.

— Non parliamo che di me! Passiamo un po' a lei, Gianni, se non le spiace. Madrina, m'aspettavo di trovarlo sposato, fors'anche già padre di famiglia.

— Ah! lo vedi, Gianni — esclama la signora Dautheray trionfante. Vedi quel che ne pensa Elena, come tutti del resto!

— Elena, non avrei mai supposto che avrebbe insidiato la mia libertà. Eppure la credevo mia amica.

— Madrina, è ribelle al matrimonio?

— Figliuola mia, mi desola. Tutti i suoi amici trovano delle sposine deliziose. Lui continua « a cercare » dice. Cioè rifiuta quel che gli si presenta.

Gianni, flemmatico, lascia dire sua madre. Elena lo avviluppa del suo sguardo così profondamente intelligente in cui brilla un lampo di malizia.

— Così difficile, amico Gianni?

— Oh! sì, è difficile! Poi che sei a Parigi, Elena, conto su di te per fargli la morale. Gli darai dei buoni consigli come una volta, quando lo inducevi al lavoro.

— Elena, la supplico, non faccia nulla di simile — replica Gianni, mezzo arrabbiato, mezzo birichino — perchè non voglio disgustarmi con lei. Non finisca con l'essere come la mamma, ipnotizzata da quest'idea: *Bisogna dar moglie a Gianni.*

— Oh! figlio mio, come sei duro!

— Elena, aspetto la scintilla, ma il legno è secco. Un giorno o l'altro s'accenderà. Ora parliamo di cose più interessanti. Poco fa lei diceva alla mamma che desiderava occuparsi, per suo figlio. Che vuol dunque fare?

Una gaia fiamma palpita negli occhi della giovane donna.

— Oh! non ne so ancor nulla. Prima devo trovarmi un nido.

— Per il momento dove sei allora?

— In una pensione di famiglia a Neuilly che conoscevo dai miei amici americani. Ma è un sistema che non può durare, tutte le mie umili economie andrebbero in fumo.

— È caro? chiede la signora Dautheray che non ha mai potuto conoscere il valore di quel qualificativo.

— Carissimo, almeno per me.

— E non trovi un appartamento che ti vada bene?

— Dica, madrina, che non trovo niente del tutto. Non dubitavo a che punto un appartamento potesse essere un mito a Parigi. Vi sono dei minuti in cui, davanti all'inutilità delle mie ricerche, mi sento prendere dal desiderio acuto di tornarmene diffilato in Alsazia e abbandonare tutti i miei progetti d'avvenire.

— Dove hai cercato?

— In tutti i quartieri belli e brutti. Prima naturalmente son tornata nella vecchia buona « Ila Saint-Louis » che ha veduto la mia infanzia, dove avrei voluto ritrovare, per esser meno isolata, le visioni famigliari sulla Senna, Notre-Dame.

— E non vi hai scoperto nulla?

— Ma no, nè lì, nè altrove. Non un cartello... solo dei portinai ironici. C'è da impazzire!

Gianni ha ascoltato, interessato, perchè è servizievole e che Elena è insieme la sua amica di infanzia e una bella creatura.

Si volge verso la signora Dautheray:

— Mamma, nelle tue case non avresti qualcosa per Elena? Via, cerca.

— Tutti i nostri appartamenti hanno degli inquilini che non vogliono muoversi. Lo sai bene, Gianni.

— Oh! no, io non lo so. Tu sei al corrente. Io... uno zero!

— I suoi appartamenti, madrina, sarebbero d'altronde troppo sontuosi per la mia borsa! osserva Elena ridendo. Mi ci vuole un modesto buco per Bobby, la vecchia Odile che serviva mio suocero, e me...

— Veramente, insiste Gianni, s'accontenterebbe d'un piccolo quartierino?

— Sì, certo... e non senza motivo...

— Ebbene!... Ebbene! allora credo che ho il fatto suo!

Una gioconda sorpresa appare negli occhi della giovane donna. (Continua).

La custodia della virtù

Oh! signorina Nice, che triade di domande la sua! Il mio spirito, avido di bocconcini stuzzicanti d'ironia, si è esilarato solo leggendole:

« Credete che la bruttezza sia la salvaguardia della virtù?.... »

Si lo credo..... fino ad un certo punto. La donna bella è come il viandante che ha il portafogli notoriamente ben fornito. È naturale che i ladri spino l'occasione per assalirlo e derubarlo più facilmente e volentieri che quando si tratti d'un povero diavolo.

Ora, quando una donna possiede questa ricchezza: esser bella, può darsi che.... spenda volentieri e può darsi anche invece che custodisca gelosamente il suo gruzzolo per farne dono a chi ne crederà degno. Se bella, la donna onesta ha maggior merito.

Ma la brutta ha talvolta il coraggio della disperazione. Se l'occasione si presenta la coglie subito: non può concedersi il lusso della scelta. E se l'occasione non si presenta la va a cercare, magari anche in basso, magari anche poco pulita, magari anche quando le costi materialmente caro.

Come uno, che ha i soldarelli contati, prova più desiderii e tentazioni del ricco, nauseato di tutto appagarsi, così la donna brutta è quasi ossessionata

talvolta dalla mania di piacere, di avere avventure galanti, di trovar marito.... Chi non ricorda gli innumerevoli partiti rifiutati dalla Perpetua dei Promessi Sposi?

Ma bisogna aggiunger questa vecchissima verità da tutti risaputa: che il bello e il brutto sono sempre assai relativi e tanto più attribuiti ad una donna. Se non arriva proprio a partiti estremi, ad uno stato di bruttezza indiscutibile e irrimediabile, vi son fascino e risorse infinite per una donna non bella, così che talvolta essa può avere la palma su di una rivale esteticamente superiore. Anzi c'è chi dice che prendendo moglie è meglio scieglirla non troppo bella e tentante.

Ond'è che io, prediligendo proprio quest'ultima categoria, mi vedo condannato.... al celibato!

*
**

La custodia della virtù ben a ragione la preoccupa assai, signorina Nice. Ben a ragione, ripeto, sia perchè codesta merce, per dir così, si va facendo sempre più rara, sia perchè per la sua stessa essenza non vi son casseforti o clausure che bastino alla sua sicurezza. Onde dopo essersi chiesta se possa la bruttezza salvaguardare la virtù, ella si chiede se forse occorre viver segregate dal mondo per esser virtuose. Ma come intende ella questa segregazione? Addirittura il convento? Se sì, non parliamone più e perchè non c'è più niente da dire, e perchè in materia di conventi io non ho davvero nessuna competenza.

Se poi per segregazione intende una vita tranquilla, fra le domestiche pareti, con la sorveglianza dei venerandi genitori o dell'austero marito (quando si parla di virtù, ci si riferisce sempre alla donna, non è vero? signorina Nice, perchè per noi uomini non c'è nulla da dire in proposito), se intende per segregazione il non andare al ballo, al cinematografo, può darsi che questa cura, sia preventiva che repressiva, giovi in un buon soggetto, molto docile, molto calmo, molto passivo, già insomma assai incline al candore della virtù. Ma se v'imbattete in un soggettino un po' vivace, in certi granellini di pepe, in certi diavoletti con certi occhi neri, furbi e maliziosi, la cura farà l'effetto d'una molla e la donnina vi sguscerà di mano, signori genitori egregi, severo signor marito e Dio sa dove se ne andrà.

Se una donna non è già incline, molto incline alla virtù, non vi sarà segregazione che basti. Meglio, assai meglio una benintesa libertà, l'assecondarla, almeno qualche volta, fin dove si può, distrarla e divertirla a seconda dei suoi gusti, darle una mansione e una responsabilità, sfogare insomma l'esuberanza del suo temperamento, incanalandola per vie lecite, onde non abbia a strappare per illecite strade.

E se del caso farle sentire, una volta tanto, il polso ben fermo. Sempre carezze non ci vogliono nè coi polledri, nè con le donne. Qualche frustata fa pur bene!

Morale s'intende....

GIULIO LAMBERTI.

Un corso di economia domestica

Un corso di economia domestica? Di per sé questo titolo è tale da allettarmi poi che mi son sempre preoccupata del grave problema dell'educazione femminile intesa non come fardello di cognizioni più o meno ben scelte, più o meno ben digerite e assimilate, non come copia di quella maschile, ma come piena, acconcia preparazione della donna alla sua futura vita. Il problema non è arida pedantesca pedagogia, ma ha essenziale importanza sociale.

La bimba, la giovinetta che oggi educiamo, è la donna di domani, e l'oggi e il domani sono densi d'inquietudini, d'incertezze, di dilemmi per la vita muliebre. Donna o copia di uomo? Attività domestica o extra-domestica? Invasione nei campi di lavoro maschile o ripresa dell'antico lavoro femminile rinnovato?

Son tutti problemi di difficile soluzione, ma che bisogna pur risolvere e aiutare a risolvere, orientando le coscienze ove più ci sembri bella la luce.

Non ho bisogno di dire che io sono per la donna, donna, che vorrei vederla lietamente operosa nella sua casa, governata con intelligenza, con abilità e competenza, con amore e con senso artistico, con la coscienza della propria responsabilità e l'orgoglio della propria missione, che vorrei ammirarla con grato animo madre esemplare, esperta di quel che siano tutte le necessità igieniche delle sue creature, luce della vita morale e intellettuale dei suoi figli.

Quest'ideale femminile tutt'altro che campato sulle nuvole, ma viceversa tutt'altro che facile a realizzare, bisogna comunque prepararlo. Se volete cogliere nell'estate frutti saporosi bisogna che all'inizio della primavera sappiate mettere l'albero nelle migliori condizioni per produrre.

Come volete che la donna stia volentieri in casa se non sa che farci, se non la ama, se non sente intorno all'attività domestica quell'atmosfera di simpatia, quel giusto riconoscimento della sua importanza e vede invece trionfare le donne che desertano la casa per recarsi negli uffici, sfacciatamente eleganti, a tentar di sedurre qualche pezzo grosso, a logorarsi la salute in lavori inadatti, entro chiusi ambienti, anche se non siano spinte da un reale bisogno?

E come volete che un uomo sposi una ragazza che ha passato l'adolescenza e parte della giovinezza a premere agilmente i tasti della macchina da scrivere, o a far fatture, oppure a giuocare a tennis, parlare inglese, ballare le danze moderne, oppure ancora ha seguito corsi universitari e conseguito una laurea, ma nulla sa di quel che riguarda il governo della casa? La sua ignoranza in materia graverà rovinosamente, qualunque sia la sua condizione, sul bilancio familiare e non sul solo bilancio finanziario, ma su quello idealmente più importante dell'armonia, del benessere della famiglia.

E si badi, io non voglio dire che una ragazza non debba lavorare, in qualsiasi modo, per portare in casa il suo contributo o per bastare a sé stessa, ma non per soddisfare unicamente i bisogni del lusso con quanto di corruzione si tiran dietro. Non voglio dire che una ragazza ricca non deva dedicarsi agli sport e conoscere le lingue moderne, nè una fanciulla intelligente dedicarsi agli studi a cui si sente portata. No, io plaudo e incoraggio tutta la moderna attività femminile, ma son convinta che ogni donna deve pure avere una larga, seria, pratica educazione domestica che la prepari alla sua vera vita di donna. Il resto è accessorio, eccezione, fronzolo.

Ora non esito a dire ch'io non conosco alcuna scuola che impartisca una simile educazione e me dolgo.

Perchè non pensa qualche donna intelligente e geniale a fondarne una? Una scuola che fosse veramente femminile non per il solo fatto che l'aggettivo sta scritto sulla targa all'ingresso?

E questa scuola da me auspicata dovrebbe essere dedicata alla borghesia che, largamente intesa, è la classe ch'è insieme più ignara e più bisognosa di questa cultura, perchè è quella che più lavora, che ha più esigenze, che più deve mantenere il suo decoro, che più ha bisogno d'ogni risorsa per il buon andamento della casa in cui maggiormente deve vivere.

Nel campo popolare qualcosa s'è fatto e appunto a vedere uno di questi tentativi mi ha gentilmente invitata Edvige Salvi, la garbata e buona scrittrice, che molte lettrici avranno cara.

Questo corso d'economia e igiene domestica che la Salvi è stata chiamata a dirigere, fa parte del complesso di scuole professionali che sorgono nella simpatica sede dell'Umanitaria, in quel tranquillo angolo di Milano, che il Giusti direbbe fuori del mondo anzi che « fuori di mano » come il vecchio Sant'Ambrogio.

Questo corso dovrebbe (e speriamo dovrà presto) sorgere in una casetta tutta sua, che degnamente lo ospiti e gentilmente si presti a fare da corpore vili, da materiale didattico.

Per ora è sede in uno stanzone ove l'abilità della Direttrice ha distinto la cucina dalla guardaroba e questa dalla sala da pranzo e dall'aula di studio teorico.

Quando sono entrata io, la Direttrice stava parlando di spinaci, diceva sugli spinaci tutto quel che si può dire: la coltivazione, il valore nutritivo, le proprietà igieniche, i vari modi di cucinarli. E qualcosa di interessante aggiungeva con molto intuito; che nei campi si trovano tante qualità di erbe, che si potrebbero dire surrogati degli spinaci, buonissime di sapore, sane per la loro freschezza, che non costano nulla, anzi è un piacere raccogliarli.

Un po' di nostalgia dei campi ci vuole nei cuori cittadini, perchè non li dimentichino, vi aspirino e sappiano apprezzarli ed amarli.

Non a caso si parlava di spinaci quel giorno, perchè un'allieva mi presenta la lista della colazione

che mi sembra un pranzo. Giudicatene: Riso con cavoli - Lingua salmistrata con contorno di spinaci.

La lezione sul « contorno » è stata preceduta da una sul modo di salmistrare la lingua, ecc.

Mentre le allieve del primo corso ascoltano queste lezioni teoriche, quelle del secondo rispettivamente hanno pensato alla pulizia, a far la spesa e penseranno a cucinare le vivande (che costituiscono la loro refezione), a servirle a tavola come se ci fossero ospiti di gran riguardo, a governare a turno. La Direttrice non ha turni come le allieve, nè surrogati come gli spinaci, ma si moltiplica ed è ovunque presente.

Mi guardo ingiro. Alle pareti v'è una tavola per il valore nutritivo degli alimenti, la resa degli alimenti in albumina, grassi, sali, idrati di carbonio, calorie.

In attesa di meglio vi son belle cartoline illustrate atte a coltivare il gusto artistico delle allieve e una « Tavola sinottica del bue macellato ».

Ho guardato quest'ultima superficialmente (male, signora mia!) e comunico alla signora Salvi quanto trovo giusto che le allieve sappiano distinguere le varie parti del bue macellato, scegliendo quelle che sono opportune per il lèssico, lo stracotto, ecc., per indicarle coi loro giusti nomi al macellaio.

Ma la mia gentile interlocutrice ha un sorriso malinconico: questa tavola è belga e i tagli non corrispondono. Si spera di averne una italiana, promessa da tempo.... Per ora supplisce la Direttrice.

Molte promesse vi son anche per l'arredamento, un po' scarso, ma tenuto con un ordine sensato ed estetico insieme che m'innamora.

Sapranno mantenersi così, fatte donne, queste giovinette? Sapranno coltivare i germi buoni che ora ricevono?

Io lo spero e lo auguro.

Ed ecco qua il programma, un buon programma:

I. — *Il focolare domestico va tenuto acceso con senso familiare - il senso familiare - la casa - nido-alveare - l'operosità della donna - le virtù di una massaia esemplare - equilibrio - regime di vita - governo della casa - l'eloquenza delle cifre.*

L'uomo produce - la donna amministra - conserva - bilanci - registrazioni - crediti e debiti - le facili tentazioni - previdenza - economia - risparmio: risparmiare oggi per il benessere e il riposo dell'avvenire - nulla sprecare - tutto utilizzare - saper spendere.

II. — *L'abitazione - scelta dell'abitazione (a quando?...) - requisiti di una sana abitazione - parti della casa - arredamento dei vari locali - riscaldamento - illuminazione - abbellimento - ricchezza che non costa - la pulizia della casa - pulizia e ordine in rapporto all'igiene e all'economia - cattive abitudini - le camere - il gabinetto - pareti - pavimenti - porte - vetri - mobili - parassiti microbi - disinfezioni.*

Piccola arte industriale.

III. — Cura della persona — la pulizia della persona — igiene madre di salute e di bellezza — funzione della pelle — bagni — massaggi — tinture — denti — unghie — capelli.

Sana ginnastica.

Il vestiario — scelta delle stoffe in rapporto all'igiene e all'economia — biancheria — vestiti — taglio — esecuzione — moda — semplicità — eleganza — calzature — forme — pelli.

IV. — La conservazione degli effetti domestici — conservazione degli arredi — mobili — biancheria — panni — calzature — abilità della donna di casa.

V. — Requisiti di una buona cucina — l'acquisto il focolare — gli utensili e le stoviglie — la dispensa — provviste periodiche — conservazione dei generi — conserve alimentari.

VI. — L'alimentazione — bisogni dell'organismo — importanza fisiologica dell'alimentazione — i cibi — le bevande — valore nutritivo ed economico — preparazione dei cibi — la mensa.

VII. — Malattia e convalescenza — igiene del malato — cure da usarsi all'ammalato — pregiudizi — empirismo.

VIII. — La custodia del bambino — la madre — la sorella — responsabilità — bisogni del bambino — alimentazione del bambino malato — convalescente — il latte — le uova — i brodi — le minestrine — gli ortaggi e la frutta.

Ho citato per esteso questo vasto, comprensivo, promettente programma perchè esso parla chiaro, mentre « corso d'economia domestica » potrebbe riuscire, se non un'espressione vuota di senso, non abbastanza significativa ed esplicita.

Non esamino nè commento il programma ch'è bello e mi piace, solo vorrei vedervi figurare delle nozioni che mi sembrano utili, per il lavaggio comune e a secco, delle lane, trine, ecc., e per togliere le macchie d'ogni genere — e anche nozioni di pronto soccorso: tagli, scottature, svenimenti, ecc.

Mentre mi congedo dalla buona signora Salvi, ringraziandola di quanto ha fatto oggi per me e di quel che fa quotidianamente per quelle figliole, una gentile aspirante mi offre di accompagnarci attraverso gli altri corsi professionali. Accetto di buon grado e visitiamo insieme le vaste cucine, la scuola di modisteria, di biancheria, di sartoria. Ovunque ordine, attività, serenità.

In ogni insegnamento una squisita ricerca di fine eleganza, una cura dell'estetica, un senso di praticità.

Le allieve hanno nel loro lavoro libertà e responsabilità: sono discretamente e intelligentemente dirette, non costrette.

Tutta quella bella attività femminile mi piace, mi appaga.

Mi sembra che quelle fanciulle siano al loro posto, e siano per esserlo sempre nella vita.

Come quando contemplo ed ammiro con animo vergiliano il lavoro dei campi, così, di fronte a questo muliebre, ho la sensazione che sia quest'operosità sana, giusta e benedetta dal Cielo.

LIA MORETTI MORPURGO

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget — Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 187).

La signora Mosè riprese:

— Quel giovine Maligny non ha un soldo; e poi un giuocatore, un donnaiuolo (non son io, Hilda, che parlo, è lei...) e si direbbe ch'egli lo voglia assolutamente per genero.

Il conte de Candale alzò le spalle.

— D'Albiac? — disse — mai più. Non dubita che Luisa si sia incapricciata di Giulio.

— Sarebbe proprio il solo. Via. A meno d'esser ciechi...

— I padri e le madri son sempre ciechi — disse il signor de Candale. Questa storia è incominciata quest'estate durante quel viaggio in Norvegia, che hanno fatto per caso sullo stesso battello. Quando d'Albiac ne è tornato, se lei l'avesse inteso parlare di Maligny, saprebbe che non ha mai pensato a Giulio come a un genero possibile. Non ha indovinato che Luisa s'era incapricciata perdutamente di quel bel sire durante la crociera. Se anche d'altronde l'avesse indovinato ama talmente sua figlia, siamo d'accordo, che sarebbe capace di cederle anche giudicando quel ragazzo come lo giudica. Ma non ha indovinato nulla.

— E Maligny? — chiese la signora Mosè — È cieco lui pure?

— Lui? È un'altra cosa. Lo lusinga d'esser amato da quella piccina. E poi gli serve per l'altro affare.

— Il matrimonio con quella vecchia Tournade? Così sarebbe completo. Ci crede al varo della Tournade?

— Se ci credo? Anche la Tournade faceva parte della crociera per la Norvegia. Lì egli s'è divertito a stuzzicarle entrambe al giuoco, rendendole gelose l'una dell'altra. D'una donna di quarant'anni passati com'è la signora Tournade, si fa quel che si vuole quand'è rivale d'una fanciulla di venti...

— E sposerebbe quello scapestrato che potrebbe quasi esser suo figlio?

— È un bel giovane prima di tutto quello scapestrato e poi la signora contessa de Maligny è un bel nome, sapete, un bellissimo nome; e per una che ha cominciato come *mannequin* presso le sarte, che parentela! Pensi: la madre era una Nadailles...

In quel momento altri cacciatori li abordavano. Non hanno continuato. Poi, siccome la giumenta s'era calmata, la signora Mosè m'ha reso la mia libertà...

Qui Corbin si fermò visibilmente imbarazzato. Che un uomo come lui le potesse riferire con quell'esattezza fonografica dei discorsi di quel genere, i cui sottintesi le erano quasi inintelligibili, quale straordinaria prova dell'intensità della sua passione! Con quale avidità di non perdere una sola parola quel primitivo, dalla memoria di un selvaggio, aveva ascoltato la donna di mondo e il gran signore mentre riassumevano in dieci frasette semi-ironiche, semi-indifferenti il scenario d'una di quelle commedie mondane il cui scioglimento si chiama nello stile dei giornali speciali:

« Un matrimonio veramente parigino ». Questa passione aveva ahimè trascinato il nostro Don Chisciotte ad un atto che bisogna ben riferire a rischio di toglier il sapore romantico a quest'originale figura.

Se d'altronde la confessione sincera d'una colpa ne attenua la colpevolezza, la franchezza con cui Corbin continuò a parlare a sua cugina, dev'esser gli contata. Forse si troverà anzi un nuovo segno della sua innata delicatezza in questo fatto che egli sentiva la volgarità del procedimento da lui impiegato per saperla più lunga su quel misterioso intrigo improvvisamente scoperto. Quanti gelosi non cresciuti nell'umile lavoro delle scuderie si sono abbassati non senza rendersi conto che si degradavano, a interrogare delle persone di servizio. Tale era il brutto procedimento la cui confessione lasciava perplesso il ruvido innamorato.

— Se il signor de Maligny non avesse fatto qui la parte che ha fatto — continuò dunque — ti giuro Hilda, che mi sarei fermato qui... Ho pensato fosse interessante per te di essere informata esattamente su questa faccenda dopo quanto è accaduto... Conosco parecchi dei *grooms* che seguono la caccia a Chantilly. Quei diavoli lì senton tutto, sanno tutto. Ne ho fatti cantare uno, poi due, poi tre, parlando all'uno della signorina d'Albiac, a quello del signor de Maligny, a quell'altro della signora Tournade, ed ecco i dettagli che ho raccolti. La signora Tournade è una vedova. Ha ereditato da suo marito che era un industriale in candele — le candele Tournade — e uno speculatore, una vistosa sostanza. Si dice che abbia ottantamila sterline di rendita. Ma ho capito due cose: prima, che quella sostanza non è pulita, poi che la signora Tournade non è una *lady*. Si vuole che sia stata un *mannequin* all'inizio e più tardi ciò che si dice una donna mantenuta prima d'esser sposata da quel Tournade. Si vuole questo, ma è tanto ricca! Molte persone vanno da lei e la ricevono.

Quanto alla signorina d'Albiac non è molto ricca. Non ha più sua madre. Suo padre ha perduto molto in borsa. Restano loro circa due mila lire di rendita. Tutta l'avventura riferita alla signora Mosè dal conte di Candale è la favola dei castelli — sembra — in questo momento dell'anno. La povera ragazza s'è incontrata sul bastimento con quel giovanotto. — Corbin aveva detto *fellow* e non *gentleman* con tutto il duro disprezzo che un Inglese può mettere in questa parola. Cambiava classe di colpo a Maligny. — Quel viaggio di cui parlava il signor de Candale è un *trip* che han fatto insieme nei mari del Nord quest'estate a bordo di un vapore. Quest'uomo s'è fatto amare da questa fanciulla. S'è servito di lei e se ne serve ancora, sempre, come ha detto il conte di Candale, per eccitare la gelosia dell'altra donna.

Si racconta che quell'altra donna, quella signora Tournade ne è pazza anche lei, e che l'avrebbe già sposato: ma egli ha chiesto ch'essa gli riconoscesse una grossissima somma di danaro nel contratto, troppo grossa.

Questa donna esita. Capisce bene che il giorno in cui avrà per sé quella sostanza in modo

indipendente, sarà un pessimo marito. Le cose sono a questo punto....

Mentre enunciava alla rinfusa queste maldicenze e queste calunnie — poichè si può figurarsi come la benevolenza d'una signora Mosè e d'un Candale, giunta a quella che caratterizza la « servitù » costituisca una sorgente d'informazioni particolarmente dubbia — il buon Corbin aveva press'a poco la figura d'un praticante chirurgo alla sua prima amputazione.

Ha un bell'aver studiato anatomia. Al momento d'incider la pelle, di tagliar i muscoli e intaccare l'osso, il coltello e la sega tremano nella sua mano novizia. Eppure sa che bisogna operare. Immerge dunque il bisturi impallidendo anche se lavori all'ospedale e sulla carne d'un malato sconosciuto.

Che farebbe se si trattasse d'un essere che gli stesse a cuore con tutte le fibre più profonde, più vive, una figlia, una sposa, una sorella?

Corbin si credeva certamente assai sicuro che questa rivelazione sarebbe salutare per la fidanzata tradita. Non aveva alcun dubbio — occorre aggiungerlo? — sul fondamento di quelle informazioni. Che vi prestasse fede con compiacenza perchè soddisfacciano il suo odio per Giulio de Maligny e che servivano il suo amore per sua cugina, era evidente. Non era meno sincero. Perciò rimase atterrito quando dopo averlo ascoltato senza interromperlo con una parola, Hilda si fermò d'un tratto davanti a lui. Erano tornati sulla soglia della porta. Là, guardandolo in faccia, rossa d'una indignazione che fremeva nella sua voce, e che brillava nei suoi occhi, essa gli rispose:

— Quando sei entrato qui, un certo giorno, John, e mostrava con la mano la finestra dello studio in fondo alla corte, dopo averci spiati, il signor de Maligny e me — poi che pare sia tua abitudine — ti ricordi della parola che ti sei permesso d'adoperare?... Tu gli hai detto: *Juo are such a cad*. Ebbene sei tu che ti sei comportato come un *cad*. Capisci come un *cad*, e io non te lo perdonerò mai, capisci, mai.

Lasciando il poveretto che balbettava delle parole, senz'ascoltarlo, essa attraversò direttamente la corte e disparve nella casa.

— Ah! gemette Corbin quando si riebbe dallo stupore. Che ho mai fatto? Come mi ha parlato. Come l'ama ancora! Come l'ama!....

E una tale sofferenza lo attanagliò, che uno dei palafrenieri di scuderia che si avvicinava per dargli notizie d'un cavallo malato, rimase senz'osar di parlargli, spaventato dalla contrazione del cuoio conciato che serviva da pelle a quel rude viso.

III.

HILDA GELOSA.

Perchè la dolce ed equilibrata Hilda avesse trattato suo cugino come trattava i suoi cavalli restii con la frusta, il morso, lo sperone, bisognava che la rivelazione degli intrighi attribuiti a Giulio de Maligny dalle dicerie del mondo, avesse destato in lei dei sentimenti d'un ordine nuovissimo. Essa

sapeva bene che John Corbin le aveva parlato assolutamente in buona fede. Essa non ignorava che il solo scopo del malaccorto era stato di farle del bene. Se una sofferenza acuta non l'avesse messa fuori di se stessa, si sarebbe tosto resa conto della verità: quell'uomo onesto, il suo parente più prossimo dopo suo padre e che si trovava iniziato ai più intimi segreti del suo cuore, aveva lo stretto dovere di avvisarla in una simile continenza.

Il processo era stato brutale. Il bravo giovane non aveva meritato quel trattamento, tanto più duro in quanto che veniva da Hilda ed essa si mostrava tanto indulgente anche per i difetti degli indifferenti.

Col suo istinto d'innamorato sdegnato, Corbin non vi si era ingannato: quella durezza di linguaggio straordinaria in miss Campbell, provava con qual violenza essa continuasse ad amare chi l'aveva abbandonata. Era stato un balzo della sua passione toccata al vivo da un'idea a cui la povera fanciulla non aveva mai pensato. Essa era stata dopo la rottura col suo fidanzato d'un giorno assai triste di quest'indiscutibile evidenza che non era amata come amava. Per quanto possa sembrar strano un simile accieciamento, non aveva ammesso nemmeno un istante l'ipotesi che a sei mesi di distanza - meno di sei mesi poichè il doppio intrigo con la signorina d'Albiac e la signora Tournade data da una crociera nell'estate, Giulio cominciasse già ad occuparsi d'un'altra donna. Mentre il poco diplomatico John Corbin ripeteva con esattezza da detective e senz'attenuazioni i malvagi discorsi della signora Mosè e di Candale, Hilda aveva distintamente veduto in ispirito il suo innamorato della primavera. Quella seducente fisionomia le era apparsa illuminata da quella luce che passava nelle sue pupille quando il giovane voleva piacere. Quante volte aveva osservato quei mutamenti di viso del suo amico quand'egli arrivava ai loro appuntamenti ed essa lo scorgeva prima ch'egli stesso l'avesse scorta. Sì. S'era rappresentata da sè quell'espressione proprio in quella foresta di Chantilly che pure conosceva così bene. Era lì che galoppava sul suo cavallo - quel cavallo di cui vedeva non meno nettamente la figura e l'andatura. Un'altra donna era pure lì, vicinissima a lui, ch'egli guardava con quel suo sguardo carezzevole. Come aveva dovuto essere seducente con quella signorina d'Albiac, com'egli sapeva, perchè ella si fosse innamorata di lui al punto di divenir la favola di tutta la loro società....

E la povera abbandonata si figurava pure l'altra, quella signora Tournade di cui si diceva che voleva sposarlo, che contemplava dal bastimento nel viaggio di piacere in una di quelle lunghe e trasparenti serate estive del Nord. Anche Hilda durante un viaggio in Scozia, oltre Inverness aveva gustato la dolcezza di quei pallidi crepuscoli che duravano fin verso mezzanotte. Giulio le era di nuovo apparso, volto verso la viaggiatrice, più bello, più seducente, in quell'atmosfera quasi elisiaca col fragore dell'Oceano che pareva quietarsi

ai loro discorsi. Quali discorsi? Li indovinava anche troppo con i suoi ricordi....

Invece nè l'una nè l'altra di quelle due donne eran note a Hilda, e così quella doppia visione del doppio tradimento non aveva potuto veramente tradursi nelle sue cause. Essa non s'era detto: « Dal momento che le ha corteggiate entrambe vuol dire che non amava nè la ragazza nè l'altra... ». No. Le immagini suscitate in lei dal racconto di Corbin s'eran come sovrapposte. Essa aveva finito col formularsi nettamente un fatto solo per cui tutto il suo essere s'era come straziato e insanguinato: *il tradimento!* Essa era divenuta gelosa, immediatamente, di quella gelosia che non ragiona, non calcola, ci afferra come uno spasimo, come quei dolori di certe malattie nervose denominate espressamente dai medici folgoranti e terebranti. Hanno l'istantaneità del lampo, la tortura lancinante d'un succhiello.

Oltraggiando così in faccia colui che col suo zelo le aveva fatto tanto male, l'infelice fanciulla aveva obbedito ad un riflesso del suo organismo morale, per così dire offeso bruscamente in una parte troppo vulnerabile. Il suo improvviso tornar a casa era un altro gesto dello stesso ordine, impulsivo e irragionevole. Così fugge un animale dopo aver per reazione quasi automatica affondato becco e artigli nella carne del suo inseguitore. Torna all'ovile per sanguinare, per morirvi forse, nascosto e ripiegato su se stesso, non sentendo più che la sua piaga e subendo la sua sorte con quell'accasciata passività delle grandi prove che intaccano la vita alla sua fonte. La passività, com'è ammirevolmente espressiva anche questa parola! È simile per la sua etimologia al termine: « passione » che riassume invece in sè le peggiori frenesie dell'anima in rivolta. È la testimonianza scritta nella lingua dall'osservazione spontanea del tempo che le febbri dei nostri più folli ardori non toccano per nulla l'implacabile natura intorno a noi, e che l'accettazione rotta, rassegnata, accasciata è la loro fine fatale.

In quella fuga lungi dall'imprudente che l'aveva così crudelmente colpita, Hilda era salita direttamente in camera sua. Che non avrebbe dato, in quei momenti d'una così dolorosa crisi interiore per avere almeno la libertà di rinchiudersi in quel piccolo dominio tutto suo, ove tante ingenuie reliquie raccontavano gli episodi gai o tristi del suo eccentrico e innocente destino: delle fotografie di sua madre morta erano accanto a fotografie di cavalli da lei prediletti. Fruste e frustini erano raggruppati in trofeo intorno ad una zampa di cervo. La cavalleresca fantasia d'un principe di stirpe reale le aveva fatto gli onori di quella bestia, presa dopo una caccia assai difficile di cui Hilda era sempre stata alla testa. Sul cartoccio si vedevano i tre gigli della casa di Francia. Accanto un versetto d'Isaia dipinto a grandi lettere gotiche rosse e turchine, era appeso in una cornice di legno dorato. Essa l'aveva scelto nella Bibbia

d'Oxford che sua madre le aveva lasciata, ed esprimeva bene la natura della sua fede tutta fatta di sottomissione e di speranza. Essa credeva con la semplicità con cui viveva: *When thou passest through the waters. I will be with thee*: Quando traverserai le acque sarò con te.... (1).

Un assai umile particolare domestico impedì alla povera fanciulla di trovare la solitudine che cercava per abbandonarsi liberamente all'eccesso del suo dolore. I Campbell avevano conservato fra altre usanze inglesi, quella di una rigorosa distribuzione di servizio fra i domestici. Una *maid* venuta dall'Yorkshire e che portava il tradizionale grembiule a spalline sull'abito di tela colorata colla cuffietta bianca, aveva come speciale funzione la pulizia a fondo delle camere. Essa era in quella di Hilda a sbrigare le sue faccende. Stropicciava il pavimento inginocchiata in mezzo ai mobili spinti negli angoli.

La necessità di dominarsi davanti a quella domestica rese alla povera fanciulla la forza di reagire che le sarebbe assolutamente mancata un minuto dopo. Finse per giustificare il suo frettoloso ritorno, di cercare un fazzoletto nel cassetto. Questa diversione bastò: i singhiozzi che le salivano alla gola si fermarono. Aveva ripreso il suo dominio su di sè. Ma la ritrovata energia non giunse al punto di prender parte alla prima colazione. Di solito vi presiedeva versando il tè a suo padre e a John, distribuendo loro i *muffins* imburrati e le uova con i salumi - gli inevitabili *eggs and bacon* - tagliando loro col lungo coltello apposto le sottili fette di *roastbeef* freddo o di prosciutto.

Attraverso alla porta gridò al grosso Bob Campbell che l'attendeva intento a riempire la sua pipa di radica e a cercare le notizie sportive nel suo *Herald* di quel giorno: « Ho un po' di mal di testa. Pa... Mettetevi a tavola senza di me. Io non mangerò che dopo esser uscita.... ».

Prendi il cavallo nuovo, allora - rispose il padre senz'altre domande -. Devono venire a vederlo alle dieci. Sarà meglio s'è stato un po' calmato

Non s'è accorto di nulla, si diceva Hilda mezz'ora più tardi. È una fortuna! Aveva infatti fatto sellare il nuovo e poco docile cavallo, ed era ripartita sola attraverso le strade verso quel Bois de Boulogne, nei cui meandri l'abbiamo già così spesso seguita. Caro Papà! Bisogna che non si accorga di nulla. La sua tranquillità è ora tutto ciò che mi resta al mondo. È tutta la mia ragione di vivere.... Per amor suo, mi comporterò con John come di consueto. Ma non perdonerò mai mai a quel miserabile.... Lui, mio cugino che sa quanto ho amato Giulio, se avesse avuto per me il minimo riguardo, non avrebbe fatto di tutto per nascondermi quest'atroce verità?.... Mamma l'amava tanto! È stata così buona per lui! Sarà tuo fratello, mi diceva. È bastato che gli preferissi Giulio. È divenuto geloso e s'è vendicato.... Eppure, anche geloso, è incapace d'aver inventato una calunnia. Non ho il diritto di fargli questa

ingiuria. Ciò che m'ha detto l'ha veduto. Ciò che m'ha riferito l'ha inteso. Giulio fa la corte a quelle due donne. È possibile? Vuol sposarne una.... Dio mio! È possibile? È possibile? Solo allora e quando si fu ripetute quelle parole a più riprese, l'acuta crisi di sofferenza che l'aveva come contratta strappandole quel grido di collera contro suo cugino, poi facendola precipitare fuori di camera sua, fuori dalla casa si sfogò in un accesso di lagrime. Pianse come tante altre volte col viso frustato dal vento d'una corsa folle, che appiccicava la sua veletta umida contro le sue guance. Spingeva il suo cavallo diritto davanti a sè nei viali più solitari ove l'oro e la porpora dell'autunno, cominciano a colorire con le loro calde tinte gli alberi ancora fronzuti. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Aneddoto storico - Fra i nostri bambini - Sulla rotonda - Sciarada.

Beethoven andava in furia quando non era servito prontamente - ragione per cui il principe Lichnowski, che aveva preso a proteggerlo e lo ebbe per un certo tempo in casa propria, ordinò ai suoi servi che, quante volte sentissero suo nare contemporaneamente il suo campanello e quello di Beethoven, accorressero a servire il maestro prima di lui.

Il cigno di Bonn non seppe e non volle assoggettarsi mai alle esigenze, spesso ridicole, della etichetta. Quando il principe Lichnowski, oltre all'assegno annuo dei seicento fiorini, gli offrì alloggio e tavola, Beethoven accettò, è vero, la munifica offerta, ma la regolarità e l'etichetta non tardarono a venirgli a noia.

« Come! - disse ad alcuni amici - io debbo tutti i giorni andare a casa alle cinque, farmi la barba ed abbigliarmi?... No, ciò mi è insopportabile! ».

E di lì a poco non si lasciò più vedere alla tavola del principe.

Voglio adesso discorrervi dei nostri bambini: Tonino era un ottimo ragazzo e proprio di buon cuore. Durante una lunga siccità, aveva inteso che in alcuni luoghi si soffriva enormemente per la mancanza di acqua.

Egli diceva alla mamma: « È vero, mamma, che ci sono dei bambini e delle bambine che soffrono molto per la sete? ».

La mamma: Sì, purtroppo!

« Ebbene, io vorrei sacrificare qualche cosa per quei poveri bambini e per quelle povere bambine. »

La mamma (con tenerezza): E che cosa daresti mio caro?

« Vedi mamma, almeno finchè dura questa scarsità d'acqua, io potrei rinunciare a farmi lavare la faccia. »

Sentite ancora quest'altra. Un maestro, per dare lezioni pratiche di economia, diede un franco a ciascuno dei suoi scolari, col patto che lo impiegassero nel modo più fruttifero

(1) Isaia, XLIII, 2.

e poi glielo restituissero alla fine della settimana. Venuto il sabato, il maestro cominciò a interrogare Nanni, il figlio del macellaio.

— Ebbene, Nanni, come hai impiegato il tuo franco?

— Il mio franco me ne ha fatto guadagnare un altro.

— Bravo! benissimo! si vede che tu hai il bernoccolo del finanziere. Continua così; questa è la strada della fortuna. E tu, Carletto, che profitto hai ricavato dal tuo franco?

— L'ho perduto?

— Come? non solo non hai ricavato nessun frutto, ma hai perduto persino il capitale. Come è avvenuto ciò?

— L'ho giocato con Nanni, e ha vinto lui.

Sulla rotonda.

— Ti piace quella signorina?

— No. Ha i capelli troppo ondulati...

— Ebbene?

— Mi fanno venire il mal di mare.

Le gambe del leone.

Carluccio ha avuto gli esami di storia naturale.

— Che cosa ti hanno domandato? — gli chiede la mamma.

— Mi hanno chiesto quante gambe ha il leone; io ho detto tre.

— Tre?! E ti hanno dato il premio?

— Sfido io! Gli altri avevano detto due!

Ed ora posso andarmene.

— E la sciarada?

— L'avevo dimenticata. Quella dello scorso numero è *pece*. La nuova indovinatela... se potete. Eccelso - Un animal - Pittore illustre.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

DAL PUDORE LETTERARIO: Alla sig.ra Milos.
EGOISMO MASCHILE: Alla sig.ra Fidelis

Vi è, signora Milos, un pudore letterario forte quanto l'altro, quand'era... di moda, perchè ora, tranne in qualche angolo antiquato, non se ne troverebbe neanche un campione.

Nemmeno il pudore letterario è molto diffuso e non regge certo al confronto della sfacciataggine letteraria oggi imperante come la più sfacciata... sfacciataggine morale.

Per quanto possa sembrar ridicolo che un uomo pregi ed esalti sul serio il pudore, io ho questo coraggio e ne deploro la quasi totale scomparsa con vivo rammarico.

Quando vedo donne, ragazze, bambine che non sanno più che sia arrossire, che ascoltano e dicono le cose più enormi e più brutte senza batter ciglio, che in nessun caso abbassano gli occhi ma li piantano in faccia, come non facevano una volta i giovanotti più arditi, quando vedo insomma

questa gioventù così poco promettente dal punto di vista di una giusta e sana morale, io ne sono infinitamente preoccupato, e vorrei che con me lo fossero quanti sono a contatto coi giovani e hanno il dovere di educare con la parola e con l'esempio.

Ma chiudiamo in fretta, per carità, questa parentesi, altrimenti chissà come andremmo lontano.

Vi è dunque, come dicevo, un pudore letterario. Esso è proprio dei neofiti. Chiunque abbia sentito l'impulso a scrivere avrà pure sentito forte il bisogno di nascondere questo sfogo della sua anima e tanto più quanto più è sincera. Chi scrive mette a nudo i suoi pensieri, i suoi sentimenti assai più e assai meglio che non faccia parlando, anche nella più piena intimità. Di qui la ritrosia di mostrare la propria anima a nudo.

E poi vi è sempre una certa propensione ad irridere i primi conati letterari. Guai poi se si tratti di versi!

Come avviene infine in molti altri casi, la confidenza è in ragione inversa dell'intimità. Mi spiego. Sarà molto più facile che il neofita in letteratura confessi i suoi peccati di penna e calamaio ad un amico od amica, ad un maestro anche, che non alla mamma, al marito.

Come vede, signora Milos, io comprendo benissimo il caso della signora, che scrive di nascosto sulle colonne del nostro Giornale.

Oltre al naturale pudore vi può anche essere la preoccupazione di come sarà presa la velleità letteraria.

Potrebbero babbo e mamma preoccuparsi del tempo rubato agli studi, vedervi un atteggiamento che giudicano pericoloso per la serietà della vita avvenire, citare magari la latina sentenza: *Carmina non dant panem*.

E il marito? Il marito, se non prende bene la cosa, potrà riversare sulla letteratura tutte le domestiche colpe della consorte. Manca un bottone? Il caffè è un po' lunghetto? Il pranzo è lievemente in ritardo? Già, da quando la moglie si è data a quella benedetta letteratura... Badi alle sue pentole, faccia le calze.

Comprendo dunque benissimo, signora Milos, il caso della signora che scrive di nascosto (anche questo far di nascosto qualcosa, con la coscienza tranquilla, perchè non è nulla di male, ha il suo fascino).

E la assolvo.

*
**

In un solo caso, signora Fidelis, può esservi assenza completa d'egoismo nei rapporti fra uomo e donna; quando l'uomo sia il padre e la donna la figlia!

Se no la dose varia da un minimo quasi trascurabile a un massimo che può assumere proporzioni gigantesche, ma non può mancare.

Dirò di più che vi sono anche purtroppo dei casi di paternità egoista. In linea generale il padre è meno comprensivo della madre. Talvolta priva

di qualsiasi cultura, semplice, umile, tutta presa dalle sue modeste faccende domestiche, la madre ha dal suo amor materno quasi la grazia di un intuito sicuro per tutto quel che riguarda la vita della sua creatura. Il padre no, o per lo meno in grado minore. È giusto compenso di un amore più doloroso è di una ben più grave fatica. Specie nella vecchiaia, specie se la figliola non si è maritata, il padre ne fa un'infermiera, se non sempre solo delle sue malattie fisiche certo del suo bisogno di assistenza morale; trova nella femminile dolcezza, nella gioventù, nell'abnegazione della figlia un caldo conforto, un sicuro rifugio e spesso non vede che grave melanconia essa abbia negli occhi, non indovina che in quel cuore vi possa esser o esser stata una delusione d'amore, un rimpianto, un'aspirazione, un desiderio... e che una vita diversa, più attiva, entro orizzonti meno chiusi, con una più appagante operosità, con una libertà maggiore, sarebbe la salute, la rigenerazione di quell'anima spesso più malata di quel che lasci trasparire.

Bello è anche talvolta e quasi scevro d'egoismo l'affetto del fratello per la sorella, fatto di protezione e d'amicizia, ma nell'amore, signora Fidelis, nell'amore l'egoismo maschile assume facilmente le proporzioni gigantesche di cui parlavo.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

⊕ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Perdoni, signora R. S. Imperia, ma io non la comprendo davvero, nè so giustificare l'acrimonia che riversa sulla mia povera persona.

Io non so quali siano le idee ardite da me professate una volta sul Giornale e la successiva via di Damasco da me battuta.

Ci vorrebbe altro che la meschina propaganda femminile a cambiare il fatale andare degli eventi attuali!

Non c'è che il tempo, composto di lunghi anni, forse qualche diecina, che farà rinsavire la gente, ma prima bisogna che tutti i nodi vengano al pettine, producendo dei guai sempre maggiori. Poi a poco alla volta, dopo tanti sacrifici, tanti guai e tante vittime, questo fatale ciclo si chiuderà e tutto ritornerà nello stato normale.

Ripeto ancora una volta che il distruggere è rapido e facile, ma il ricostruire è molto lungo e difficile e che sarebbe perciò più saggio il non distruggere.

Quando, nel 1914, scoppiò l'immane guerra, che ha rovinato l'Europa, in un numero d'Agosto, io tracciai in poche righe la sintesi di ciò che a un dipresso sarebbe accaduto e credo di non essermi ingannata.

Ed ora io le dico che le cause perturbanti la pace sociale essendo molto profonde e l'umanità

molto imbestialita, non c'è che il gran medico chiamato tempo che possa guarire le grandi piaghe prodotte dalla guerra.

Si risparmi perciò i suoi sarcasmi, velenosetti anzicheno, aggiungendo inoltre che mentre ella vuole diminuire me, diminuisce invece se stessa nel giudizio obbiettivo di chi legge le sue assurde pretese dalla mia energia e dal mio spirito fattivo e battagliero.

Ora che un lembo del velo che ammantava di mistero la cara e simpatica signora Aldina Larc si è un po' sollevato e ci ha rivelato un po' di se stessa, il mio interesse è la mia stima per lei si sono raddoppiate, pensando al suo proficuo ed utile lavoro.

Non può immaginare quanta ammirazione io prodighi alle donne che sanno bastare a se stesse, menando una vita indipendente dal lavoro maschile. Soltanto mi duole che un po' raramente ci allieti colla sua gradita presenza.

Signorina Nice, la virtù è una qualità intrinseca e molto individuale e la bruttezza bisogna che sia quasi mostruosa, perchè possa esserne la salvaguardia. Certo sarà più esposta agli assalti la virtù di una donna bella di quella di una brutta, ma a volte si vedono dei casi stupefacenti, che hanno dimostrato il contrario.

L'uomo, prima di prender moglie conosce tanto la vita, da riportarne anche dei guai, la donna invece la conosce troppo poco per giudicare il matrimonio e perciò qualche volta accetta un marito che non dovrebbe accettare, ma la società è organizzata così e non ci si può fare nulla.

Non c'è bisogno affatto di vivere segregate dal mondo per essere virtuose, anzi il viverci in mezzo servirà a fare conoscere la vera virtù, mettendola alla prova, ma nel mondo vi sono più pericoli che in un convento, tutto sta nel saperli evitare.

⊕ Signora Constantia, Como. — Quale femminilità si nasconde sotto al mio pseudonimo, signora Fidelis? Quella molto semplice e molto comune di una donna, che ha tanto amato e tanto sofferto, che ha lavorato con amore all'educazione dei propri figli e che ha saputo attingere conforti ed energie nuove alla Fede benedetta, quando si sentiva l'animo affranto dal grave peso, dagli infiniti crucci. Ed ancora mi è necessaria quella luce magna, perchè vi sono sempre le alternative del bene e del male, l'avvicinarsi delle paci e delle tempeste del cuore. I figli adulti, che stanno per entrare nella vita quali militi baldanzosi, non sono sempre deferenti al nostro consiglio e tante volte purtroppo sono sdegnosi delle nostre esperienze, perchè vogliono cimentarsi alle lotte da loro; e delle nostre trepidazioni angosciose, dei nostri dubbi infiniti sorridono.

È bene, forse, che sia così; essi si offrono generosi di sentimento, di idealità e di entusiasmo alla vita che li spia e che li attende.

Noi mamme sì dobbiamo vigilare; dobbiamo dimostrare con esempi palpitanti, con prove sicure quali sieno i pericoli del mondo, ma dobbiamo

altresi additare i mezzi utili alla vita. Il nostro sguardo veggente oltrepassa il raggio luminoso, che li affascina, la malia suggestiva, che li conquide e ci mostra le nostre creature un po' disilluse, un po' smarrite...

Ma il consiglio nostro deve sorreggere e preparare alla vita colla possente voce dell'amore, che è sempre sacra e benedetta, anche quando suona severa e ammonitrice. I lamenti dei nostri figli non dovranno mai turbare la pace nostra futura dell'al di là, sicchè essi debbono sapere, perchè possano assumersi coscienziosamente tutta la responsabilità delle loro azioni. Quando si è cercato con tutte le forze di drizzare le loro aspirazioni a nobili ideali; quando si è insegnato loro il culto sacro al dovere, si può ben sperare che sapranno, in qualunque circostanza, dimostrarsi degni della vita, nella quale vi è bellezza, amore e pace possibile. Purchè si basi l'esistenza sul solido piedestallo della religione e della morale. Io compiango altamente chi deride quei principi, chi si fa lecito lo sprezzo per le sante idealità di patria e non può credere alla santità dei sacrifici. In nome di chi o di che si muoveranno quegli esseri, e come affidarsi serenamente ai loro sentimenti? Le amarezze, le ingiustizie contribuiscono tante volte a rendere pessimisti e sfiduciati, ma, quando il cuore non è guasto, si è sempre suscettibili ai generosi perdoni, agli slanci sinceri, alle nobili azioni. E si sa ancora trovare fra i dolori, note armoniose per benedire la vita e l'umanità.

La virtù, signorina Nice, è lumicino spento, segregata dal mondo, ma è faro di una stragrande potenzialità, che accende gare di eletti sentimenti, quando è praticata instancabilmente da chi si cimenta nel gran mare della vita. E non la bruttezza è salvaguardia di essa, ma l'educazione debitamente e coscienziosamente impartita.

Perciò l'educatore è fra i benemeriti della società e preziose e benefiche sono le leggi che provvedono non solo all'istruzione degli uomini, ma imperniano le civili istituzioni sull'educazione dei popoli.

Chiudo la mia chiacchierata d'oggi, con un particolare saluto a voi o giovinette amiche, che mi avete voluto onorare della vostra simpatia... Vorrei che ad ogni vostro sorriso schiuso sul fresco labbro, come una promessa, si prestasse quell'attenzione benevole e rispettosa che si presta sempre allo sbocciare del fiore... Vorrei che ad ogni vostra aspirazione entusiasta corrispondesse l'ammirazione sincera che spinge ad agire... Vorrei che nei vostri slanci affettuosi non si provasse mai il secondo fine. Vorrei..., ma non posso essere per voi la Fata luminosa... Sono però sempre la vostra amica sincera.

☞ *Signora Ariadne, Venezia.* — L'egregio signor Direttore, nel precedente numero, diede un interessante confutazione sulle idee svolte in favore della servitù dalla signora Augusta Moll. A noi Italiane, certe regole di trattamento, seguendo la modernità dei tempi, madre natura ce le ispirò da sè, per istinto progressista e benigno femmo

anche di più di quanto nel suo libro la Moll ci insegna.

Non saprei a qual epoca retrograda vorrebbe appartenere ancor quella donna che osasse dare - i resti dei piatti - per alimento alla sua servente! ogni cuore ben fatto di donna e padrona di casa, sa distribuire, in egual ordine e pulizia, tanto per i famigliari che per i domestici: da noi i residui delle tavole si danno ai cani, ai gatti, qui si rispetta e la nostra coscienza ci fa da sola le leggi! Ma tenerle in fondo alla tavola con noi, al nostro intimo pranzo! ognuno al suo posto, che l'intelligenza e lo studio pose, ci inchiniamo noi verso quelli che si riconosce superiori per grado e coltura, quindi si adattino anche le domestiche al decoroso tavolo di cucina; del resto chissà quanto spesso, non siamo noi a mangiare i loro residui!

Sono con lei, egregio Direttore, vado anch'io, con la mia numerosa famiglia piuttosto in cucina ma a tavola con me, no, no.

Grazie, gentile signora Clelia, Pinerolo, la sua risposta è quella che formavo io pure; noi donne, che vogliamo mantenere saldi i principii della famiglia, dobbiamo sempre dire che la maggior felicità per un uomo è il matrimonio, e fuggano gli scapoli... ma il tempo farà pentire questo strappo alla legge più sacra e bella.

A lei, gentile signora Milos, Venezia, con un affettuoso saluto, una brava risposta: Non è timidezza, no, perchè una signora, che ha fantasia da dilette coi suoi scritti, non può essere timida, la mente colta toglie la timidezza; ma essa rimane celata nel suo pseudonimo per la - curiosità - di sentire come giudicano con franchezza e senza soggezione (perchè qualche complimento i famigliari lo fanno per il bene che ci vogliono), e poi godere essa la sincera approvazione o negazione, e poter sorridere beatamente dicendosi col suo pensiero: « e non sapete che sono io »!

Brava! distinta signora Milos, saper tacere è una virtù anche in questo caso, essa svela un carattere energico, scevro di accettare elogi, ma imitarla è difficile, l'ambizione nelle donne si allarga anche nella letteratura.

☞ *Signora Milos, Venezia.* — Alla giovane signorina Ticinese posso rispondere con cognizione di causa.

Ho provato pur io la nostalgia della città, obbligata per un paio d'anni a vivere in un piccolo paese, e compatisco la signorina Erica, se anela alla vita cittadina. Lei che è cresciuta nel ricco Brasile, e forse in qualche città, pari a Rio Janeiro.

In ciò siamo perfettamente d'accordo, ma in quanto all'abbandonare il sofferente Genitore, passa un divario.

Se fosse uno di quei seri papà, pur affettuosi, ma intolleranti, emulo a *Sior Todaro brontolon*, o ad uno dei *Quattro rusteghi*, del nostro Goldoni, direi: arrischi di lasciarlo con la sua fida domestica. Ma se invece è un tenero padre, abituato alla lettura, seguita dalla partita serale, non lo lasci, signorina, ed un giorno potrà compiacersi e dire: So d'aver fatto il mio dovere.

Crede d'altronde di trovarsi meglio in un istituto ove, voglia o non voglia, sarà dipendente e dovrà alzarsi in orario, escire all'ora stabilita, educare tante giovanette che, massime al giorno d'oggi, non tutte sono corrette? mentre è abituata essere regina della sua casa ed aver una spalla protettrice, in qualunque momento?

Piuttosto si assenti per alcuni giorni, due volte l'anno, vadi visitare qualche bella città, tanti buoni istituti di Suore, accolgono, a prezzi relativamente miti, distinte signore e signorine, che viaggiano sole.

Scusi la mia schiettezza, ma sarebbe necessario conoscere la sua vita intima per consigliare con più sicurezza.

Auguro che la bella stagione fiorita ed i suoi vent'anni le diano forza di sopportare il sacrificio.

☞ *Signorina Niny, Sardegna.* — Se l'egregio signor Direttore, obbedendo, come sempre, a quel senso di gentilezza che lo distingue e a quella benevola indulgenza che suole concedere anche alle umili ancelle delle ormai tradizionali *Conversazioni*, vorrà concedere un piccolo posto a questa figlia sensibile della vecchia e lontana Sardegna, io sarò onorata, altera e orgogliosa di varcare la soglia del profumato ed austero salotto e stringere affettuosamente la destra - come patto d'immutabile alleanza - alla gentile schiera della simpatica e colta famiglia.

Assidua lettrice da parecchio tempo del *Giornale delle Donne*, dove ho vissuto, attraverso la mia mente immaginosa tutta una vita di desideri, di amori, di speranze, di delusioni, di rimpianti, non sapevo decidermi a varcare quella soglia, da lungo tempo ambita, se un tenero fiorellino del deserto, cresciuto solo in quell'ameno paesello padano, non avesse acceso in me tutto il desiderio legittimo di avvicinarmi a colui che, a 18 anni di età, quando più bella, piena di speranze e promesse deve apparire l'esistenza, parla già di grandi sofferenze provate nella breve vita vissuta.

È la gentilissima « Scampolo » alla quale mi son sentita legata, fin dal suo primo apparire in scena, da vincoli d'intenso affetto; tanto più intenso, quanto più vivo ho sentito nell'anima il desiderio di porgere una dolce parola di conforto e di tergere una lagrima a quella tenera creatura, la cui vita racchiude forse un compendio di eroico sacrificio.

Mi par di vederla in quella grande casa quasi austera, dopo una notte insonne, all'alba gelida d'una brumosa giornata padana, chiedere al cielo benigno, dietro le vetriate, un raggio alla sua notte!

Fragile barchetta in mezzo al mare tempestoso della vita; vaga fanciulla diciottenne, che dimentica le proprie condizioni sociali, per trattare alla pari coi più poveri e i più umili; che, per poter aspirare con maggior serenità alla gioia della casa e al premio della famiglia, disprezza fieramente i folli piaceri mondani, da cui è largamente corrotta la società moderna; gentile Scampolo, perchè non insistere, con le sue paroline dolci, presso l'uomo

povero che si è innamorato di lei ricca, e che poi si è mostrato orgoglioso di far tacere l'amore, perchè accortosi di essere creduto interessato nelle sue mire?

Se non avessi ritenuto veritiera fin da principio l'esposizione ingenua della sua giovine vita, avrei potuto immaginare, anche per un momento, che quell'uomo povero avesse potuto ricevere la tacca « d'interessato nelle sue mire » dalla donna stessa del suo cuore; nel qual caso egli, per quel sentimento legittimo di dignità e amor proprio, che dev'essere la prerogativa di ogni persona di carattere, avrebbe dovuto senz'altro calpestare con orgoglio quella ricchezza che gli proveniva a prezzo d'infamia; ma siccome credo di aver conosciuto l'animo nobile di Scampolino (mi permetta di chiamarla col dolce diminutivo), condivido pienamente il parere della signora Myriam nei riguardi delle opinioni del mondo, spesso ingiuste e tendenziose, alle quali un uomo intelligente, innamorato e sicuro del proprio avvenire deve sapersi rendere decisamente superiore.

Nel nostro caso si tratta di due orgogli che cozzano: nessuno dei due vorrebbe umiliarsi per paura di venir meno a quel doveroso senso di dignità, che bisognerà in certo modo infrangere, trattandosi di un fine nobile, che giustifica i mezzi: l'unione indissolubile di due anime buone, cresciute forse insieme, che si sono amate teneramente, che si amano tuttora in silenzio a marcio dispetto delle insidie del mondo e che anelano di congiungersi quanto prima - meritato premio alle loro amarezze - in quel vincolo dolcissimo, che è la vera gioia della vita, la grande nostalgia di tante anime amanti!

☞ *Signora B.* — Com'è fortunata lei signora *Stella Solitaria, Livorno*, che ha potuto godersi tutto il bello che maggiormente avvolge questi giorni Firenze!

Io pure avevo progettato una visita alla Mostra del 600 e 700, ma poi dovetti, per impegni di mio marito, rinunciare alla partenza.

Speriamo più tardi...

Per me, che abito molto lontano da Firenze, non è cosa presto combinabile come forse può esserlo per lei.

E la signora *Ireos Fiorentina* e la signora *Maggiolino* chissà come lo godranno tutto il bello che le circonda!

Oh! come condivido il parere della sig.ra *Ariadne, Venezia* circa la bellezza dei viaggi.

Oh! viaggi, viaggi! Viaggi che divertono ed istruiscono, viaggi che posseggono tutte le gioie e tutte le bellezze!

Mille complimenti e ringraziamenti alla simpatica signora *Aldina Larc* che, fra il suo nobile lavoro, trova ancora il tempo di non privarci delle sue argute ed interessantissime conversazioni.

Io mi trovo fra quelle - comode - che lei ha ricordato, e quindi, sono realmente vergognata di scrivere così poco con tanta tranquillità.

E pensare che il mio giornale lo amo tanto!

Perdonatemi... sono giovane ancora e talvolta mancante di fermezza. Anzi, non trovano gentili corrispondenti, che questa insufficienza di ponderazione talvolta lascia un'ombra di amarezza? Cogli anni, si acquisterà essa?

Signorina Nice, Napoli, la bruttezza non è una salvaguardia della virtù, anzi soventissimo lo è maggiormente la bellezza poichè - il bello - interessando e piacendo a tutti, è ammaestrato e capace di vittorie, mentre - il brutto - nella forse sola volta che può essere piacevole, può più facilmente cadere.

Per la seconda domanda una risposta breve: Tutto va proporzionato e tutto va limitato per entrambi.

Per l'ultima poi un - no - deciso.

Sono fermamente d'accordo colla signora Constantia e signora Fidalma per quel grande sentimento che è in noi per il nome di - mamma. Con grande piacere giorni sono sentii dalla bocca di un grande oratore, nonché distinto avvocato, declamarla ed elevarla con grande passione. Un pubblico elegantissimo affollava le splendide sale, e quel nome dolce si ripeteva con trasporto di gioia infinita - Mamma, nome Santo!

Oh! voglia Iddio conservarmela a lungo la mia mamma d'oro. Lui che già da tempo mi volle privare della gioia grande di avere ancora il mio buon babbo.

Grazie alla signora Ombra Rinascete e R. Imperia per l'interesse preso alla mia domanda.

Alla signora Fidelis poi, invio una simpatica accoglienza per la sua entrata nel salotto, mentre sono obbligata a dirle non essere proprio il caso di ammirarmi (ch'è parola che non fa per me) unitamente alla signora Maggiolino, Imperia, Constantia, Flavia e Stella Solitaria, simpatiche e realmente intelligenti corrispondenti.

Con tutto ciò ho deferenza per la sua grande bontà e... grazie.

La - prova del fuoco - a cui lei accenna, riflette il mio passato, povero passato di guerra... e quindi per prova le posso affermare il suo grande valore. Secondo me poi le posso dire, senza ombra di menzogna, che l'uomo potrà talvolta essere egoista, ma colla donna che realmente ama, no. L'assenza completa di questo brutto egoismo io mi posso dire fiera di sentirla nell'uomo che mi è compagno, e sentirla tanto bella e tanto grande. E con questa rivelazione che mi rende molto orgogliosa, finalmente mi ritiro con simpatica ricordanza.

Signorina Excelsior, Torino. - Un saluto cordiale e deferente alla signora Speranza d'Oltremare. Lei è Sarda, signora, ed io amo ed ammiro la sua forte e fiera terra: la remota e quasi solitaria antica Ichunsa, che par quasi disgiunta dalla madre patria italiana, ma i cui figli diedero così sublimi prove di alta e pura italianità!

Uno dei miei sogni - che purtroppo non diverrà mai realtà - è quello di conoscere la sua Isola, che deve avere un fascino grande; conoscere i dolci colli della Gallura, le alpestri giogaie del Gennargentu, i suoi borghi, i suoi paesi, le sue

città; conoscere i suoi abitanti fieri e generosi presso i quali si incontrano ancora usanze gentili di altri tempi, ospitalità squisita e gentilezza impareggiabile.

Ci parli qualche volta, signora, della sua bella Isola; tutte le lettrici, ne sono certa, gusteranno i suoi scritti; ed a me, essi faranno un grande piacere.

No, signora Emma N., Pavia, due giovani di sesso diverso, non arrivano a conoscere il rispettivo carattere col solo mezzo della corrispondenza, come osserva giustamente anche il signor Direttore.

Parlo per esperienza personale, signora, per una esperienza che fu causa della più grande delusione della mia vita!

Signorina Erica Ticinese. - Sono sentitamente grata alle gentili signore d'avermi dato sincero consiglio, grazie, grazie a tutte! con la preghiera di tenermi cara fra loro. Convintissima che fu la mia fantasia a tentare di strapparmi alla dolce, serena quiete di questo alpestre sito; rimango al mio babbo, lo so, nessuno mi amerà più quanto lui, e se l'ideale che mi fanno intravedere verrà qui a cercarmi, sia di questi luoghi! non scendo al piano, comprendo... è troppo fittizia la città. I cari versi del poeta italiano, signorina Grazia, me li imprimo nella mente, non vacillerà più mai il mio pensiero: un saluto bello, bello.

Signora Quercia, Rovereto. - Avendo smarrito il suo indirizzo, la pregherei di comunicarmelo nuovamente, dovendo spedirle una corrispondenza a lei indirizzata da una cortese abbonata.

Signora A. S., Cremona. - Non si deve offendere del rifiuto. Non pubblico articoli necrologici, e il motivo ne è semplicissimo.

Se concedessi a un'associata di intessere elogi di un'amica, per quanto questa sia stata in vita un modello di virtù domestiche, non potrei rifiutare lo stesso favore a tutte le altre, e in breve tempo, avendo il nostro giornale una straordinaria diffusione, la nota melanconica prenderebbe il sopravvento.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

La timida fanciulla ad un leale
Giovanotto che chiegga il suo totale,
Dopo un secondo rapido, formale
Un primo oppon che vuol dir di sì.



Fra l'erbe appar qual nastro il mio secondo;
Profumo inebriante ha il primo. Il tutto
Conforta chi fuggi: i rumor del mondo.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
1. Ate-neo - 2. Po-la.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) - Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) - Invertiamo le parti (Giulio Lamberti). - Nozioni d'igiene - Spigolature e curiosità - La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) - Di qua e di là (G. Graziosi) - Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). - Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade.

DIVAGAZIONI

AMILLO Bellaigue rivolge una lettera alle fanciulle su le *Eroine della Musica*.

L'ho letta in una rivista francese e ho pensato potesse interessare le fanciulle, ed è naturale, poi che è loro indirizzata, le loro madri e anche questo è comprensibile. Ma siccome poi la lettera in questione aveva interessato anche me, pure non rientrando io in nessuna di quelle due categorie, la traduco e riassumo qui fiducioso che piacerà anche a quelle lettrici che, come me, non sono nè fanciulle nè madri di fanciulle.

La musica - esordisce la lettera - è per un gran numero di voi un piacere, una gioia, in attesa che - il più tardi possibile - essa divenga un conforto. Essa risponde a certe esigenze della vostra ragione, a certi desiderii misteriosi, ma imperiosi, del vostro cuore. Per altre, che amo credere meno numerose, pur conoscendone alcune, la musica non è che una necessità, stavo per dire una formalità della completa educazione che ricevete: dovere di convento e di famiglia in attesa che divenga un dovere mondano, una delle peggiori *convées* della vita di società e di salotto.

Ma sapete anche bene ciò che voi siete per la musica o meglio nella musica? In questo reame ove risiedono, come diceva Hoffmann, i celestiali incantamenti dei suoni, voi avete un posto, una dimora permanente e altissima.

Ho scorso rapidamente a vostra intenzione la storia della musica e l'ho trovata piena di voi. All'origine e forse al sommo della nostra arte ho incontrato dapprima la fanciulla per eccellenza, la Vergine delle vergini, colei che il medioevo ha glorificata coi marmi delle sue cattedrali e le note delle sue melodie.

I secoli seguenti non le furono infedeli e i soli nomi di Palestrina, di Pergolese e di Rossini, di Schubert e di Gounod, per citar solo i morti, vi ricordano abbastanza che la musica non ha mai cessato di prodigare alla Vergine gli *Stabat Mater* e le *Ave Maria*, consacrando anche le forme successive e diverse d'un genio eternamente rinnovellato.

E non è proprio consacrata ad una Vergine la musica stessa? Sola fra tutte le arti la musica può inorgogliersi d'una protezione femminile: Cecilia, una fanciulla, è la santa dei musicisti.

Ve lo ripeto, riempite tutta la musica. I trovatori vi hanno un tempo celebrata. Uno dei più antichi misteri rappresentati e cantati in chiesa

Giornale delle Donne

è quello delle vergini sagge e delle vergini folli. Talvolta la musica s'è permessa di prendersi giuoco di voi, ma il più sovente, per non dir sempre, la musica vi ama e vi ama tutte. Vi ama biricchine e gaie come le servette della vecchia opera comica francese, o come quei diavoletti della commedia musicale italiana di cui la Rosina di Rossini rimane il modello perfetto. Vi ama sotto il peoplo antico, nobilmente filiali o fraterne come l'una e l'altra Ifigenia del grande Gluck.

Ancora vi ama la musica melanconiche e pensose: aprite a caso Schubert o Schumann i due grandi maestri del *lied* tedesco: vi riconoscerete spesso nei loro capolavori. Avete ispirato a quest'ultimo la deliziosa melodia, *Il Noce*, che canta l'una di voi mentre sogna il suo primo sogno, e quell'altra melodia in cui il poeta e il musicista invocano con lo stesso entusiasmo: « la pura, la dolce, la bella, la chiara ». Hanno ragione e son questi tutti i vostri nomi.

Vi trovo ancora più presso a noi fin nel repertorio contemporaneo. Nell'opera di Wagner vi son fanciulle.

L'Eva dei *Maestri Cantori*, l'Elsa del *Lohengrin*, la Senta del *Vascello Fantasma* e l'Elisabetta del *Tannhauser*.

Creando queste figure virginali, specie queste ultime tre, il gran poeta-musicista vi ha poste ad un'altezza religiosa e morale, che non avevate forse ancora raggiunta. Per voi il suo genio ha realizzato o piuttosto simbolizzato nel tempo stesso l'ideale della fede e quello della tenerezza, della devozione e del sacrificio, ossia della carità.

Ho cercato di mostrarvi l'onore che vi fa la musica e quello che da voi riceve. Bisogna che quest'omaggio reciproco sia eterno.

La musica, me ne rendo garante, non ve lo rifiuterà mai; non cesserà di scegliere fra voi i suoi modelli, i suoi tipi perfetti di bellezza, di grazia e di virtù.

Ma voi da parte vostra non trattatela con leggerezza. Malgrado la definizione volgare, sappiate che la musica è assai più e meglio che un'arte dilettevole « Arte dilettevole! ». Oh! che definizione insufficiente e direi volentieri ingiuriosa. Non adattatevi. Siate nulla piuttosto che essere soltanto delle pianiste da salotto e delle cantanti da società. Abbiate della musica un più elevato concetto e una più intelligente comprensione. Tenetela per un'espressione della vita, della vita interiore e morale la più reale e la più preziosa. Credete nella musica con quella fede, adoratela con quell'amore di cui essa vi apprende con così

nobili lezioni che la vostra giovinezza, la vostra debolezza stessa non sono incapaci.

Al tiranno che la minaccia, l'Ifigenia di Goethe risponde:

« O re, non oltraggiare il mio sesso sventurato! Le nostre armi, per quanto al disotto delle vostre, non sono per questo senza nobiltà ».

Codesta nobiltà delle vostre armi attestano queste eroine della musica: Elsa, Senta, Elisabetta, offrono non solo un ideale di simpatia, ma degli esempi di condotta. Per il vostro riposo e la vostra felicità auguro che non abbiate un giorno da seguirli.

E un onore della musica l'avervi proposti.

Molto cavalleresco verso le fanciulle Camillo Bellaigue!

Io lo sono assai meno in questa come in altre occasioni, e pur consentendo a tutto il contenuto della lettera, metto in evidenza e insisto su di una frase:

« Siate nulla piuttosto che essere soltanto delle pianiste da salotto e delle cantanti da società ».

Non che non si deva alla lettera suonare nei salotti e cantare in società, e nemmeno si può pretendere, e credo non lo pretenda neanche il Bellaigue, che tutte le ragazze sentano profondamente la musica, ne abbiano piena comprensione e siano artiste perfette. Bisogna ammettere e tollerare anche le dilettanti, purchè siano... discrete.

E in duplice senso: non la perfezione, ma nemmeno l'abominevole strimpellare, stonare, non sentire e non far godere. E discrete anche nel conoscere il proprio scarso valore e nel non imporlo agli altri.

E siano discrete anche le madri (chè il più delle volte esse e non le figliuole sono le indiscrete) nel non farci ascoltare ed anche ammirare e lodare delle scolare nel loro acerbo divenire. Attendano di avere raccolti più maturi frutti delle loro fatiche, e della pazienza saranno premiate, come si attende a cogliere dall'albero il frutto di natura, quand'è sugoso e saporoso.

Che se da quel raccolto e pensoso studio escirà una grande artista, una musicista di valore, sia lodato Iddio!

Quando per merito d'una donna fine e intelligente io ascolto buona musica, ben eseguita, ne provo un godimento squisito.

E mi ripeto con gioia le sublimi parole del sublime Shelley:

« Musica, chiave d'argento, ch'apri la fontana delle lacrime ove lo spirito bevè fin che la mente si smarrisce; soavissima tomba di mille timori ove la loro madre, l'inquietudine, simile a un fanciullo che dorma, giace sopita ne' fiori.

G. VESPUCCI.

Granello d'oro.

La pudicizia è il fiore dei costumi, onore dei corpi, bellezza dell'uno e dell'altro sesso, integrità della stirpe, fede delle famiglie, fondamento della santità, preludio delle buone menti, è una pianta delicata, che rare volte alligna nel secolo,

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel — (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 197).

— Gianni, sarebbe troppo bello!... Scherza, lo confessi..

— Ma nient'affatto.

— Tu Gianni hai qualcosa da offrirmi?...

— Elena, posso cederle i locali assai ristretti dove ho il mio studio nella nostra casa del boulevard Emile-Augier.

— Ah! Ma... Gianni, io non voglio farla sloggiare.

— Non abbia alcun scrupolo a mio riguardo. Trovavo quest'installazione troppo lontana. La tenevo per abitudine, senz'utilizzarla, desiderandone un'altra che ho scovata secondo i miei desideri... Dunque posso facilmente farle cosa grata.

La signora Dautheray è un po' contrariata dalla proposta di suo figlio e dall'idea d'introdurre Elena in quella « garçonnière » ove stima siano successe cose poco atte a indurre Gianni al matrimonio.

Quanto ad Elena è beata dell'imprevista fortuna e non osa crederne possibile la realizzazione.

Ascolta Gianni che le spiega come sia composto il minuscolo appartamento, vicinissimo alla Muette, il che andrebbe benissimo per Bobby.

— Elena venga a vederlo... Oggi?... Domani?...

— Ma... ma forse le condizioni non saranno punto proporzionate alle mie risorse — osserva essa esitante.

— Oh! son certo che ci accomoderemo sempre poi che siamo, mamma ed io, i suoi proprietari.

Di questo Elena è anche troppo sicura e la sua fierezza ne è un po' turbata. Ma come respingere una proposta che la toglie alla duplice prospettiva o di tornare a Colmar o d'esser ridotta a dormire sotto i ponti? dice ridendo.

Ed essa prende un appuntamento.

VII.

A San Filippo du Roule alla fine della messa delle undici.

La chiesa è colma. Un confuso odore d'incenso, di cipria, e di finissimi profumi. Molte belle signore — o che almeno ne danno l'illusione — meravigliosamente moderne nelle loro acconciature. Con la testa sprofondata sotto dei cappelli che, calcati fino alle sopraciglia, accentuano spiacevolmente o illeggiadriscono il profilo lasciando appena indovinare sulla nuca il colore dei capelli. Con le cappe che hanno slacciato sulla veste generosamente aperta. La gonna corta sulla calza di seta trasparente nella scarpina scollata.

Tutto ciò è di moda, assai di moda.

Quelle eleganti mondane offrono al loro creatore lo spettacolo che accordano ogni giorno alle sue creature; e i cristiani presenti del sesso forte

possono, se non hanno fervore religioso, trovar materia per piacevoli distrazioni.

La signora Dautheray esecra simili messe e non le frequenta assolutamente mai. Ma quel giorno si tratta di scorgere la signorina presentata dalla buona amica de la Vrillère e, dopo aver devotamente ascoltato una messa mattutina dove c'è quel raccoglimento che le piace, è venuta ad assistere a questa con uno scopo essenzialmente profano.

La cerimonia sta per finire. La signora Dautheray è assai agitata. Vorrebbe già distinguere la giovane candidata le cui qualità la farebbero andare in estasi in una nuora.

Ora la chiesa è nella penombra e poi ricovera tante giovani vergini.

D'altra parte la signora Dautheray non scorge Gianni che pure ha promesso di venire a raggiungerla. Non è ancora venuto? Sarebbe assai inescusabile dal punto di vista cristiano che da quello matrimoniale. Ecco che appunto il prete volgendo verso la folla dei fedeli pronta a disperdersi proclama a voce alta:

— *Ite, missa est!*

Per quanto sia un gesto di cui in altre circostanze si farebbe scrupolo, la signora Dautheray volge il capo e i suoi occhi inquisitori guardano il flutto semi-pio che comincia ad affluire verso la porta d'uscita, lentamente aperta da un invisibile sacrestano.

Ah! è lui! È lì! mormora con un sospiro di sollievo.

Fra quelli che attendono al loro posto le ultime preghiere ha distinto Gianni la cui alta figura emerge dalla folla che si accalca verso la porta grande ora tutta aperta. Il cuore le trasalisce in uno slancio d'orgoglio.

— È proprio un bel ragazzo il mio Gianni! Se questa fanciulla potesse piacergli!

Non dubita nemmeno un istante che egli non abbia a piacerle; e con un'ultima genuflessione si sprofonda in una rapida preghiera, mentre il prete a messa finita scende i gradini dell'altare.

La signora Dautheray si fa il segno della croce poi si volta e si studia di raggiungere Gianni che investigando a sua volta si sforza di raggiungere sua madre nel torrente dei fedeli.

Urtando un po' qualcuno, le riesce di avvicinarsi a lei.

— Eccomi, Gianni! Ora andiamo a metterci ai piedi del peristilio per veder scendere la signora de la Vrillère e le sue amiche.

Attraverso la folla chiassosa che ingombra la soglia della chiesa Gianni si muove con disinvoltura, saluta con disinvoltura, scambia brevi parole, seguito da vicino dalla signora Dautheray i cui occhi interrogano perdutoamente l'abbondanza dei cristiani che riversa il sacro tempio. Appena è sul marciapiede in fondo ai gradini ha un'esclamazione fremente.

— Eccoli!... Eccoli certamente!

Gianni pensa con irriverenza che così esclamavano i curiosi nell'indimenticabile mattinata del 14

luglio in cui le prime truppe vittoriose apparivano nel viale trionfalmente soleggiato.

— Scorgi proprio la signora de la Vrillère, vero? La signora un po' robusta e molto distinta presso a lei dev'essere la madre... e vicino...

La signora Dautheray non finisce. Il suo sguardo divora la fanciulla che scende i gradini... Anche Gianni osserva, ma con aria estremamente assente. E giudica, disinvolto:

— Non molto elegante! E un po' bassotta.

Al suo orecchio la signora Dautheray insinua:

— È deliziosa!

Maddalena de Serves realizza infatti a puntino il suo ideale di ragazza « per beng ». Ha dei begli occhi di cerva spaventata sotto la chiara aureola dei capelli, una freschezza di bambina; il sorriso assai giovanile mentre parla alla signora de la Vrillère. È vestita con una semplicità elegante, corretta e noiosa.

È stato convenuto che quel primo incontro sarebbe solo un'intervista muta, le sole a cui si presti Gianni. Ma la signora Dautheray essendo ormai avvezza ad agire secondo il suo piano non resiste un istante alla tentazione di vedere più da vicino la fanciulla rivestita dei meriti che le sono stati elencati.

E, persuasa che Gianni la segue, si lancia avanti e si trova presso la sua vecchia amica.

Esclamazioni. Saluti. Presentazioni frettolose. Ma la signora de Serves indovina tosto di che si tratti e cerca con un'occhiata discreta il « giovane ». La signora Dautheray e lei si mostrano prodighe di sorrisi graziosi che Maddalena de Serves osserva con candide pupille, un tantino maliziose che d'un tratto la fanno somigliare a un Greuze.

La signora Dautheray pensa che non c'è da esitare. Bisogna presentar subito Gianni, poi che se ne offre eccellente l'occasione. Si volta....

Niente Gianni! Non l'ha seguita nel suo slancio intempestivo. Un po' indietro ove l'ha lasciato sotto specie di osservare s'è fermato e chiaccherà in un gruppo elegantissimo ove scova la signora de Lacroix « la signora che si veste meglio della Parigi elegante » presso una bella fanciulla in cui riconosce la signorina de Champtreux. Proprio in quel momento le bacia la mano con l'aria di congedarsi. Per fortuna!

Come si volge essa gli fa segno d'avvicinarsi; e, a meno di passare per sgarbato, è pur costretto ad obbedire.

— Gianni, vieni a salutare la signora de la Vrillère?

— Sì, certo! Signora, i miei omaggi.

La signora Dautheray si volge verso la signora e signorina de Serves il cui duplice sguardo tosto scruta Gianni; incisivo nella madre, ingenuamente curioso nella fanciulla.

V'è allora una confusione di parole. Di fronte alla rapidità dell'avvicinamento, le signore esitano su ciò che devono dire. Ma solo per un istante.

Tutte sono donne di mondo perfette, all'altezza di tutte le situazioni. Trovano istantaneamente le

parole che convengono e la signora de la Vrillère crede bene di aggiungere, graziosa:

— Il signor Dautheray è stato, durante la guerra, uno dei nostri più brillanti aviatori.

Il che fa corrugare fuggacemente le sopraciglia a Gianni. Così messo in mostra si sente ridicolo come se fosse accusato d'una sciocchezza. Sua madre l'indovina e concepisce la necessità di cederarsi senza più tardare. Ma la signora de Serves interviene, con la bocca sorridente:

— Ora gli aviatori non volano più, ballano. Signore, se è diletta, ho domenica una mattinata e sarebbe assai gentile d'accettare un invito improvvisato. La signora de la Vrillère può dirle che avrò da offrirle delle ottime ballerine... Degno di lei, se devo credere alla sua riputazione!

— Signora, lei mi confonde... Ballo, l'assicuro, come la massa dei miei fratelli! — dice Gianni esasperato in cuor suo. Ma siccome la sua cortesia è irreprensibile, dissimula egregiamente il suo stato d'animo e risponde all'invito con vaghe parole di cortesia che non l'impegnano a nulla.... Poi che è fin d'allora ben deciso a non metter piede dalla signora de Serves, che sembra averlo in grazia e gli ripete:

— A domenica, spero, signore.

S'inchina profondamente. Le signore si stringono le mani con effusione.

La signora Dautheray tende la sua a Maddalena che buona, buona, ha ascoltato, attenta e silenziosa, lo scambio di frasi. E con aria di reciproca simpatia, tutte si separano.

— Questo giovanotto è assai garbato! — osserva la signora de Serves con volontaria negligenza. Penso che sarà una buona recluta per le nostre ballerine. Non si hanno mai abbastanza giovanotti.

Le due ridiscendono insieme, chiaccherando, il Faubourg Saint-Onoré verso la via dell'Elysée ove abitano i Serves.

La signora Dautheray è soddisfattissima dell'intervista ed esclama:

— Quella ragazza è deliziosa!... Così spontanea! Così semplice!... E bella... Anche molto ben vestita... Un vestito d'una giusta lunghezza... Calzata alla perfezione... Non è vero?

Silenzio di Gianni ch'è arrabbiato, ma secondo il suo solito non lo dà a vedere. Quanto alla signora Dautheray essa è talmente soddisfatta che non s'accorge del suo viso chiuso. Solo dopo aver espresso le sue speranze, risalendo la via de Courcelles è d'un tratto colpita dal mutismo di Gianni il cui bastone, a tratti, batte il marciapiede con un colpo secco. E, inquieta, essa interroga:

— Non mi dici le tue impressioni, Gianni, perchè? Vuoi conoscer meglio quella fanciulla prima di pronunciarti sul suo conto?... Domenica potrai osservarla più a lungo...

Gianni guarda sua madre, soffocato dall'indignazione.

— Per caso, mamma, non immaginerai mica che io vada da quell'accapparrante signora, che cerca di prendermi come un merlo per i suoi scopi?

— Oh! Gianni — dice la signora Dautheray costernata — come sei brusco!... Hai un'occasione così naturale di studiare quella fanciulla e ti ribelli!...

— Certo poi che non ho la menoma voglia di studiarla! Ragazzine come quella se ne trovano a dozzine! È graziosa, banale, quindi ben presto insipida! Hai insistito perchè la vedessi... Per farti piacere, l'ho veduta... Ebbene fermiamoci qui e non pensiamoci più!

— Oh!... Oh! — ripete la signora Dautheray strabigliata. Ma Gianni tu non parli sul serio, vero? Pensa che quella fanciulla ti porterebbe... tutto quel che puoi desiderare!... Ricchezza, gioventù, bellezza, coltura! Ha persino seguito dei corsi di diritto e di cucina! m'ha raccontato la signora de la Vrillère.

— Disgraziata! dice Gianni, in tono compassionevole.

Questa volta la signora Dautheray è arrabbiata. — Disgraziata!... Gianni sei uno sciocco! Non so veramente perchè mi dè tanto d'affare per prepararti una felicità che sdegni!

— Ah! no, perbacco! io non sdegnò la felicità... Perciò vado così adagio ad impegnarmi. Mamma, non agitarti. Per amore del tuo Creatore al quale hai chiesto ora le luci! Ti concedo che la tua ragazza costituirà certamente una sposa perfettamente tranquillante...

— E ciò non t'invoglia?

Nel pensiero di Gianni, sorge la spendente immagine di Sabina de Champtereux... Tutto l'opposto della « donna perfettamente tranquillante » quella lì; forse... Ma quanto tentante...

E a voce alta pensa:

— Dal punto di vista della mia tranquillità coniugale è vero; quella giovanile creatura sarebbe l'ideale. Di più son certo che con lei avrei una casa tenuta alla perfezione, una cucina da sogno, delle piccole cure da non poterne più... La mia felicità sarebbe un incomparabile tran-tran coniugale. Ma mi conosco... Preferisco prevenirti mamma... Questo tran-tran mi darebbe fatalmente la voglia d'andar a gustare al ristorante un piacere più raffinato!

La signora Dautheray l'ascolta, desolata, non riuscendo a scoprire se scherzi o no.

— Dio mio, come sei ridicolo figlio mio con le tue similitudini culinarie! Mi scoraggi!

— Ecco, brava mamma, sii scoraggiata e non pensare continuamente: *Bisogna dar moglie a Gianni!* Lascia che il poveretto attenda in pace la scintilla annunciata a Elena Heurtal.

— È una donna di buon senso Elena! Possa essa convincerti che hai torto di non ascoltarmi. Bisogna che vada a trovarla.

— Mamma lasciala tranquilla... Almeno per il momento. Trasloca, si mette a posto. Ha ben altro per la mente che trattarmi da monello a cui bisogna fare la predica.

— Può ben occuparsi un po' del tuo avvenire! replica la signora Dautheray penetrando sotto il maestoso portone del suo appartamento. Sei stato

per lei un proprietario... eccezionale per l'epoca nostra... Un fitto irrisorio... riparazioni complete... Pitture... Tappezzerie... È ridicolo!

Gianni alza le spalle.

— Ebbene tanto meglio se ho potuto far un piacere alla mia piccola amica Elena. E non mostrarti cattiva mentre sei la bontà personificata. Quanto me hai piacere a far cose gradite, confessa.

Alza verso di lei quegli occhi teneri e maliziosi a cui è sempre stata incapace di resistere. E siccome sono nel giardinetto, tepido e soleggiato, si curva e teneramente bacia la mano a cui essa ha tolto il guanto.

Sulla soglia del salottino s'alza la voce del signor Demoutierès.

— Ebbene!... Ebbene!... Non si fa colazione?... Presto, Marta, ho da offrirti la più seducente delle nuore!

— Oh! eccone un'altra! borbotta Gianni, esasperato e divertito dalla comicità della sua situazione. È spaventoso.

VII.

Nello stesso giorno, nel palazzo de Serves, alla ora del caffè. Nel *fumoir* colloquio del signore e della signora.

— Allora, lo trovi bene? chiede il signor de Serves. Ha cinquantacinque anni, eminentemente corretto e distinto, punto sciocco, anzi di molto buon senso. Naso piuttosto prominente. Un po' il profilo d'un formichiere.

La signora dichiara, convinta:

— È simpaticissimo!... Bel ragazzo, gentilissimo... Se Gianni sentisse!...

— Quindi perchè possa veder meglio Maddalena l'ho invitato alla nostra mattinata di domenica.

— Veramente?... Ah!... Non hai pensato che poteva essere un po' prematuro di aprirgli così presto la tua casa?

— Oh! quel giorno avrò tanti giovanotti che non conosco!

— Evidentemente... La ragazza non dubita di nulla?

— E come potrebbe, poverina? L'avvicinamento è stato così impreveduto, così naturale! E d'altronde è preferibile sia andata così. Era inutile che la sua immaginazione si eccitasse, forse a vuoto... Perchè la signora de la Vrillère m'ha avvisata che Gianni Dautheray era ancora assai refrattario al matrimonio. Dice che vuol attendere la scintilla. Vedremo domenica la seconda impressione... Anche la mamma è assai per bene, elegantissima... Ha l'aria d'un pastello... Mando loro subito gli inviti...

— Credevo temessi di non aver posto?

— Ora temo piuttosto i vuoti. Con quest'improvvisa interdizione di Monsignore per i *tango*, *fox-trott*, ecc.

Il signor de Serves alza un po' la testa, interrogativo:

— Ma giacchè all'Arcivescovado il nostro amico, il canonico Armandin, m'ha detto che, modificando

queste danze in ciò che hanno d'immodesto, potresti accettarle in casa tua, la questione mi sembra regolata.

E il signor de Serves s'affonda soddisfatto nella sua poltrona lanciando verso il cielo una boccata del suo aromatico sigaro.

Ma la signora è volentieri puntigliosa:

— Ti pare... Non saresti così affermativo se avesse inteso l'altro giorno dalla baronessa Niaisous la generalessa de Brumay dichiarare — e in che tono! — che per parte sua non aveva mai permesso a sua figlia d'imparare neanche le più caste figure del tango, danza del popolo in America. Ha avuto l'aria indignata quando la nostra buona baronessa ha insinuato d'aver visto ballare il tango in modo assai decoroso: e ci ha affermato che quest'era impossibile poichè, secondo la regola, i corpi dei ballerini e delle ballerine devono essere più aggraviati che sia possibile... Onde dei contatti tali da suggerire spiacevoli pensieri nei nostri figli e nelle nostre figlie.

— Assurdo! dice il signor de Serves, irritato e malcontento che le sue decisioni su questo punto di morale possano esser discusse. Le nostre ragazze non mettono malizia nelle loro evoluzioni coreografiche e son proprio le riflessioni intempestive, come quella della generalessa, che mettono loro in testa delle idee che non avrebbero da sè.

— È questione infatti di punti di vista — approva la signora de Serves deferente. Essa ammira molto suo marito — È certo che una volta il valzer, il boston hanno pure attirato i fulmini sulle nostre madri e su noi stesse.

(Continua).

Invertiamo le parti!

Invertiamo un pochino le parti. Son sempre io che rispondo (e lo faccio volentieri, intendiamoci) alle varie domande delle lettrici. Questa volta son io che sottopongo loro una questione.

Tornavo da una deliziosa gita sul lago di Como. Letti i due o tre giornali di cui mi ero armato, ne vidi uno abbandonato sul sedile di faccia al mio tutto vuoto, caso ben strano. Era il *Gagliardetto* organo della federazione provinciale fascista di Como. Subito mi attrasse questo titolo: « Fascismo femminile ». Lo lessi e vi appresi che la questione dell'intervento femminile alle pubbliche manifestazioni del fascismo è molto discussa.

Pare vi siano nel manipolo fascista femminile, due gruppi, uno più ardito che vorrebbe le donne partecipassero con gli uomini alle pubbliche manifestazioni per le strade e per le piazze, e un secondo, fautore invece di un programma più moderato secondo il quale le donne fasciste « dovrebbero riunirsi in luoghi speciali, riservati alle signore sole ed assistere da semplici spettatrici simpatizzanti alle esaltazioni e ai riti dell'idea fascista ».

Ecco precisata nettamente la questione, ecco ben delineata la scissione. E non ridiamoci su, perchè si tratta di scissione femminile, perchè in simile materia gli uomini, per lo meno in politica, hanno poco da star allegri.

Vediamo piuttosto quali argomenti adduca l'autrice del mio articolino la quale parteggia per il primo più ardito gruppo. Essa comincia col volgere lo sguardo a quanto opera la donna in altri partiti.

Nei cortei socialisti - essa dice - noi vediamo che le donne son sempre state le prime; ricordiamo con quanto orgoglio esse portino cantando le rosse bandiere.

Fin qui una constatazione di fatto su cui non v'è nulla a ridire. Prima però di cominciare a « ridere » devo fare due dichiarazioni: la prima che, in perfetta osservanza al programma del nostro Giornale, intendo mantenermi perfettamente apolitico, anche in questo mio articolo. La seconda è che io son poco, assai poco propenso, (è un eufemismo, leggete: punto) all'attività politica della donna, che non mi sembra nè adatta nè matura a quest'infelice macchinazione. E aggiungerò sottovoce: Dio avesse voluto che si fosse sempre sentita e ancor si sentisse acerba in proposito.

E son qui pronto ai fulmini che le lettrici non mi risparmiarono.

Dunque l'autrice del mio articolo aggiunge che nei cortei socialisti, le donne, portando con accompagnamento canoro le rosse bandiere « trascinano col loro entusiasmo la massa maschile ed amorfa che segue inerte e spese volte soggiogata ».

Come commento una semplice domanda: « Via, non esagera un po' ? ».

Più moderata è la mia autrice riguardo all'importanza muliebre nel partito popolare. Comunque « i popolari riconoscono ed apprezzano la forza di propaganda e di persuasione che emana dalle associazioni femminili, vedono con simpatia ed aiutano in tutti i modi le dimostrazioni pubbliche alle loro donne siano cortei o processioni religiose ».

E le fasciste non dovrebbero fare altrettanto per un « sentimento di opportunità e di timidezza » che mal risponde alla loro fede ?

Ciò sarebbe assurdo! essa esclama, ed allarga questa questione particolare ad una più generale: la partecipazione della donna ai cortei. Non occorre dire che l'autrice del mio articolo vi è naturalmente favorevolissima e io non tanto, e invece di ragionamenti dirò due mie impressioni, una gaia e birichina, triste l'altra.

Assistevò da una finestra del primo piano alla sfilata d'un corteo. V'era un manipolo femminile che rimase tagliato fuori per non so più qual ragione. Vi fu un istante di incertezza. Le più audaci volevano prender la corsa e raggiunger il resto del corteo. La maggioranza, più timida fidava nella cavalleria dell'avanguardia. Ma prevalse per forza il partito più audace, perchè l'avanguardia maschile non attendeva e la retroguardia, pure maschile, incalzava. Non scenderò a dettagli, ma assicuro che quelle signore, alcune mature, altre

esuberanti, alcune impacciate dalle gonne strette, altre dal cappello mal assicurato, tutte intimidite dalla curiosità di cui si sentivan oggetto, costituirono uno spettacolo... troppo divertente per gli spettatori.

Triste è invece l'impressione che mi fece un gruppo di madri di caduti in un corteo patriottico in una caldissima giornata: esauste, grondanti sudore, scomposte, facevano una compassione infinita e sembrava assurdo dovessero sobbarcarsi a tale fatica in pasto alla curiosità pubblica, non sempre benevola, anzi quasi mai.

E appunto per quest'impressione mia, e non solo mia, che la donna in generale non sempre possa far bella figura in una pubblica manifestazione preferisco se mai essa vi abbia - se possibile - un costume adatto e uguale per tutte. Le squadre ginnaste femminili, ad esempio, spesso hanno uniformi indovinate e appagano l'occhio in una sfilata. E così, in tutt'altro campo, le corporazioni femminili religiose.

Non così un gruppo di *toilettes* disparate, inadatte, incommode, anti-estetiche. Perciò non condivido l'opinione dell'autrice del mio articolo la quale dice:

« Badiamo però di non cadere nel grottesco e quindi niente divise, niente camicette nere, che sono un'inutile carnevalata e che non hanno nessun significato! ».

Ma probabilmente io, come uomo, non sono competente in materia ed è perciò che, invertendo le parti - come dicevo - giro loro tutte queste questioni, gentili signore.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Per vivere lungo tempo - Un'intervista con alcuni centenari - Nota amena.

Il *World* di New York ha avuto la felice idea di consultare, sul segreto della loro grave età, venti patriarchi, disseminati nei diversi Stati della Unione americana.

Ecco quali sono questi venerabili vecchi e come hanno risposto a questa domanda, che veniva loro fatta dal nostro confratello del *World*: « Cosa bisogna fare per diventare centenari ? ».

La decana d'età è una donna, una negra, Maria Mac Donald, nata 131 anni fa.

- Per vivere cento anni - diss'ella - ammogliatevi giovani, alzatevi all'alba, non bevete mai troppo e siate soprattutto buon cristiano.

Viene poscia Noè Raty, di Pewataway (New Jersey), di 125 anni di età, il quale ha risposto:

- Coricatevi di buon'ora, non vi ammogliate, non bevete e non fatevi del sangue cattivo.

Questi consigli differiscono da quelli che ha dati Caterina Sugders, di Filadelfia, vecchia di 101 anni.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Un aneddoto su Napoleone - Le bestie hanno un'anima? - Per album.

Il 5 agosto 1808, il signor Laval, sindaco di Fontenay, riceveva la visita d'un ufficiale di Napoleone che cercava un alloggio per le Loro Maestà imperiali. Fu scelta la casa del sindaco, dopo un'ispezione minutissima, condotta dalla cantina al granaio, dopo che furono misurati i muri maestri, investigati i tramezzi, sondati gli armadi, per esser sicuri che non contenevano nessun ordigno distruttivo. Una gran confusione per i preparativi si fece in casa Laval e durò tutta la notte dal 5 al 6, e poi la mattina dopo, fino al 7, il gran giorno dell'arrivo. Laval si alzò all'alba e vestito in gran pompa si era messo all'entrata della città a capo di tutta la popolazione. Aspettò così fino alle nove di sera, sotto una pioggia torrenziale. Finalmente, verso le 10, sotto la pioggia, la vettura dell'Imperatore appare, traversa il sobborgo, entra in città, e si ferma davanti alla casa Laval: Napoleone ne discende e si chiude immediatamente in camera sua. Verso mezzanotte, Napoleone, prima di mettersi a letto, chiede di fare un pediluvio. - Presto dell'acqua calda! Non troppo calda! E in qual recipiente presentarla? Un pediluvio volgare per un uomo così grande! È possibile? Si scopri un gran bacile di porcellana, che si giudicò più degno, e fu portato alla camera imperiale, pieno d'acqua chiara e tepida: Nello stesso momento, Duroc entrava dall'Imperatore, con un dispaccio che il corriere gli aveva rimesso, e dietro di lui la porta si chiuse. Ma subito s'intese un grido di rabbia, seguito da un tal fracasso che tutta la casa ne tremò di spavento. Si sente da tutte le camere la voce tonante dell'Imperatore; con una pedata furiosa egli ha scagliato il bel bacile di porcellana all'altro capo della camera, rompendolo in mille pezzi e inondando il pavimento. Che accade? L'acqua è troppo calda? Tutte le persone del seguito, atterrite, trattengono il respiro. La signora Laval è assalita da un attacco di nervi, il signor Laval cerca d'informarsi alla porta, ma è preso per il braccio e brutalmente respinto. A un tratto, si spande la voce che l'Imperatore se ne va. Egli risale con l'Imperatrice in carrozza sotto la pioggia e gli evviva, lasciando la casa Laval nella massima confusione. Si seppe più tardi la cagione dell'ira di Napoleone: Duroc gli aveva portato la notizia della capitolazione di Baylen. Egli era partito in piena notte, senza veder nulla degli splendori con cui gli abitanti di Fontenay contavano d'abbagliarlo. E il soggiorno di Napoleone - aggiunge il *Temps*, che racconta l'aneddoto - era costato al Municipio quattromilasettecento e tre franchi. Quattromilasettecento e tre franchi per un pediluvio neanche cominciato!

Le bestie hanno un'anima? In un articolo sul *Temps*, Paul Flat esamina la questione e si occupa

- Ammogliatevi - propose essa - non fate che un matrimonio d'inclinazione, vivete all'aria aperta, mangiate lentamente e soltanto quando avete fame; non bevete mai mangiando; prendete un po' di liquore al mattino; non vi ammogliate prima di venticinque anni se siete uomo, nè prima di ventidue se siete donna.

Elisabetta Hunt, 102 anni, di Brooklin, è un apostolo della vita semplice:

- Vivete con la più grande semplicità, abbiate delle abitudini regolari, non portate busto, non fate uso di vivande ricercate o composte.

Francis Binnion, 102 anni, dello Stato di Illinois, ha dato i consigli seguenti:

- Nè tabacco, nè liquori; non andate mai in collera; osservate le leggi dell'igiene; evitate i processi.

Josep Mac Grath, 103 anni, ha prescritto ciò che segue:

- Lavorate duramente; non dormite mai più di 7 ore al giorno; siate nemico del tabacco e dei liquori.

John Eward, di Wilkesbarre, in Pensilvania, si è contentato di ripetere la sua massima favorita:

- Non pensate al domani. Margherita Mac-Pethirier non ha che 90 anni, ma essa spera di oltrepassare il centinaio di un bel tratto:

- Gli oziosi sono più da compiangere che i poveri; lavorate; abbiate sempre mani e spirito occupati e arriverete a cent'anni senza saperlo.

Edward Linc di Pen-Yan, di 103 anni, si è espresso nel modo seguente:

- Per diventare centenario bisogna essere nato con buona costituzione, bere e mangiare di buon appetito e non farsi del cattivo sangue.

Annie Leller, la centenaria di Gunset, ha detto: - Non lasciate mai perdere un'occasione per stare allegri, non lavorate contro voglia, amate l'aria aperta e siate moderati in tutto.

Lo stesso consiglio fu dato da Cynthia Hendrix (110 anni), Julia Bedell (101 anno), Larisse Shailer (102 anni), Eva di Graff Deroe (100 anni).

James Sims, Jonas Livernoie si sono soprattutto attaccati al tabacco, che proscrivono in modo assoluto.

Infine Mrs William Kelly (105 anni), ha rivelato in tal modo il segreto della sua lunga esistenza:

- Ho vissuto all'aria aperta, ho lavorato, ho fuggito gli eccessi e mi sono sovente confessata.

Come si vede questi centenari sono pressa' poco dello stesso parere; tanti consigliano il lavoro, la vita regolare, l'aria aperta; tutti raccomandano di evitare gli eccessi, le inquietudini, di astenersi dai liquori e dal tabacco; è da notare che sopra venti citati si contano dodici donne contro otto uomini e che quasi tutti sono ammogliati.

✱

Nota amena.

Venti gradi sotto zero.

Domanda: Quand'è che un colonnello dei bersaglieri diventa un sacerdote?

Risposta: Quando è infermo, perchè allora è... curato.

di tutti quelli che da vicino o da lontano se ne interessano. A proposito fra l'altro, dell'istinto e dell'intelligenza dei cani egli cita il seguente aneddoto: « Mi trovavo in villeggiatura in una famiglia amica: il cane di casa, uno spagnuolo di una certa età, destò la mia attenzione e la mia curiosità per le sue mosse e per i suoi atti. Ogni giorno, alla stessa ora, - tale e quale un compianto funzionario - lasciava la casa e si recava in città. Andava a trovare una bella cagnetta, spagnuola come lui, della stessa età e le teneva compagnia. Si accovacciava presso di lei, la guardava allungando la testa tra le zampe, agitava a quando a quando la coda e le orecchie, poi dimostrava la sua soddisfazione con un lungo sospiro, chi sa il dialogo che nel loro muto linguaggio potevano scambiarsi queste due bestie, più eloquente, forse, più sensato per essi che, per noi, i colloqui che traducono le nostre povere parole umane? Uno psicologo assai acuto, Gustavo Le Bon, cita l'articolista del *Temps*, afferma che il cavallo non è molto intelligente, ma possiede un senso meraviglioso dell'equità e che se si ribella giustamente contro le fatiche troppo gravi, che gli si vogliono imporre, accetta coraggiosamente quelle che non superano le sue forze. Paul Flat racconta ancora il seguente esempio: « Ero studente ed una volta, in ottobre, venni condotto da mia madre da un vecchio professore eelibe, che viveva solo senza altra compagnia che quella di una vecchia gatta. Passai col professore alcuni giorni e feci questa osservazione: la gatta, quando c'era mia madre fuggiva e quando mia madre si ritirava, ricompariva. Chiesi spiegazione del fatto. La povera bestia, da piccina, era stata maltrattata ferocemente da alcune monelle.... E da allora non aveva potuto più soffrire la vista di una gonnella ».

Per album.

Il segreto per esser felici (per quanto è umanamente possibile) consiste nel circondarsi sempre di illusioni piacevoli e nell'eliminare le illusioni dolorose.

« La Cavallerizza »

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ita.

(Continuazione a pag. 203).

Le altre volte, quando quegli accessi la prendevano così, la loro causa era quell'indeterminata tristezza: la certezza che colui ch'essa amava non l'amava come essa l'amava. Il suo dolore rimaneva vago, ondeggiante, anche negl'istanti di più acuta sofferenza. Non aveva davanti a sé, come ora, fatti positivi, nomi propri, una disgrazia definitiva. È la differenza fra le lagrime che si versano per una assenza o una morte e quelle che vi strappa la malattia d'un essere caro. Queste pene possono esser simili nella loro intensità, simili nelle loro

manifestazioni esteriori. Solo che uno di questi dolori rimane inefficace e vano per il suo stesso oggetto, mentre la possibilità, per lieve che sia, di modificare uno stato ancora suscettibile di cambiamento suggerisce all'altro delle risoluzioni e degli atti.... Quel matrimonio di Giulio de Maligny con la signora Tournade, quella civetteria con la signorina d'Albiac erano delle realtà precise contro cui lottare.

Una corte, si può impedirle. Si può impedire soprattutto un matrimonio. Ma c'era veramente un progetto di matrimonio fra Giulio e l'opulenta vedova? Faceva veramente la corte alla fanciulla col proposito d'esaltare la passione della donna più matura? Solo l'inchiesta per sapere che dover pensare su questi due punti rappresentava difficoltà quasi insormontabili data la differenza degli ambienti in cui vivevano quelle donne e quello in cui era imprigionata Hilda. Non eran queste che difficoltà e non quel vuoto, quella totale impotenza che la soffocava da sei mesi in qua.... All'idea che poteva agire le sue lagrime si asciugaron.

.... Agire? Quando? Come? Queste domande si presentarono al suo spirito e il discuterle fra sé le sollevò i nervi. Di solito quando si lasciava andare, come aveva fatto or ora, alla femminile debolezza della sua sensibilità, Hilda rientrava dalle sue passeggiate, vinta, spezzata, con la voce quasi spenta, gli occhi morti, la sua energia quasi disciolta. Quel mattino quando riapparve all'angolo delle vie Longchamp e Pomeru, il sangue imporporava le sue piccole guance, le sue pupille dilatate brillavano, una febbre visibile animava la sua esile persona. Suo cugino e suo padre erano davanti alla porta della scuderia, e l'accosero Corbin con un gesto che non poté frenare, Campbell con un'esclamazione di stupore.

- Che ti è accaduto? - chiese.

- A me? - rispose la fanciulla con uno stupore pari a quello dei due uomini -. Che ora è mai? Consultò l'orologio che portava al polso chiuso in un braccialetto di pelle nera. Vide che le sfere segnavano le undici. Le sue meditazioni sul mezzo da prendere per rientrare nella vita del suo fidanzato, l'avevano assorta al punto che aveva tutto dimenticato. Possibile? - esclamò. Son rimasta fuori due ore.... Non me n'ero accorta....

- E m'hai forse fatto perdere la vendita del cavallo - disse il padre -. Il cliente era qui alle dieci meno un quarto come eravamo d'accordo. Ha atteso fino adesso e se n'è andato or ora. Se non ricompare, son cinquemila lire perdute. È forse il caso di ripeterti il proverbio dei nostri vecchi: *Time is money*. Il tempo è moneta. Cinquemila lire per due ore. Il mifuto diventa un po' caro.... Calcolò mentalmente e con quella fredda ironia delle persone della sua razza: Circa trentotto scellini. *Rather high* (1)..... Ma - continuò l'omone con un sorriso che provava come i suoi interessi di sensale contassero poco

(1) Passabilmente caro.

quando si trattava di sua figlia - se questa lunga passeggiata ti ha rimessa, ciò è ben meglio d'un *dollaro da tre ghinee* (1). È questo che ci inquietava John e me, di sapere ch'eri uscita senz'aver mangiato nulla e stando poco bene....

- Mi sento benissimo ora - replicò Hilda, e come per dimostrare la verità del suo asserto, saltò a terra dal suo cavallo senz'appoggiarsi sulle mani che suo cugino le tendeva con un imbarazzo assai prossimo alla vergogna. Aveva passato un'ora atroce. Quando suo zio aveva cominciato ad inquietarsi per il ritardo di Hilda egli aveva tremato che in un accesso di disperazione essa non avesse attentato ai suoi giorni. Aveva provato per qualche momento i rimorsi d'un assassino. Senza rivolta, con la sommissione d'un cane giustamente punito, proprio come se fosse stato il fratello in forma umana di Birnam e di Norah, intasò quel nuovo rabuffo, come avrebbe fatto per un *uppercut* o per un *direct* in un assalto di boxe. Pensava di meritare anche troppo il rancore che la fanciulla nutriva contro di lui. Quella sommissione si mutò in stupore quando l'intese che continuava rilevando l'allusione del capo dell'azienda alla mancata vendita: Non inquietarti per il cavallo, *gouverner*. Hilda dava talvolta a suo padre quest'appellativo tolto dal gergo degli scolari del suo paese. Prima di tutto è ottimo, assai docile e veloce.... E niente bizze. Un fanciullo lo condurrebbe con un filo. E abbiamo pronto un compratore. John ha visto ieri a caccia il signor de Maligny che gli ha chiesto se non avevamo nulla che potesse convenirgli.... Bisogna che tu gli scriva papà.... Non è vero John?....

Lanciò verso Corbin, rivolgendosi questa domanda un tale sguardo, d'una così imperiosa e supplice insistenza insieme che l'infelice scudiero, così interpellato, ne rimase letteralmente pietrificato. Quest'ingiunzione fantastica per lui gli fece salire alle labbra un grido di sorpresa che rimase soffocato in un borbottio che poteva a rigore esser preso per un « sì ». Bob Campbell almeno così l'interpretò. Un sorriso di simpatia illuminò il suo viso rasato. Era quella dopo tante altre una prova e del punto a cui ignorava la crisi traversata da sua figlia e dell'arte con cui quel Giulio così ingegnosamente fine aveva saputo prenderlo come tutti quelli di cui si occupava.

- Il signor conte de Maligny? - esclamò. *All right!* Sarò lieto di rivederlo e sono contento che non ci abbia dimenticati. Comunque questi Francesi sono strani. *Strano lot! Strano lot!* (Riconoscete qui il *funny lot* sinonimo del non meno elittico *funny sort* già commentato). Vado di questo passo a scrivervi che venga domattina se può e che ho il fatto suo....

(1) Campbell traduce qui barbaramente un'altra espressione del suo paese sui medici che fanno pagare a Londra *tre ghinee* le loro visite, cioè circa settantotto lire e settantacinque al tasso d'un cambio ideale. Si sa la parte che ha in Inghilterra questo fittizio valore ch'è la *ghinea*: una libbra più uno scellino.

Facendo seguire l'atto alle parole sempre in virtù del pratico proverbio sul valore monetario del tempo, Campbell si diresse verso lo studio non senza che il nipote avesse abbozzato un gesto che voleva esser una protesta. Ma Hilda lo fermò netto toccandogli il braccio con la punta del suo frustino, e camminando verso di lui disse con voce ferma scandendo le sillabe:

- Se vuoi che ti perdoni, John, bisogna che tu taccia.... Che tu taccia, m'intendi. Se no, crederò che parlandomi come hai fatto stamane, hai mentito....

- Hilda - gemette Corbin con accento di appassionata protesta. Un senso infallibile si desta nelle donne più ingenue quando si tratta di manovrare un innamorato. Questa aveva pronunciato esattamente le parole che dovevano domare le ribellioni dell'infelice. Egli abbassò la testa. Dopo qualche momento di intima lotta replicò semplicemente: Sial Tacerò. Ma che farai? Vuoi che Campbell scriva a quell'uomo? Ti giuro che tutto quello che ti ho detto di lui è vero.... E lo riceverai?.... E poi pensa che parte fai fare a tuo padre...

- Rivedrò quell'uomo se così mi piace - essa rispose -. Farò ciò che mi conviene. Ciò che ti chiedo è il silenzio. Serbalo e dimenticherò. Altrimenti ogni relazione è rotta fra noi e per sempre. Me ne andrò di casa piuttosto. Mi parli di mio padre? Ebbene! se ostacoli i miei progetti gli farò scegliere fra me e te....

- Ti obbedirò, Hilda - disse John Corbin dopo qualche minuto d'una nuova intima lotta che dovette esser assai forte, poichè la sua cicatrice passò dal violetto cupo al viola livido, come accadeva quando un'emozione assai intensa scuoteva i suoi nervi rudi. Poi che il bravo e selvaggio ragazzo aveva dei nervi malgrado la sua flemma e che aveva durato fatica a domare. Non fu solo il suo amore che gli diede la forza di dominarsi, nè il suo bisogno di calmare ad ogni costo il risentimento dell'appassionata fanciulla. Fu l'evidenza davanti al suo sguardo, alle sue parole, alla sua attitudine, che una rivoluzione stava compendosi in lei. Non avrebbe cessato di ripetersi con la peggiore angoscia quella domanda intorno ai progetti di lei che aveva formulato in tono così angosciato: « Che farà? ». L'idea che la sua Hilda, la fiera e leale Hilda ch'egli aveva sempre tanto ammirata, rispettata, quasi venerata quanto l'amava, consentisse a rivedere un uomo che le aveva mancato così vergognosamente di parola, confondeva la sua ragione. Dal suo turbamento non dubitava più che Maligny l'avesse tradita. Che dico? Acconsentire? Era lei a desiderare quel nuovo incontro, lei che andava incontro a quel miserabile. E per riprendere le trattative con lui, quale procedimento aveva mai pensato di usare?.... Perchè era ricorsa a quella menzogna che l'avrebbe altra volta rivoltata? Perchè? E davanti all'ignoto che un simile cambiamento di carattere gli rappresentava, il fedele cugino aveva tremato.

Che avrebbe fatto la povera Hilda? Lo sapeva lei? Accade di certi stati assai acuti di passione

come del giuoco, come della guerra, come del duello, di quelle circostanze rapide e tragiche in cui ci troviamo costretti ad agire non l'indomani, ma fra poco, ma fra un minuto, fra un secondo. Comprendiamo, sentiamo piuttosto che la più lieve dilazione rischia d'essere fatale. Il nostro essere intimo si tende allora in manifestazioni volitive di cui non misuriamo l'esatta portata. Da quella passeggiata prolungata fra le incoerenze e i salti d'una sensibilità, ferita nella sua fibra più segreta, la fanciulla aveva riportato due risoluzioni: prima d'impedire ad ogni costo quel matrimonio di Maligny.

Venti ipotesi le avevano attraversato la testa. La sola idea le era così insopportabile che aveva pensato di trovar l'indirizzo della signora Tournade, di correr da lei per dirle... che? Che amava Giulio, che questi le aveva fatto credere che l'amava, che erano stati fidanzati?.... E poi? Per quanto fosse primitiva e profondamente ignorante di certe cose della vita, s'era però reso conto che una tale domanda era semplicemente insensata. Aveva pure deciso d'illuminare sul conto di Maligny l'altra donna, quella signorina d'Albiac, la cui sorte le sembrava già troppo simile alla sua.... Aveva pensato di scriverle, ma per farle poi sapere che? Che Giulio era solito a far di questi tradimenti? E poi? Si cessa poi d'amare un uomo perchè vi tradisce?.... Hilda sapeva per sua esperienza che la gelosia attacca ancor più il cuore che strazia.... Allora le era apparso il progetto di provocare una spiegazione con lo stesso Maligny. E nel momento in cui si domandava per la centesima volta che appiglio trovare, la frase di suo padre le aveva d'un tratto lasciato intravedere una probabilità molto fantasmagorica, molto pericolosa anche, ma pure una probabilità.

L'aveva afferrata con quell'istantaneità nel passaggio fra l'idea e l'atto che caratterizza simili scosse. Bisognava che rivedesse Giulio e s'era valsa d'un procedimento che il suo istinto di donna - improvvisamente destato dalla gelosia - le aveva suggerito là, subito, come il più sicuro, precisamente perchè era in apparenza il più straordinario. Maligny non aveva mai parlato a Corbin della compera d'una nuova bestia. Comprenderebbe dunque ricevendo quella lettera del mercante di cavalli che accadeva in via Pomereu qualcosa di straordinario. Non foss'altro che per curiosità verrebbe. Era questo un calcolo assai macchiavellico per una fanciulla sempre così spontanea, così vera, così sincera com'era Hilda. Essa anzi non aveva fatto calcoli. Era stata una di quelle furberie spontanee che sorprendono colui o colei stessa che le immagina. Una possibilità le aveva attraversato lo spirito. Una frase era seguita così rapida che il suono della sua voce che pronunciava le parole le quali dovevano determinare suo padre a scrivergli, l'aveva sorpresa con una specie di spaventato stupore. Donde le era venuta quest'idea? Non avrebbe potuto dirlo. Che questo stato di semi-follia per l'eccesso della sofferenza sia la scusa di quella deliziosa fanciulla. Era così poco fatta per

la bugia che si ritrovò, finita quella scena, incapace di sostener neanche il rimorso di quella prima furberia. Appena andò a raggiungere Bob Campbell mentre stava redigendo la missiva che doveva far tornare all'azienda Giulio de Maligny, la vergogna d'aver tratto in inganno la fiducia del padre, la vinse in lei. Cercò d'impedire che quella lettera partisse.

— Pa - disse - non pensi che sarebbe meglio attendere che tornassero i clienti di questa mattina?.... È un affare quasi iniziato.

— Se tornano - rispose Campbell - e che il cavallo piaccia loro, l'avranno. Non ho che una parola. Ma ne attendo per domani uno quasi identico, forse migliore, secondo ciò che m'ha telegrafato il mio agente di Rugby. Se il primo è preso, il conte de Maligny avrà il secondo....

— Senza dubbio - essa continuò - ma il signor de Maligny non crederà che cerchiamo di forzargli la mano?.... Se veramente avesse desiderato un cavallo, sa la via della casa....

— Ha veduto John. È come se fosse venuto qui - replicò il padre senza rialzare la testa. Firmava il suo nome con quella bella scrittura quadrata e brutale, ma limpida, in cui si riconosceva la franchezza un po' brutale del suo carattere e vergava l'indirizzo. Ecco fatto, disse infilando il biglietto nella busta. E guardando finalmente Hilda: Stai ancora poco bene? le chiese. Quell'inquietudine provava la sua tenerezza ma non la sua perspicacia. Ecco quel che succede di montar due ore a cavallo senz'aver mangiato nulla.... Bisogna che ti riposi fino al *lunch* sul tuo letto. John farà passeggiare l'altra bestia che avevo fatto sellare per quando ti attendevo.... Cosa ti senti? insistette - si direbbe che hai voglia di piangere?

— Io? - rispose essa vivamente - che idea!

Al solo pensiero che il grosso ottimo uomo potesse indovinare la causa reale della sua emozione, un vero terrore paralizzava la fanciulla.

Crede che hai ragione - aggiunse. Il meglio, per me è di sdraiarmi. Cercherò di dormire una mezz'ora.... Ed essa lasciò la stanza senz'aver trovato nel suo rimorso la forza di confessare l'impulsiva bugia di poco prima. Lasciava che suo padre chiudesse la busta così preparata. La lettera non partirà, diceva fra sé risalendo nella sua camera. Lo impedirà. Campbell aveva l'abitudine, quando scriveva un biglietto d'affari di metterlo in un oggetto *ad hoc*, un cestino in fil di ferro dorato sospeso al muro sopra la sua scrivania. Due divisioni con le etichette *out* (fuori) e *in* (dentro), servivano a separare le lettere da spedire da quelle che erano state portate.

Il senso quasi maniaco dell'ordine che distingue gli Inglesi, si manifesta così con una prodigiosa varietà di piccole invenzioni. Esse sembrano assai pratiche. Non sono il più sovente che assai complicate. Così il tavolo che serviva da scrivania al sensale era ingombro d'una quantità di ordigni destinati questo ad aprire le buste, un secondo a classificare le fatture quitanzate, un terzo a ordinare quelle che dovevano ancora esser saldate,

quell'altro ad attaccare i francobolli, quell'altro ancora a staccare i suddetti francobolli se per caso c'era un errore nell'indirizzo.... Che so? Tutto questo tenuto con una cura che tradiva la meticolosità delle sole persone che sedessero mai a quel tavolo: Campbell stesso, John Corbin e Hilda. Conoscendo questo tratto fondamentale del carattere di suo padre, la fanciulla doveva dunque esser ben persuasa che la missiva sarebbe stata collocata nella consueta casella. Essa contava di prenderla e distruggerla semplicemente. Bob Campbell si stupirebbe bene di non aver ricevuto risposta. Qualificherebbe Maligny da buon insulare di *norrid Frenchman* e la bugia di poco prima sarebbe riparata grazie ad un'azione peggiore!

Si può ben pensare che questa distruzione clandestina d'una lettera di suo padre ripugnava singolarmente alla coscienza della poveretta. Eppure vi era decisa. Una delle non minori responsabilità di quelli che s'abbandonano, come quell'affascinante e duttile Giulio, al temibile giuoco della seduzione: ispirare un sentimento troppo vivo a cuori fino allora semplici, retti, si è di lanciarsi per strade disordinate in cui la delicatezza degli scrupoli rischia d'esser ben presto abolita e falsata. Gli scrupoli? Ahimè, la passione non li conosce punto, e Hilda si trovava lanciata in quel momento nella passione.

Cominciava a subirne gli alti e bassi quasi insensati, le contraddizioni illogiche ed irresistibili. S'è potuto constatarlo dal doppio e quasi immediato voltafaccia che in meno d'un quarto d'ora le aveva fatto desiderare follemente di rivedere Giulio, poi, non meno follemente di non rivederlo più. Questa passione, cattiva consigliera la fece ancora, dopo aver spiato dietro la sua finestra un'uscita di suo padre, scender i gradini della scala due a due mentre egli la credeva coricata.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Dal confessionale al carcere. — Modi di dire. —
Fra giovani sposi. — Sciarada.

Le signore di Arco sono indignate: hanno confessato i loro peccati a un.... barbiere.

Il figaro, innamorato di una bella ragazza del paese, sospettava che ella non lo ricambiasse di pari amore, e risentisse affetto per un altro giovane del paese.

Ma come sincerarsene? Ci pensava giorno e notte invano.

L'altra sera, finalmente, colse un'idea veramente luminosa e.... carnevalesca. Seppe che la ragazza doveva recarsi a una certa ora in Chiesa, per confidare al confessore i propri peccatucci.

— Che bella cosa se potessi udirti io, invece del sacerdote! - disse -. Saprei che cosa pensa e quale è la mia sorte.

Detto fatto. Indossò una veste nera e via in Chiesa.

Si avvide che la ragazza era vicina a un confessionale.

Sguscio nella mite penombra, mosse la porticina del confessionale, e sedette tranquillamente. Un lieve fruscio e un colpetto di tosse di contro alla grata. Aprì il finestrino e tese l'orecchio.

— Non è lei - disse fra sé -. Aspettiamo. Bortò incomprendibili parole e accolse con solenne gravità le confidenze di una vecchia bigotta.

Quand'ella tacque, il figaro alzò la mano e trinciò un crocione nell'aria.

Capitò un'altra donna, poi un'altra e un'altra ancora. Sesta appena comparve la ragazza, da cui apprese, fremendo e sbuffando, come ella amasse... il suo rivale. Le diede una penitenza numero uno, giurando in cuor suo di tormentarla poi con maggiore gusto.

Intanto il briccone aveva trovato piacere ad udire i rosei peccatucci delle devote, e ne confessò altre sei. Ma questa colpa di... gola, gli fu fatale.

Perchè infine capitò il prete vero, il quale rimase sbalordito di trovare il suo posto già occupato. Era oscuro nella Chiesa, ma il sacerdote ci volle veder chiaro, e riuscì a vedervi così bene che fece chiamare le guardie, e il falso prete fu condotto in prigione.

Appena giuntovi disse alle guardie:

— Avviatevi: sono pronto a confessarvi e ad... assolvervi. Purchè i giudici mi.... assolvano a loro volta.

Passo ad altro, cioè vi esporrò alcuni modi di dire.

— Come si chiama il rosso d'uovo?

— Giallo d'uovo.

— E il vino rosso?

— Vino nero.

— Quando diciamo che il pane è fresco?

— Quando, appena cotto, è ancora tutto caldo.

— Chi è che si fa la barba?

— Chi se la taglia.

— Che diciamo quando la pioggia, cadendo, ininterrottamente, ci ha tutti bagnati?

— Che pioggia.... seccante!

— E quando c'è qualcuno che abbia trasporto per le donne?

— Il tale ha per le donne un debole.... assai forte!

Fra coniugi.

Dice la moglie:

— Non si è mai visto un mare così tranquillo!

Il marito, sospirando profondamente:

— Eh! dev'essere un mare scapolo.

Fra giovani sposi:

— Mio adorato, non rimpiangi la vita di scapolo?

— Ah! no: la cucina del restaurant era così cattiva!

In visita:

— Scusi, signora, chi è quella bestia che canta?

— Mia figlia....

— Avevo ragione di dire « bestia »; ha una voce da usignuolo.

Dopo avervi detto che *cimabue* era l'ultima sciarada, chiuderò con un'altra:

Il secondo fra il fasto e la potenza

Come l'ultimo mortale

Del primo e del total fa l'esperienza.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Del viaggiare: programma massimo e programma minimo - La disoccupazione e la spopolazione.

Si, signora Ariadne, la penso con lei che il viaggiare sia una gran bella cosa: è un piacere insieme e un potente mezzo d'istruzione. Ciò che si vede coi propri occhi difficilmente si dimentica. Ricordo sempre che una piccina a scuola, a proposito di una compagna che ignorava l'Adige, disse: Io me lo ricordo bene, perchè vado a trovare la mia nonna a Verona.

La piccolina aveva ragione. Il miglior modo di imparare la geografia sarebbe di girare il mondo, ma per questo programma massimo ci vogliono quattrini, tempo e libertà, tre belle preziose cose alquanto rare, specie poi in triade.

Ma c'è un programma minimo, che noi abbiamo molto torto di trascurare e per noi stessi ed i genitori, educando i nostri figlioli, e i maestri istruendo i loro allievi.

Quanti di noi conoscono bene la città, sia essa grande o piccola, in cui vivono? Non si trova mai il momento opportuno, sembra quasi ridicolo visitare un museo, fermarsi ad ammirare un monumento, a leggere una lapide, rendersi conto della attività industriale e commerciale, delle risorse, dei bisogni del proprio paese, non si ha la curiosità di conoscerne il passato storico, le figure gloriose che gli danno lustro così che spesso i nomi... famosi, che individuano le vie, ci sono più oscuri che non Carneade al povero Don Abbondio. Poi ogni città ha dei dintorni ai quali si può accedere a piedi, in bicicletta, o con treni e tram per cui non occorre aver ricchezze favolose e basta per andarvi una giornata, spesso una mezza giornata di riposo, che tutti hanno diritto e dovere di godere. Un po' di moto, un po' di distrazione, un po' di nuovo, ricreano il corpo e lo spirito più che non i consueti quattro passi sotto i portici o sul corso.

Di più ciascuno, nella misura delle proprie forze, può fare qualche economia, qualche lieve sacrificio per costituire un fondo, un gruzzolo destinato ad un viaggio.

Certo se non si può, purtroppo, non si può e non c'è previdenza, nè desiderio che valgano, ma spesso è proprio questione di mettersi in quell'ordine di idee, di volere pertinacemente realizzare un sogno che vi sorride e vi affascina.

E in quest'ordine d'idee cerchino di essere i genitori per i loro figlioli: qualche viaggio deve far parte del programma d'educazione.

Ma badiamo di non viaggiare... come bauli.

Prima di visitare con la nostra riverita persona una città, un lago, un rifugio alpino, il più modesto paesello, ci vada come staffetta il nostro spirito aperto e curioso, s'informi di tutto, veda di ritenere tutto quello che i libri e le carte gli possono insegnare. Gli occhi avranno poi campo di vedere da sé, in modo personale ciò che i volumi non insegnano.

Il viaggiare bene; sia praticamente che spiritualmente è un'arte, un'arte fine e complessa. Il compenso ne è grande.

*

**

« L'unico rimedio alla crisi generale della disoccupazione sarebbe, a parer mio, una minore moltiplicazione di popolazione, invece accade tutto l'opposto ».

Così chiude la sua corrispondenza la signora Stella Solitaria e io le dico subito: « Ringrazi Dio e lo stellone d'Italia che così vadano le cose, che accada tutto l'opposto e voglia il Cielo che gli Italiani continuino a seguire il precetto evangelico: *Crescete e moltiplicate* ».

Certo una crisi senza precedenti sconvolge oggi l'Europa e le cause son note: i disastri accumulati dalla guerra, i cambi, la legge delle otto ore, il bolscevismo.

Son cause gravi e ci vorrà molto perchè il mondo ritrovi il suo equilibrio, perchè queste cause siano eliminate, ma comunque esse son destinate a scomparire, a divenir nulle.

Ma v'è un male assai più grave e che mette in uno stato d'inferiorità il paese che ne è colpito: l'insufficienza delle nascite.

Il nostro paese non è affetto da questa malattia e se ne rallegrerà con me, signora Stella Solitaria, creda pure.

Sempre infatti la ricchezza d'un popolo, quand'è attivo e ben governato, cresce proporzionalmente più che il numero dei suoi abitanti. Se invece la natalità decresce, la ricchezza pubblica e privata diminuisce ancor più. La ragione è evidente: in una nazione laboriosa e colta tutti, tranne un numero insignificante di parassiti, lavorano in un modo o nell'altro. Se ogni neonato porta nel mondo una bocca che consuma, porta anche un cervello e due braccia che produrranno assai più e questo soprappiù accrescerà la parte degli altri.

La spopolazione apporta ogni sorta di danni.

Dal punto di vista militare, se la natalità decresce in un popolo e cresce in quelli che lo circondano, esso vede le sue frontiere minacciate e la sua indipendenza compromessa.

Dal punto di vista economico alla spopolazione corrisponde una diminuzione del potere produttivo e quindi una inferiorità nella lotta industriale e commerciale con rivali più numerosi.

Un paese che non vuol bambini e per cui il piacere è l'unico movente, indica con ciò stesso che i suoi ideali non sono molto elevati: è la rovina morale.

Infine un paese in cui la spopolazione fa il vuoto attira tanto più gli stranieri in quanto più c'è bisogno del loro aiuto per il lavoro dei campi e delle officine. L'invasione pacifica altera la nazionalità degli indigeni fino al giorno in cui l'invasione militare rischia di sopprimerla senz'altro.

Non è giunta alla signora Stella Solitaria l'eco del grido d'allarme che la Francia lancia per la sua spopolazione? Recentemente nei fascicoli di Maggio della *Revue Hebdomadaire* ho letto in proposito un interessante articolo di Fernando Auburtin che ha questo titolo esplicito e tremendo: *Vi sarà ancora una Francia fra trent'anni?*

Non riferirò qui le cifre della dolorosa statistica, basti dire che da cinquant'anni in qua la fecondità delle famiglie francesi è diminuita della metà. Non così accade in Germania e gli spiriti illuminati ne sono, a ragione, allarmati.

Mentre nel 1700 la Francia, per il numero dei suoi abitanti, rappresentava il terzo dell'Europa, nel 1913 è solo un poco più di un nono.

Creda a me, signora Stella Solitaria, meglio evangelicamente crescere e moltiplicare....

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

« Signora Maggolino, Firenze. — Le novelle di Annie Vivanti e le « Lezioni di felicità » cui accenna il nostro Direttore, non si direbbero opera dell'autrice di *Naja Tripudians* e dei *Divoratori*, romanzi di una cruda verità e di un pessimismo eccessivo.

Le « Lezioni di felicità » (colloqui con Dora) sono di una semplicità così ingenua, da ritenerli più che lezioni, brani di squisito umorismo.

L'autrice non deve credere a quello che scrive, o per lo meno non deve ignorare, che la felicità, non ce la possiamo fabbricare da noi, ma che pur troppo è subordinata a tante cose, che noi non possiamo formare o mutare a nostro capriccio. Per dire: godiamo del sole, della pioggia, del caldo, del freddo, di tutto quello che ci circonda, ringraziamo Dio, di godere quello che altri non godono, è presto fatto e credo che, all'infuori di certe anime nere, malate nello spirito, tutti un pochino facciamo così. Ma questo è la felicità?

Che importa, ad esempio, lo spettacolo divino della natura, dei monti, del mare, del cielo, delle stelle, della luna, se il nostro cuore è trafitto da acuto dolore? e che importa se piove, se il cielo è bigio e malinconico, quando il nostro cuore è in festa, quando l'anima nostra brilla di letizia? Contro la felicità, congiura l'imprevisto, l'ineluttabile.

Le malattie, i dissesti finanziari, la cattiva riuscita d'un affare, le discordie, i tradimenti, le passioni, sono sempre lì, in agguato, pronti ad avvolgerci nella loro triste ombra, attenuando ogni luce, ogni splendore.

Sembra che intorno a noi, aleggi uno spirito malefico che smorza i nostri entusiasmi, frena le nostre gioie, turba la nostra quiete e vien fatto di tremare se ci sentiamo felici, pensando: quale sarà il dolore che seguirà questa gioia?

Certo che l'apprezzare la vita e tener calcolo delle piccole gioie che ci dispensa giornalmente, è già un buon passo che si fa verso la felicità, che, sebbene sia per se stessa irraggiungibile, può gettare sul nostro cammino, uno sprazzo della sua luce iridescente.

Nella seconda lezione di felicità, l'Annie Vivanti vorrebbe eliminare troppe cose! ecco che la lezione diventa un paradosso e perde la sua qualità.

Dice a Dora: perchè viaggi con tanti bagagli? bisogna eliminare, a Roma troverai tutto ciò che ti occorre! Sei triste, pensi ad Alfredo? ecco un altro bagaglio di più. Perchè pensare agli assenti? se ti vogliono bene, soffriranno del tuo rimpianto e se non ti amano... tanto vale non ricordarli!

Passa una bionda signora, dice Dora: quella signora la conosco, ma non posso ricordarmi chi sia! E che bisogno hai di ricordare il nome di quella signora? Per essere felici, bisogna alleggerire di tutti i bagagli inutili, non si deve ricorrere a persone, nè indirizzi, dobbiamo lasciare delle cellule vuote nel nostro cervello, per accogliere delle cose più utili, come delle buone dosi per cucinare, ecc., ecc. Semplicissimo, eliminiamo, dimentichiamo; questa la massima.

Ecco, io mi domando, se si può credere che la Vivanti, dica sul serio! Mi fa l'effetto di certe signore eccentriche, che vestono così originali, sicure di essere ammirate in tutti i modi.

Così questa celebre scrittrice, forte del suo nome, si permette il lusso di scrivere delle sciocchezze. Molto più utile, molto più interessante trovo il bell'articolo di Lia Moretti Morpurgo: *Un corso di economia domestica*, e sono grata al nostro direttore di averci procurata una tanto squisita collaboratrice.

Essa vede, col suo spirito intelligente e profondo, la necessità di educare la donna alle mansioni domestiche. Qualunque sia la condizione di una donna, dalle più alte, alle più basse, ha sempre bisogno di sapere, o per fare o per comandare, sempre perchè la barca della famiglia si mantenga a galla. Siccome poi la maggioranza è composta della media borghesia, la classe che presentemente si trova più a disagio delle altre, dovendo mantenere un certo decoro, in contrasto colle esigue entrate, così imparare il modo di fare tutto da sé, vuol dire prepararci ad un utile e certa economia che renderà il bilancio meno disastroso. Una brava donna da casa, se calcola tutto quello che fa, può dire con orgoglio di guadagnare una magnifica giornata. Tutta la roba che confeziona, che lava, che stira da sé, il pranzo che cucina con giusta parsimonia, senza sperpero di condimento e di calore, la spesa che, o fa lei stessa, o controlla esattamente, tutto ciò che noi facciamo comodamente, con occhio vigile e interessato, è un enorme vantaggio, che se prima di questi tempi

calamitosi era semplicemente lodevole, ora s'impone a tutte quelle che hanno a cuore la casa e la famiglia. Ma oltre ad insegnare l'economia domestica, si deve cercare di combattere il lusso esagerato. È un fatto che non bisogna negare: tante signore, che lesinano su tutto, non badano a buttar via migliaia e migliaia di lire nelle *toilettes* più sfarzose.

Allora diventa quasi inutile, la costante economia, o per lo meno il bilancio non può essere che disastroso lo stesso.

Noto con sommo piacere, che dalla simpatica Sardegna, ci giungono di frequente ospiti graditissime.

Io non ho visto mai questa caratteristica isola e la conosco solamente per aver letto quasi tutti i romanzi della Deledda e per averne sentito tanto parlare da una mia amica di qui, Sardagnola, che mi ha fatto amare questa sua terra benedetta.

Anzi questa mia amica, è partita in questi giorni, e voleva a tutti i costi che io fossi andata con lei; mi avrebbe fatto visitare il suo paese originale, sicurissima che ne avrei riportato un'ottima impressione. La tentazione era grande, ma per ragioni speciali ho dovuto rimandarla ad un altro anno. Peccato che anche quei posti si vadino adagio, adagio modernizzando! io ho fretta di vederla, prima che il soffio della civiltà, distrugga i costumi patriarcali, tanto suggestivi per me. Mando alle amiche dell'amata isola, il mio affettuoso saluto, pregando quelle che possono, d'inviarci qualche bella descrizione degli usi, delle caratteristiche del paese, che, non per fare torto a Grazia Deledda, possono essere più esatte, più vere.

Ha ben ragione signora B. d'invidiarmi di vivere a Firenze così meravigliosamente bella! Molte fra le nostre lettrici, conosceranno Firenze per averla visitata o per averne sentito parlare, ma solo chi ci vive, può apprezzarne tutta la bellezza. La natura e l'arte si fondono in un'armonia così perfetta, da cambiare l'ammirazione in entusiasmo. L'estate radiosa, spande il profumo dei suoi fiori, la gloria della sua verzura sui colli ameni, nei parchi maestosi, nei pubblici giardini. I forestieri, che qui convergono, da tutte le parti del mondo, dicono già l'importanza di questa gentile ed artistica città. Essi, buoni intenditori, la studiano in ogni suo cantuccio, ad ogni passo trovano una rarità.

Io l'ammiro con occhio sempre nuovo e come ai forestieri nulla mi sfugge.

Peccato davvero che non sia potuta venire signora B., in occasione delle mostre, ma esse si chiudono ad Ottobre, ha molto tempo avanti a se per decidersi. A lei poi che piace tanto viaggiare! Qui vede non andiamo d'accordo: io abborro i viaggi, per tutto il disturbo che danno. Sa come mi piacerebbe viaggiare? con una bella automobile, che mi portasse a destinazione in poco tempo, oppure in aeroplano, se si potesse! Ma in ferrovia! in questi mesi specialmente! anche sudando, mi viene i brividi.

☞ Signora Maria Celeste. — La domanda della gentile signora Emma N. Pavia mi tenta a ri-

sponderle, attraverso il nostro giornale, queste mie povere idee. Sì, con una corrispondenza *sincera* due giovani possono arrivare a conoscersi perfettamente. Quando si scrive, l'anima è sola: piange e canta senza testimoni, senza inciampi, e le parole, lo stile, la calligrafia stessa, tutto serve a svelarne il carattere.

Il foglio bianco che sta davanti aspetta la confidenza, e così si narrano i pensieri, la vita, i gusti e i desideri che altro non sono che il riflesso o meglio la sintesi del proprio carattere. Il giovane o la fanciulla, che leggerà quelle parole, sentirà tra le righe tracciato il palpito del cuore che le ha dettate, il raggio del pensiero che le ha espresse, e saprà apprezzare il buono e giudicarne i difetti. Il carattere di una persona, che scrive sinceramente, si profila e si scopre sempre nettamente attraverso la sua corrispondenza.

Alla signorina Erica ripeto anch'io il consiglio di tante gentili lettrici. Resti nel romito paesello! Anch'io sono ticinese ed ho vissuto tanto tra i boschi cupi e i nostri monti verdi, ed ora li sogno e li rimpiango come il più gran bene perduto! La città, la vita, la società, non sapranno dare altro mai che dolore e disinganno, che calunnie e invidie! Nulla di puro vive tra il rumore delle vie fangose; nessun fiore d'illusione sboccia all'ombra degli alti muri! Resti lassù! E un giorno, oh! non lontano, si accoggerà che la felicità le sta intorno, nella vecchia casa, nella soave vita, nel verde che ritorna, nelle campane amiche, e sentirà che la gioia è sua, unicamente, là sperduta nel silenzioso paesello del Ticino!

Alla signorina Scampolo, che sogna un marito ideale! Oh! non si faccia troppe illusioni, cara piccola Scampolo! Il matrimonio, anche fatto di amore, è sempre un immenso sacrificio! Il fondo dell'uomo, anche se innamorato, è sempre egoismo — egoismo che prega, che chiede, che vuole, che esige! Al marito, ai figli, alla casa, bisogna sempre dare, dare, dare tutto quanto vi è in noi di migliore, senza domandare mai nulla in ricambio! E questo per tanti anni, e questo con tanto sacrificio, piccola Scampolo! Ho udito parlare tanti giovani che si sposavano, e chi diceva per « mettersi a posto » chi per avere dei bimbi, chi perchè era innamorato, sì, anche perchè pazzamente innamorato!

Mai, nessuno mai disse: « sposo quella fanciulla per renderla felice! ».

Ed ora domando scusa a tutte dell'intromissione, e saluto con simpatia profonda.

☞ Signorina Scampolo. — Finiranno col dirmi che sono una chiacchierona, vedendo la mia noiosissima assiduità, ma non importa, il benevolo sorriso della gentile signora Ombra Rinascete mi incoraggia, così mi prendo il qualificativo in santa pace e comincio subito a chiacchierare. Con piacere lessi le prime novelle stampate nel nostro caro giornale e subito rendo palese a Constantia il mio compiacimento sincero. Non è vero che la breve novella venga letta e subito dimenticata, perchè ve ne sono certe che commuovono e interessano

più del romanzo, appunto perchè brevi, appunto perchè ci dipingono a tratti il carattere di personaggi, che dovremo abbandonare subito dopo, senza aver avuto quasi il tempo materiale di conoscerli e di giudicarli. Con la breve novella, che può anche uccidere qualche momento ozioso, il nostro giornale si è completato, perchè ora in esso troviamo un po' di tutto: il lato pratico, l'utile e il dilettevole, ce n'è così per tutti i gusti! E poi, chissà che non regali anch'io qualche novella mia! Ne ho tante, scritte tutte in momenti epici, o lieti o tristi, nate così, senza pretesa, come il fiore del prato, sbocciate al sole dei miei sentimenti, profumate dagli stessi. Sono sempre stata gelosa dei miei scritti, così nessuno le lesse mai, appunto perchè temevo e temo di non essere compresa o di essere fraintesa e mal giudicata, come tante volte avviene. Così sono sempre rimaste nascoste, in attesa della loro fine: una bella fiammata! Oggi invece mi sono proposta, se non di conservarle, di sentire almeno un giudizio prima di distruggerle e questo giudizio lo rimetterei a loro tutte se avessi il coraggio di pubblicarle... ma, c'è un ma, c'è che lo Scampolino del salotto, riconoscendo la sua inferiorità, non sa abbandonare il suo posticino nell'ombra, non sa decidersi a tanto.

Ora voglio dire tutto il mio pensiero alla cara signorina Erica Ticinese, un po' troppo scettica, forse... non è vero?... No, non abbandoni il suo vecchio babbo alle mercenarie cure di una domestica che, per quanto fida e affezionata, non potrà mai incarnare la dolcezza aurea di una figlia; si convinca che la vita della grande città finirebbe ben presto con l'annoiarla e col farle rimpiangere la tipica solitudine del suo paese. Io la comprendo, perchè anch'io provo certe volte dei momenti di sconforto e allora mi rivolgo le sue stesse domande, eppure le dico: no, non si allontani dalla sua avita casa, non segua l'orbita di quelle false luci, ma rimanga com'è, angelo consolatore di una testa canuta e offra a Dio il sacrificio che non è mai tanto grande quando è compiuto per il bene stesso di chi ci ha data la vita. Ricordi che la donna deve essere forte sempre, deve saper trovare in sé la volontà necessaria per uscire incolume e vittoriosa dalle battaglie della vita, deve saper prender filosoficamente e con rassegnazione tutti i dolori, deve chiudersi nella sua forza morale e servirsi di questa come di uno scudo per difendersi, per vincere, per guardare in viso l'esistenza senza spavento, per poter prenderla così, com'è, senza discuterla mai. Che importa soffrire, quando il sacrificio stesso, compiuto con anima lieta e dolorosa insieme, ingigantisce le nostre segrete attività e ci rende migliori? Vedrà, la sua giovinezza vissuta così, temperata nell'annientamento di tutto ciò che non sia il dovere, non potrà sfiorire, no!

Verrà anche per lei il gran giorno, si concreterà il bel sogno, il sogno di tutte le donne recanti con sé una vera anima femminile, solo comprese del loro cammino fecondo di bene, là, verso il punto luminoso di uno scopo, di una finalità nobile e santa: la visione precisa e limpida di una

casa, il profilo di una culla nella cerchia magica di un affetto vero e possente! Così, così le auguro, mentre le asciugo le lacrime fraternamente, mentre le dico: spera! La speranza non deve mai morire, lo dice anche a me la gentile signorina Grazia, alla quale sono tenutissima della deferenza, mentre, ricambiandole al pari l'augurio giocondo, mi è caro risponderle che il Cavaliere della fiaba che passerà un giorno dal mio paese, dovrà rapire allora una damina bionda.

Alla domanda della signora Iris Friulana rispondo così: La persona che non sa perdonare l'offesa e che non ha pace finchè non si sia vendicata, non può essere buona, perchè la vera bontà perdona sempre. Secondo me la vendetta non è permessa in nessun caso e da nessun caso giustificata perchè mostra la bassezza e la viltà dell'anima, mentre il perdono generoso mette alla luce la vera nobiltà dei sentimenti. Si potrà anche ricordare l'insulto, ma si deve perdonarlo, perchè tutti, alla nostra volta, potremmo offendere e desidereremmo allora di essere perdonate.

E lei, signora Fidalma, sia la ben venuta! Ha proprio ragione, di uomini che comprendono le donne ve ne sono pochi pochi, e le assicuro che ascolterò il suo consiglio e che prima di decidere metterò, se occorre, anche gli occhiali. Intanto si prenda la mia riconoscenza e mi saluti la luminosissima Madonnina del Duomo, che dal marmoreo trono, domina, protegge e difende, tutta la bellezza armonica e vitale della sua rumorosa città. E la mia buona amica affezionata, la cara signora Speranza d'Oltremare, perchè non si fa più viva? L'aspetto sa e l'incoraggio a scrivere più spesso, perchè la desidero tanto e tanto la ricordo.

Porgo anche un vivo richiamo a tutte le signorine che tacciono, a quelle che già conosco per iscritto ed a quelle che mi hanno preceduta e che mi sono ignote.

Vengano tutte come uno stuolo di allodole e davvero mi sarà carissimo salutarle ad una, ad una, unendo al loro canto giocondo la mia parola di bimba, che porterà nella comitiva il pigollo somnesso dell'implume desideroso di vita e di penne! Ci uniremo in un circolo allegro, sereno e bello come un fascio di rose olezzanti e porteremo nel salotto, tutta la freschezza viva della nostra giovinezza buona!...

Finisco con una domanda: « Deve la donna sposare l'uomo che, pur stimando, non ama, ma dal quale è compresa e stimata, nonchè fedelmente e intensamente amata? ».

☞ Signora K. T. Livorno. — Una antica abbonata, che ha costantemente seguito con il più vivo piacere le interessanti corrispondenze della signora Stella Solitaria, trovandosi attualmente a Livorno e volendo procurarsi l'onore e il piacere di farne la personale conoscenza, bramerebbe conoscere il tempo, il luogo e il modo di poter effettuare tale suo desiderio.

☞ Signorina Tulipano rosso, Trento. — La ripresa assiduità delle più anziane e dotte collaboratrici ed il loro gentile richiamo a tutte le silen-

ziose mi spinge a chiedere una volta ancora la benevole ospitalità del nostro egregio Direttore.

Il mio silenzio non fu nè voluto, nè desiderato, ma un doloroso lutto e la conseguente tristezza morale per l'assoluta e completa solitudine, nella quale sono piombata, ottusero la mia mente in sì fatta maniera da rendermi impossibile la più semplice occupazione intellettuale.

Ed ora eccomi fra voi, buone mammine e signorine care, eccomi nel vostro salotto per chiedervi una parola d'amicizia, uno scambio d'idee confortevole e sincero: siatemi fide amiche, consigliatrici utili e buone!

Sa, signora Fidelis, che la sua domanda mi parve quasi... ingenua? Ecco un'altra indipendente antipatica, penserà il sig. Lamberti, ma, che vuole, io non posso far a meno di credere l'uomo assolutamente egoista. Data la sua natura passionale e forte è certo che nel desiderio di possedere e rendere completamente sua la donna amata, non possa, non debba anzi, escludere l'egoismo, poichè se altruista, perderebbe, a mio modo di vedere, tutta la sua capacità conquistatrice e si rimetterebbe senz'altro alla volontà della fanciulla, che onesta, per pudore resiste, lotta e rifiuta.

Non credo, signorina Nice, che la bruttezza sia la salvaguardia della virtù, perchè ovunque supplisce l'arte, anche dove Dea natura tutto tolse. I cosmetici infatti sono così innumerevoli! e poi non è la grazia il fascino maggiore della donna? È il caso di ricordarsi del vecchio proverbio: « che non è bello ciò che è bello, ma ciò che piace ».

Che l'uomo pretenda un'integra confessione dalla donna per esonerarsi invece egli stesso dal farla è un'altra esplicita prova del suo innato egoismo: al quale certo ogni ragazza orgogliosa ostinatamente si ribella e per evitare menzogne e disillusioni, a parità di educazione intellettuale e sociale, sarà assai più indicato sorvolare pettegolezzi, ignorare solazzi passati, limitandosi ad apprezzare l'uomo tale quale lo si conobbe ed amarlo quanto lo valga.

La virtù non ama i rumorosi ritrovi, ma per acquistarla non è necessaria la segregazione dal mondo, anzi sarà tanto più tenace e resistente quanto più provata dalle lotte.

Non ho il piacere di conoscere l'articolo « Ricami, merletti, calze » signora Stella Solitaria, per cui, mio malgrado, devo rinunciare al desiderio di confutare con lei, gentile signora.

E chi di voi signore, conosce Rabindranath Tagore, l'illustre indiano, fortunato conquistatore del premio Nobel nell'autunno scorso a Stoccolma?

Eduardo Tagliatela in un suo piccolo volume pubblicato dalla Tipografia del Senato in Roma ci fa gustare dei brani scelti, presi dalle principali opere del mistico poeta, come: *Gitanjali*, *The Crescent Moon*, *The Gardner e Sādhāna*.

Ne gustate un saggio, mammine care?

Il Principio:

« Donde vengo, dove mi raccogliesti? — chiese il bimbo alla madre.

« Un po' piangente ed un po' sorridente, stringendo il bimbo al seno, ella rispose:

« Eri nascosto nel mio cuore come il suo desio, diletto.

« Eri nelle bambole dei miei giuochi infantili; e quando ogni mattina con l'argilla facevo e disfacevo l'immagine del mio idolo, te allora facevo e disfacevo.

« Eri custodito con la nostra divinità tutelare, nella sua adorazione adoravo te.

« In tutte le mie speranze ed i miei affetti, nella mia vita, nella vita di mia madre hai vissuto.

« In grembo allo spirito immortale che governa la nostra casa sei stato cullato per secoli.

« Quando in fanciullezza il mio cuore apriva i suoi petali, tu gli aleggiavi intorno come una fragranza.

« La tua tenera morbidezza fioriva nelle mie membra adolescenti, come un'ardenza nel cielo prima dell'aurora.

« Prima diletto del cielo, gemello della luce mattutina, hai galleggiato nel fiume della vita del mondo ed al fine hai approdato sul mio cuore.

« Mentre contemplo il tuo cuore, il mistero mi opprime; tu che a tutti appartieni sei divenuto mio.

« Per tema di perderti ti tengo stretto al seno. Qual magia ha chiuso in queste sottili mie braccia il tesoro del mondo? ».

« Signora Lidia D., S. Remo. — Come sempre approfitto della bontà del direttore e sottopongo all'esame delle associate il seguente quesito:

« Perchè le leggerezze d'un uomo, per quanto biasimevoli, non lo disonorano, mentre quelle di una donna la perdono per sempre, perchè cioè si esige tanta forza di volontà, tanta virtù dal sesso debole e si usa indulgenza per le debolezze e per i vizi del sesso forte? ».

Ho sempre sostenuto che era una grave ingiustizia il fare distinzioni nel campo della morale fra uomo e donna: che ciò che era riprovevole per una doveva esserlo pure in eguale misura per l'altro, e tale è anche adesso la mia convinzione.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Il mio *primiero* è lettera

Od una droga amara;

Il *tutto* ci ripara.

Il mio *secondo* trovasi

Dei monti fra gli orror.



Dici il *primo* se parli del sapiente:

Dici l'*altro* se parli d'un malato.

Curato coll'*inter* ferocemente.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Ma-no — 2. Rosa-rio.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) —

I miei tigli e una dea giapponese (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità

— La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) —

Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Si, anche delle signore bellissime, elegantissime e sconosciutissime possono riuscire, se non addirittura antipatiche, per lo meno assai, assai poco simpatiche. (È inutile, sono cavaliere nell'anima e se non posso dir bene del gentil sesso devo procedere per eufemismi).

Dunque c'erano tre signore che si meritavano i tre superlativi di cui sopra e chiaccheravano placidamente, sorbendo un gelato dalle tinte delicate - oltre ad esser buoni, come sono anche belli a vedere i gelati! - e dei pasticcini.

Io ero seduto accanto: fumavo, fingevo di leggere il giornale e bevevo un caffè. Aveva anch'esso un bel colore; era in fatto di bibite direi d'una bellezza virile, in confronto a quella dei sorbetti, tutta femminile. Se non temessi l'ironia delle mie lettrici direi che la bellezza delle bibite e quella dei rispettivi consumatori erano ben assortite e combinate.

Comunque il caffè era - caso strano - buonissimo, degno della famosa definizione di Talleyrand. Ricordate? *Noir comme l'enfer - Chaud comme le feu - Doux comme l'amour*. Quest'ultima similitudine mi è sempre parsa la meno felice delle tre...

Ho detto che fingevo di leggere il giornale. Questa parvenza di occupazione mi permetteva di seguire il filo della conversazione fra le mie vicine senza averne l'aria.

Indiscrezione? Non credo, poi che eravamo all'aperto, in un caffè. E poi chi è senza indiscrezione...

Le mie tre vicine si annoiavano.

Oh! come si annoiavano le mie tre vicine!

Raccogliendo accenni, procedendo per induzione ero riuscito a capire che le tre amiche (amiche, s'intende, finché erano lì insieme) erano mogli di tre grandi industriali, che avevano molti quattrini ed erano ahimè costrette a vivere in tre piccole città o grosse borgate, ove la vita era ben dura.

Che fare tutto il santo giorno in un così ristretto centro? Come spendere un po' di quattrini. Da chi farsi invidiare, ammirare, corteggiare?

Non mi ero fino allora reso conto di questo nuovo gravissimo aspetto dell'umano dolore.

E capii anche che la vicinanza della grande città con la facilità di farvi soventi gite, anzi che lenire questo patimento lo acuiava, lo esasperava.

Ah! dopo il tuffo nella gran vita, nell'unica vita, il ripiombare nella ristrettezza dei provinciali orizzonti. Povere, povere mie vicine!

Giornale delle Donne

E quando se ne furono andate - nessuno, malgrado i molti gioielli e la sfacciataggine delle lussuose vesti, le seguì neanche con una di quelle occhiate che riconciliano con la vita il più esacerbato cuore di donna - ripiegai francamente il giornale e bevuto l'ultimo sorso del mio buon caffè, godendo il fresco pensai e feci due riflessioni.

Eccovele.

Si suol raramente trovare che le fortune capitino a chi ne è degno e certo l'invidia ha, nella negatività di questo giudizio, una parte preponderante. Non era il mio caso, perchè ho una filza di pessime qualità, ma non sono invidioso. Con animo sereno e spassionato dichiaro che, con tutto il rispetto dovuto al buon Dio che così aveva decretato, io, col mio povero criterio umano, trovavo che quelle mie tre ex vicine non si meritavano un così grosso gruzzolo per questo solo fatto che non sapevano goderne.

Sono convinto che, rimaste nel loro ambiente, esse sarebbero state ben più felici e, prendendo la domenica un sorbetto dal vicino lattivendolo, non avrebbero esalato tanto malcontento dai loro conversari.

La seconda riflessione è più profonda e più originale. Giudicatene.

Come vi sono ancora per il mondo donne che non sanno che fare dell'anima loro? Che vegetano in una sterile noia, che non sanno come spendere l'ardore della loro vita, se ne hanno, e finiscono o a rimpicciolirsi sempre più o a sfogarsi in malo modo?

A che pro le donne vogliono la libertà e tutti i diritti, vogliono fare da sè, senz'impacci di tutelate, si conquistano con una cultura pari a quella degli uomini, uguaglianza d'azione in ogni campo, si affrancano insomma dallo stato d'inferiorità in cui si trovavano, procedono sempre più oltre e ascendono sempre più in alto, per rimanere quelle di prima?

No, signore mie, conquistando diritti si acquistano anche doveri.

Non si può, non si deve, quando si è sane, libere e ricche starsene con le mani in mano a pettegolare, pensare solo alla manicure e all'ondulazione Marcel, non si può e non si deve morir di noia quando c'è tanto dolore da alleviare nel mondo e che ciascuno può avere in quest'opera la sua parte.

Ogni donna, per quanto vana, vuota e limitata, messa in faccia ad una sofferenza - bimbi senza assistenza o malati, invalidi di guerra, ciechi, mu-

tilati, madri in piena miseria - ogni donna saprà fare. Occorre che le donne migliori, le più elevate e attive le illuminino in proposito, sappiano adescarle al bene con quella civetteria con cui le adescerebbero al male, prendendole per l'ambizione, facendo agire la molla dell'emulazione o ravvivando in esse il senso religioso, minacciandole anche di un marchio d'infamia se vorranno perseverare nella criminosa indolenza e indifferenza.

Perché non basta che le donne superiori, conscie dei loro doveri e delle necessità che incombono, facciano per conto loro; è altrettanto doveroso facciano fare anche alle altre, non tutte colpevoli, ma più spesso timide, ignare, irresolute più che renitenti.

E per questo non occorrono sodalizi, nè statuti, nè ordini del giorno: basta la buona volontà individuale.

Così non dovrebbero più esservi tre signore del tipo delle mie ex vicine, un tipo che dovrebbe rapidamente scomparire, come pure dovrebbe scomparire il pregiudizio che non si possa vivere che nei grandi centri.

Io non nego vi siano dei vantaggi, delle comodità nell'esistenza in una città, ma la differenza non è oggi così assoluta come una volta. La rapidità delle comunicazioni fa sì che il libro nuovo compaia nelle vetrine del libraio di Roma e contemporaneamente in quelle di Metta ciascuno il nome di una cittadina a piacer suo.

A Milano e in qualunque cittadina compariranno insieme le gonne lunghe o corte, larghe o strette, e il conferenziere, la cantante, il violinista applaudito a Torino farà il suo bravo giro per le città minori.

Anzi ho sempre osservato che nei piccoli centri, con la scusa che ci sono meno occasioni di divertirsi, ci si diverte molto di più, perchè non se ne lascia sfuggire una.

E mi perdonino le tre signore. la sfuriata, se mai questo giornale capitasse nelle loro mani.

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 213).

- Perfettamente. Insomma - conclude il signor de Serves - si cambia, si cambia ed è sempre la stessa cosa. Il nostro rispettabile cardinale ha perduto una bell'occasione di rivelarsi largo d'idee!

- Oh! Felice, come ti mostri anticlericale qualche volta.

Il signor de Serves si mette a ridere e prende il suo giornale, fervente difensore del trono e dell'altare.

Al piano superiore.

Al balcone della sua camera che dà sull'ombroso Eliseo, Maddalena chiaccherà con la sua « amica del cuore », Odette de Luzarches, che è venuta a prenderla per un buon *footing* al Bois. Nella stanza vicina, l'istitutrice inglese di Odette conversa attivamente con quella di Mad, aspettando il momento di ripartire. Ma le due ragazze non hanno fretta.

- Allora, Mad, raccontami... Pensi di aver avuto un'intervista stamane?

- Veramente ne aveva tutta l'aria...

- E... *lui* com'è?

- Benissimo... Oh! benissimo... Mi è piaciuto molto così al solo vederlo... Ma...

- Che?

- Ma non credo che andrà perchè aveva l'aria d'averne punto voglia.

- Oh! cara, che sciocchezza dici! Come puoi sapere?

- Ho osservato bene. Mentre sua madre ci parlava assai gentilmente, *egli* chiaccherava in un gruppo di belle signore... distintissime... Una soprattutto, una ragazza, mi pare, bellissima, una vera bellezza e vestita... Ah! non si occupava punto di noi. E...

- E? - insiste Odette vivamente interessata.

- E quando sua madre gli ha fatto segno di avvicinarsi per presentarglielo... è venuto come un cane bastonato.

- Che sgarbato!

Maddalena protesta vivamente:

- Ma no, ma no... Certo è stato assai garbato, perfettamente cortese quando la mamma l'ha invitato alla sua mattinata di domenica.

- Ha accettato? Che gioia! lo vedrò.

- Oh! ha detto delle frasi vaghe senza impegnarsi... purtroppo.

- Purtroppo! Stellina mia, hai preso una bella cotta!

- Non credo. Ma poi che sono in età da prender marito, preferirei lui ad un'altro. Odette...

- Che?

- Purchè si possa combinare con lui...

- Ebbene?

Mad s'è fatta tutta rosea:

- Ebbene dirò un rosario tutti i giorni fino a domenica...

- Un rosario! Ma è d'una lunghezza spaventosa!

Mad, modesta:

- Tre corone, centocinquanta *ave*!

- Centocinquanta *ave*! Oh! sei capace di ripetere centocinquanta *ave* di fila senza addormentarti o diventar rabbiosa?

- Oh! si può pensare ad altro.

-

Mad vede lo stupore di Odette e le sue guance s'imporporano di nuovo. Ma essa si mette a ridere e corregge presto:

- Ad altro... cioè ad altre cose pie che non siano gli *ave* che si ripetono tante volte di seguito... Tu non capisci nulla, Odette.

- Sì, piccola mia, capisco bene, benissimo, che di tutti i tuoi pretendenti è quello che ti piace di più... E di gran lunga! Giacchè per recitare in

suo onore tre rosari... Ne sono annichilita per te. Infine meriterai d'esser compensata... Per fortuna che gli anatemi sul tango non hanno impedito a tua madre di dare la sua mattinata come ne aveva parlato alla mia.

- Gli è che papà è andato all'arcivescovado a vedere il nostro amico, il canonico Armandini, gli ha esposto il caso; e l'abate, per fortuna, ha detto che sopprimendo le figure sconvenienti; cambiando il nome del ballo per evitare ogni equivoco, la mamma potrà far ballare in casa sua ciò che le pare e piace. Ora il tango è divenuto l'*habanera*. Yverdun è venuto ieri alle cinque per darmi una lezione. Avresti dovuto prenderla con me, Odette.

- Impossibile, mia cara, avevo il mio corso di diritto a quell'ora!

- Infine mamma è stata assai soddisfatta dell'*habanera*... Odette, capisci perchè le figure che son state soppresse erano sconvenienti?... Io non pensavo di fare qualcosa di male ballando il tango... Un ballo per certe donnine, ha dichiarato la generale de Brunay, l'altro giorno al thè della baronessa Niais.

- Pare che le nostre gambe siano troppo vicine a quelle dei nostri ballerini...

- Ah! - mormora Maddalena pensosa, cercando di scoprire l'orizzonte velato - può esser sgradevole... ma non sconveniente... In tram è una cosa che capita nelle ore in cui vi è molta gente e si è così stretti!... E nessuno si scandeolizza!... No, non capisco...

- Oh! stellina mia, non cercar di capire, non ne vale la pena. Il più è che si balli domenica. Viva l'*habanera* salvatore!

Qui un colpo secco e discreto alla porta. Sono le istitutrici che reclamano le loro pupille. Per via esse potranno continuare il loro cicaleccio.

VIII.

- Elena, non la disturbo? Posso entrare?

Gianni è sulla soglia dell'appartamentino in cui Elena ha circa finito di organizzarsi. Essa stessa è venuta ad aprirle perchè la vecchia Odilia ha condotto Bobby a giuocare sui prati della Muette.

Elena ha un abito da casa, d'un viola di Parma, assai morbido, aderente alla vita, con un'alta cintura. Con le sue maniche fino al gomito, il suo collo nudo sotto i capelli dorati, e specialmente con lo splendore della sua fresca carnagione, somiglia proprio ad una ragazza.

E di nuovo Gianni compiacendosi col suo occhio da pittore, si sente gradevolmente sorpreso davanti a quell'Elena sconosciuta che gli dà l'impressione d'un fiore sbocciato d'un tratto.

Essa gli ha teso la mano con gesto amichevole e l'introduce sorridendo:

- Non mi disturba punto. Al contrario, mi fa molto piacere. È assai gentile da parte sua d'aver trovato il tempo di fare una visita alla sua vecchia amica.

La sente così sincera che ne prova un'impressione assai piacevole.

- Non è punto gentile poi che mi offro in tal modo una viva soddisfazione. E non creda che parli così per cortesia. Le dico la vera verità. L'ho vista così poco, anzi punto, il giorno della sua riapparizione dalla mamma. Avevo da allora la tentazione fortissima di venire a trovarla, per riannodare la conoscenza... E poi...

- Che?

- E poi, temevo d'essere indiscreto, di disturbarla nella sua istallazione. Ma ieri il mio architetto m'ha chiesto se ero contento dei lavori effettuati da lei. Allora, siccome avevo una ragione per farlo, son venuto... Ecco!

Racconta con una vivacità birichina che diverte Elena.

- Così viene in veste di proprietario scrupoloso? Ebbene spero sarà soddisfatto quanto me.

- Lo è? Oh! tanto meglio! Come ha accomodato bene il suo « home! ». È simpaticissima la sua casa!

- Davvero?... Trova?

Ha l'aria felice. E con altrettanta simpatia di Gianni, guarda lo studio che ha tappezzato di veli indiani e ornato di mobili antichi, un cofano credenza, poltrone e sedie d'una volta che prima erano di suo padre e che ha conservate al momento del suo matrimonio. Presso il pianoforte a coda, sopra il lungo divano, vi sono scaffali di libri. Sull'ultimo alcuni ninnoli pregevoli, statuette di Saxe di Tanagra; vasi diversi; cristalli; ceramiche; rami ove il sole primaverile accende dei raggi. Davanti alla finestra dello studio, semi-aperta sull'orizzonte verde del Bois, il tavolo da scrivere, fiorito di qualche rosa; dei libri, delle riviste, delle carte; aperta la cartella ove la penna è rimasta posata sulla pagina vergata dall'alta scrittura di Elena, nitida e decisa.

La giovane donna doveva stare scrivendo quando egli è giunto.

Con convinzione Gianni ripete:

- Sì, è simpaticissimo. Come ha saputo trar partito da questo microscopico quartierino. Ci state proprio tutti?

- Ma, benissimo... Bobby ed io abbiamo la camera. Il localino vicino mi serve da stanzino di toeletta e per ora ho messo la mia vecchia Odilia nella seconda camera. Vedrà anche il resto un altro giorno.

- Ma... ma non ha sala da pranzo? osserva Gianni avvezzo ai comodi e al lusso.

Elena ride allegramente.

- Quell'angolo dello studio ove vede un tavolo rappresenta la nostra sala da pranzo. Può ben figurarsi che Bobby ed io non abbiamo bisogno di molto posto e non sono certo in condizioni di ricevere.

- Lei è sempre la ingegnosa donna che ho un tempo conosciuta, Elena... Ah! provo nel ritrovarla un piacere ancor più vivo che non supponessi! È vero che dalla mia giovinezza, ero avvezzo a vedere in lei una cara piccola amica.

Essa ripete:

— « Ero ». Ma non bisogna parlare al passato. Ora che sono sola soletta ho più che mai bisogno di sapere che posso all'occasione appoggiarmi su di una fida amicizia.

Essa sorride. Ma v'è qualcosa d'un po' triste nell'accento e d'indefinibile — Gianni ne ha l'impressione — negli occhi che si posano su di lui molto praticamente, senz'alcuna civetteria. Di slancio egli prende la mano appoggiata al bracciale della poltrona.

— Certo, sì, Elena, in quanto vorrà permetterlo, sarò suo devoto amico.

— Sempre allora! esclama essa in tono semi-scherzoso, semi-serio.

— Sempre, va bene. Come ai tempi in cui mi lasciavo sgridare dalla sua giovine saggezza...

— Lei le faceva molto onore!

— Era istintivo! Le aspre sgridate di papà, le lamentele della mamma mi lasciavano perfettamente freddo o mi esasperavano.... Ma il suo biasimo mi era insopportabile!... Perchè, non rida, Elena, io la stimavo molto! Aveva un'arietta savia, un po' grave, un'espressione retta che mi davano, me ne accorgo ora, una specie di rispetto per lei...

— Soltanto?... Oh!... Oh!

Ride. Ma, decisamente, in fondo ai suoi occhi l'ironia è melanconica.

— Spero che questa lusinghiera impressione rimarrà.

— Lo credo... Son certo... quasi... che è sempre lei in fondo, per quanto sia molto mutata!

— Ancora questa idea? Non son più una ragazzina, ma una donna... Ecco tutto!

— Forse, sì, è questo.

Suo malgrado, lo sguardo è attratto dalla fotografia di Marcello Heurtal posta sul piano in faccia a quella di Bobby. È quell'uomo dunque, dall'espressione volitiva, che ha avuto il dono di creare la donna deliziosa ch'è oggi Elena?

Quello scomparso è d'un tratto increscioso a Gianni come se ancora vivesse e i suoi occhi corrono verso il visetto rotondo di Bobby, ritto con le mani dietro la schiena in una curiosa attitudine di vecchio filosofo che riflette... Allora senza badare alla mancanza di transizione, esclama:

— Elena, bisognerà che mi faccia fare la conoscenza di Bobby. Quando l'ha condotto dalla mamma, ero naturalmente assente...

— Per i suoi affari, insinua maliziosa.

Egli si mette a ridere.

— La mamma l'ha gratificata delle sue querimonie. Per essere onesta avrebbe dovuto aggiungere che io le avevo dichiarato la mia sincera risoluzione di divenire un uomo d'affari quando avessi famiglia.

— È per questo che dimostra così poca premura a convolare? Lo confessi!

— Ma non ho nulla di simile da confessare. La semplicissima verità è che mi sembrerebbe impossibile di perdere la mia preziosa libertà in unione d'una creatura che mi fosse indifferente.

Un'ombra passa negli occhi d'un turchino da pastello e un po' ironica, con un'impercettibile amarezza nella voce, essa interroga:

— Vuole il grande amore? Com'è esigente! Non esiste che nei romanzi il grande amore! Nella vita lo si spera, lo si intravede talvolta un istante... o almeno si crede scorgerlo. Ci si avvicina presto presto. E allora si constata d'aver inseguito una bolla di sapone che non lascia nelle dita che un po' di schiuma quando si vuole afferrarla, cioè... nulla!

La contempla, sorpreso:

— Elena com'è sconsigliata... e sconsigliata!

— La vita m'ha insegnato che in fatto di felicità il consiglio della saggezza è questo: « Beati quelli che non sperano nulla di buono perchè la loro attesa non sarà delusa ». Ma, dopo tutto, vi son sempre dei privilegiati. Desidero che lei, Gianni, sia una fortunata eccezione.

— Perchè dovrei avere simile fortuna? Che fa della giustizia?

— Oh! la giustizia di questo mondo! Ma ricordo che per conto suo ci badava assai. Oggi v'è ancora in lei del ragazzino che voleva sempre divider tutto coi compagni, me compresa; e ne è venuto il ragazzino che durante la guerra non accettava da sua madre pacchi e dolci che alla condizione di ricever abbastanza per dividere coi compagni meno fortunati.

Una fiamma fugace sale e scompare sul viso di Gianni che ha corrugato le sopracciglia.

— Trova questo straordinario, Elena? A me sembra così naturale che non concepisco nemmeno la possibilità di agire diversamente. La mamma ha la mania di issarmi su una specie di piedestallo che mi rende ridicolo. Avrei creduto, poi che non può fare a meno di parlare di me, che si sarebbe limitata a ripeterle il suo ritornello: Diamo moglie a Gianni!

— Naturalmente, m'ha intrattenuta dei suoi desideri in proposito e dei suoi sforzi per scoprirle la fidanzata sognata.

— Sì, cerca! — approva Gianni filosoficamente.

— E lei non ha punto voglia che trovi?

— Ah! no davvero! Auguro almeno che trovi il più tardi possibile. Per ora la mia vita è così piacevole!

Ancor prima di finir la frase ne prova un acuto rimpianto. Non eran parole da pronunciare ad una donna per cui la vita è severa. Ma essa sembra non aver osservato l'egoismo incosciente di quel fortunato giovane e risponde amichevole:

— Gianni, amico mio, approfitti del suo buon momento. È cosa saggia... Ma tuttavia non respinga per partito preso le fanciulle che sua madre le scopre. Forse nel numero si trova l'eletta...

— Elena, le assicuro che non agisco per partito preso.... Anzi son d'un'ammirevole compiacenza nel vedere le possibili fidanzate che, grazie alla mamma, si presentano successivamente, numerose come le onde del mare. D'altronde ciò non mi annoia.... Sono lo spettatore che guarda una sfilata standosene in poltrona e attendo il giorno in cui apparirà colei che mi farà alzare per correre a lei e trattenerla per sempre...

S'interrompe un istante, poi termina allegramente:

— Vede Elena come tornammo presto alle nostre abitudini d'una volta? Subito riprendo a

raccontarle le mie cosucce. Sentivo bene che sarebbe ridivenuta la mia confidente.

In fondo alle pupille della giovane donna v'è un'espressione ironica e delusa. Ma sorride:

— Va bene. Verrà a confidarmi i suoi progetti matrimoniali. Ne parleremo insieme e la mia vecchia esperienza le dirà ciò che ne pensa, se vuole.... Spero, almeno, averne il tempo.

— E come non l'avrebbe!

— Dipenderà dalle occupazioni che troverò.

— Delle occupazioni? Non può proprio, Elena, viver a modo suo qui in casa con Bobby?

Essa ride dell'espressione quasi ansiosa di Gianni. S'è alzata per abbassare un po' le tendine e attenuare lo splendore folgorante del sole primaverile. In piedi è diritta e fine con un'aria di tranquilla indipendenza. E Gianni intuisce che vi sono dei tesori d'energia in quella delicata creatura. Torna a sedersi, mentre risponde coraggiosamente:

— Ho il mio *boy* da allevare, bisogna che me la cavi.

— Sì, capisco, sì.... — dice imbarazzato della sua lussuosa esistenza davanti a quella giovane donna su cui pesa imperiosamente la legge del lavoro — Ma che crede di poter fare?

— Cerco da che parte orientarmi per il meglio. Ho già rivisto dei vecchi amici di mio padre, uno di essi specialmente che ha molte relazioni nel mondo letterario per pregarli di snidarmi, se è possibile, qualche posto di segretaria che mi occupi qualche ora al giorno. È ciò che mi converrebbe soprattutto causa Bobby che voglio lasciare il meno possibile.

— E pensa che troverà? insiste egli impaziente di non poter nulla.

— Spero bene! — soggiunge lei col suo bel sorriso risoluto — Gianni non abbia quell'aria costernata. Sinceramente, m'interessa assai più di lavorare che di condurre un'esistenza vuota di bella signora.... Adoro il lavoro... E sarei molto ingrata se così non fosse.... Esso solo, oltre a Bobby, m'ha dato il coraggio di riprender la vita.

— Mia povera Elena!

— Non mi compiangano! Ricorda, forse, che ho sempre avuto uno spirito avido di coltivarsi, senza dubbio perchè era assai curioso e aveva ricevuto l'instimabile dono di scoprire ovunque delle sorgenti d'interesse....

— È davvero una bella fortuna.

— Per me è un piacere sempre rinascente di osservare, di vedere, di leggere, di capire, di far musica, di sentirne. Perciò sono certissima che la mia modesta vita, anche carica di brutte difficoltà materiali, sarà ricca di feste perchè me le darò a me stessa. Dunque termino il mio piccolo discorso come l'ho incominciato. Non sono da compiangere, amico mio!

— Che creatura forte è lei, Elena!

Essa alza lievemente le spalle e sorride distratta.

— Son quel che sono! M'è impossibile far a meno d'una vita intensamente vissuta. Farà così anche lei, Gianni. Son certa che le sue sole distrazioni di *clubmann* finiranno a stancarla.

Egli la guarda con aria contrita e birichina.

— Forse... ma non ci sono ancora arrivato, mia signora confessore; se lei sapesse come ho ancor voglia di divertirmi prima d'essere inglobato nella falange delle persone serie che fatalmente mi assorbirà.

— Ebbene, bimbo, si diverta....

— Le sembra proprio un bimbo, vero? saggia donnina. Sono indietro per la mia età, è vero.... Ma pensi che ho fatto la guerra per quattr'anni proprio all'età in cui i giovani hanno più vivo il desiderio del piacere.

(Continua).

I miei tigli e una dea giapponese

Ieri ho pensato molto al Giappone.

Passo ogni giorno quattro volte almeno per una piazza che in sé non è molto vasta, ma sembra a me sconfinata quando il sole implacabile vi batte in pieno, tanto che, uscendo dalla viuzza fresca e piena d'ombre che vi conduce, ho sempre un momento d'indecisione prima di lanciarmi in quel dannato bollore. Tanto più che non ho, come Dante nella balza dei lussuriosi, la promettente visione di Beatrice dall'altra parte.

Ho invece come conforto una doppia fila di tigli che proiettano un po' d'ombra nel tratto di mezzo e danno un po' di ristoro ai miei occhi e alla mia estiva persona.

Perciò amo assai quella breve ma doppia fila di tigli. Ogni affetto — è cosa risaputa — ha il suo bravo fondo d'egoismo.

Ieri dunque, giunto alla soglia della mia piazza, alzando come di consueto gli occhi ai cari tigli, ci ho visti inerpicati dei ragazzi che me li martoriavano in ogni guisa, ciondolandosi ai rami come su un'altalena, strappando fiori, foglie, fronde, lanciando sassi.

Mi son subito sentito un gran prurito alle mani, e raggiunti i monelli, ho fatto loro la mia brava predica non senza aver assestato un buon scapaccione al primo che mi capitò sotto mano: e questo non tanto per sfogare la mia rabbia, quanto per rendere convincente il mio dire.

E mentr'ero in piena foga oratoria — vi potete ben figurare quel ch'abbia detto — ho avuto l'onore e il piacere d'esser approvato con un « giustissimo! » da un'avvenente signorina che — disgraziata! — si trovava anche lei a passare per quella piazza in quell'ora.

Esorto tutti quelli che vedono malmenare piante a fare come me, scapaccione compreso.

Anche i nostri monelli, se non oggi, se non per una sola voce ammonitrice, finiranno col capire e col sentire.

Nelle scuole pure si dovrebbe insistere molto al proposito, non accontentandosi del raccontino *ad hoc* che c'è in ogni libro di lettura, ma tornando più volte sull'argomento e incitando i ragazzi a far propaganda di questa come di altre buone idee.

Molte volte i bambini possono educare i grandi purchè siano convinti e compresi: allora hanno un fervore e uno zelo nel loro apostolato che diventa irresistibile. E ho pensato molto al Giappone perchè lì i miei tigli sarebbero rispettati e amati anche da chi non abbia a godere il ristoro della loro verde chioma.

Ho inteso narrare in proposito delle cose assai graziose da un pittore che è stato vari anni in Giappone. Laggiù si festeggia il fiorire degli alberi come da noi la Pasqua o il Ferragosto.

A Kioto, al centro d'un gran parco, v'è un enorme ciliegio: appena si schiudono i suoi fiori una folla lo circonda. Vi saranno nel parco più di ventimila persone. Sorgono come per incanto effimeri ristoranti, affluiscono venditori ambulanti, famiglie intere vengono ad accamparsi lì presso per contemplare mangiando e bevendo la lieve nuvola rosata. Prosa e poesia. E ciò fin che dura la tenue fioritura.

Appena viene una pioggia violenta o un colpo di vento a strappare gli esili fiori e i petali dispersi coprono il suolo come di una rosea neve delicata, l'effimera città degli ammiratori scompare e il vasto parco ridiventa deserto e silenzioso.

E se il fiore del ciliegio è sacro, se è l'emblema del popolo giapponese - come il crisantemo è l'emblema imperiale - tutti gli alberi sono amati, ammirati, rispettati da tutti.

V'è nella mitologia giapponese una dea che ha la missione gentile di proteggere la fioritura degli alberi nell'impero del Sol Levante.

L'invocherò quando passo sotto i tigli nella mia piazza solatia.

Ma capirà l'italiano? GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Cura della dissenteria - I fiori velenosi. - Per ingrassare - Nota amena.

Il dottor Rawle per combattere la dissenteria suggerisce il seguente metodo di cura. Si avvolga il paziente in coperte di lana riscaldate e si pratici un clistere di circa grammi 700 di acqua tiepida, la quale, sebbene ordinariamente venga tosto evacuata, produce però un notevole effetto calmante. Quindi si pratici un clistere così composto:

P. Bisolfato di chinina . . gr. 0,60
Tint. comp. di canfora . . » 18 -
Decozione di amido . . » 60 -
M. e amministra caldo.

Se il clistere viene respinto, lo si riapplichì dopo 1-2 ore.

Quando si avessero forti dolori spasmodici, si amministri qualche calmante.



— E se ci parlasse dei fiori velenosi?

Questa domanda fu mossa da un'associata al redattore di queste *Nozioni d'igiene*.

Studierò l'argomento e ne parlerò. È innegabile. Vi sono piante molto comuni nei giardini, sono le *daphne*, arboscelli dalle foglie rilucenti e dai fiori porporini, precocissimi, che si schiudono sovente in pieno inverno. Son tutte quante acri, vescicatorie, per cui è meglio lasciarle stare, se no correte il rischio di qualche brutto scherzo. E le *datura*? Li conoscete questi superbi arbusti dal fogliame lussureggiante, dai grandi fiori bianchi, pendenti, fatti a imbuto, dai frutti grossi quanto una piccola mela, tutti spinosi? Ve n'ha parecchie specie e son tutte dannose o per un verso o per un altro. Alcune, come la *datura stramonio*, usata anche in medicina, emanano un odore viroso, nauseabondo, e le loro foglie producono tutti i deplorevoli effetti dell'oppio; altre come la *datura arborea*, più frequente nei giardini, emanano invece un profumo soave, ma questo odore soave e penetrante è nello stesso tempo mortifero. Guai a chi lo respira in un ambiente chiuso; la vita è il prezzo di tale imprudenza. Ma la *datura* non è la sola pianta che uccide coi suoi profumi; anche la *tuberosa* è tristamente celebre sotto tale rapporto, ed è, senza dubbio, questa fatale proprietà che ha fatto abbandonare una pianta che, per la sua rarezza, era chiamata ai più brillanti successi. Ma v'è qualche cosa di più perfidamente raffinato ancora: l'aglio così detto degli orsi, coltivato e venduto per i suoi bei fiori, affatto inodoro, produce in poco tempo la morte per asfissia, ed è tanto più dannoso in quanto che, essendo inodoro, non desta alcun sospetto.

Un egregio medico di New-York ha fatta una interessante scoperta.

Egli aveva incaricato un suo allievo, che è attualmente medico a bordo di un piroscafo, di studiare se i viaggi di mare, in seguito al mal di mare, o ad altre circostanze, influissero sfavorevolmente sulla salute dei passeggeri, e se rispettivamente vi fosse una diminuzione del loro peso.

Il medico pesò, alla partenza del piroscafo dell'Haute, 100 passeggeri, e dopo dieci giorni, all'arrivo a New-York, potè constatare che quelle 100 persone erano aumentate di peso, cioè complessivamente di 45 libbre.

Nel viaggio di ritorno fu fatta la stessa prova con altri viaggiatori e cogli stessi risultati, e fu notato che un passeggero all'arrivo a Cherbourg era aumentato di 13 libbre.

Dunque chi vuole ingrassare, viaggi sul mare!

Nota amena.

Ad uno stabilimento ai bagni ove occorre levarsi alle quattro del mattino, bere, prender bagni e ricever docce tutto il santo giorno, un malato si lagna col cameriere dell'albergo d'essere estenuato.

— Ah! signor mio, risponde il cameriere, il fatto è che per sopportare una simile cura, bisogna esser dotati d'una ben gagliarda salute!

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Amicizia fra cani e gatti - La cernita delle perle - Per album.

Non tutti i gatti e non tutti i cani sono schiavi dei pregiudizi di razza.

Anzi, la storia registra degli esempi commoventissimi, i quali dimostrano che l'amicizia, la fratellanza, l'amore possono trovare fecondo terreno anche nel cuore dei cani e dei gatti, e dare frutti di sapore eroico.

Non senza commozione, ne siamo certi, le nostre lettrici leggeranno il seguente episodio registrato dai giornali svizzeri.

Ad Aarbourg, nell'Argovia, vivevano - e vivono felicemente tuttora - il cane *Phylax* e la gatta *Mitzi*, appartenenti entrambi ad una famiglia di agiati contadini.

Phylax, come più anziano di età, ha conosciuto *Mitzi* quando ancora era micina quasi lattante, e da cane di buon cuore l'ha circondata di cure materne, assistendola nei suoi giuochi infantili, guidandola nei suoi primi passi, e soprattutto proteggendola dagli assalti brutali degli altri cani del vicinato.

Con un così prezioso ed amorevole precettore, *Mitzi* avrebbe potuto, volendolo, diventare una gatta modello di ogni virtù felina; purtroppo, invece, la sciagurata non seppe trarre alcun profitto dagli insegnamenti del buon *Phylax*, cosicchè in breve diventò la disperazione della cuoca di casa, a cui giocava quotidianamente dei tiri birboni.

Le cose vennero ad un punto che finalmente i padroni, stupefatti di vedersi decimato il pranzo dalla ghiottoneria della gatta, autorizzarono la cuoca a disfarsene nel modo che avrebbe creduto meglio.

Appena ricevuta questa autorizzazione, la cuoca si affrettò ad approfittarne, nel timore, forse, che i padroni se ne pentissero più tardi.

Preso perciò un sacco, vi chiuse dentro la gatta ed una grossa pietra, cucì l'imboccatura con del forte spago e portò il tutto sulla riva del fiume Aar, poco distante dalla casa. Là giunta lanciò nel fiume l'involto; il quale sparì nei gorghi.

Un ultimo straziante miagolio, un tonfo, il nulla! Giustizia era fatta! Senonchè a questo punto ecco entrare in scena *Phylax*, il buon *Phylax*, il quale aveva assistito, muto e addolorato, ai preparativi della esecuzione capitale della gatta amica e a lui sempre cara, nonostante la sua indole ladresca.

Chi può sapere quali pensieri passarono nella mente di *Phylax* in quel supremo momento? Forse questo: « O la salvo o morirò con lei! »

Fatto è che appena vide scomparire il sacco nel fiume, il buon *Phylax* fece un salto, si tuffò nell'acqua e dopo brevi istanti ricomparve a galla tenendo stretto fra i denti il sacco con la gatta e la pietra.

Invano dalla riva la cuoca gli intimava di lasciare il pesante fardello. *Phylax* continuò a nuotare imperturbato finchè giunse alla riva.

Giunto così in luogo sicuro, l'intelligente cane compì la sua opera di salvataggio lacerando la tela coi denti, finchè vide uscire la gatta, bagnata sì, ma sana e salva!

La cuoca, indignatissima, avrebbe voluto ripetere l'esecuzione capitale, ma i padroni, che dalle finestre della casa avevano assistito alla scena commovente, fecero grazia della vita alla sciagurata *Mitzi*; e cane e gatta poterono così ritornare insieme al focolare domestico.



Fino a poco tempo fa bisognava aprire centinaia di conchiglie (uccidendo così l'animale) prima di trovare una perla buona. Ora l'ingegnere John Salomon ha inventato e perfezionato, un metodo rapido e pratico per cui, esponendo ad un tempo parecchie centinaia di conchiglie ai raggi X, si fa una cernita precisa, risparmiando tempo e fatica. In 15 secondi si son prodotti 100 buoni radiogrammi!

Le conchiglie senza perle si riportano ai loro banchi; quelle contenenti perle buone si aprono, e le altre, di cui le perle sono ancora troppo « giovani », dopo essere state scelte accuratamente, vengono portate nel vivaio, ove l'animale compie il suo lavoro.



Per album.

Allorchè il nostro pensiero e la nostra attività hanno bisogno di espandersi, e tutto è confusione nei nostri piani, che dobbiamo fare? Metterci all'opera.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ita.

(Continuazione a pag. 219).

Veniva per impadronirsi della lettera scritta per sua suggestione e distruggerla... Un terrore la prese, vedendo vuoto il cestino di metallo. Non accadeva dieci volte all'anno al mercante di cavalli d'imbucare egli stesso la sua posta. Il caso aveva voluto che quella mattina dovesse andare all'ufficio postale per esigere un mandato per cui occorreva la sua firma. Aveva preso con sé tutta la sua corrispondenza. Nessuna potenza al mondo poteva ora impedire che Giulio ricevesse quella lettera.... Il colpo fu così forte che la povera Hilda dovette sedersi sulla stessa sedia che occupava in quell'ora del pomeriggio di primavera in cui il giovane le aveva mormorato quelle parole così dolci; quello stesso Giulio!.... Avrebbe avuto quella lettera. Sarebbe tornato lì.... Non era possibile vi ritornasse. A quale folle smarrimento aveva ceduto?

Come mai non aveva compreso che egli non si ingannerebbe un istante sul vero significato di quel passo di suo padre? Vedrebbe, non poteva non vederla una manovra della figlia per richiamarlo. Che penserebbe allora di lei? Se egli la smentiva di fronte a suo padre, che spiegazione dare? Campbell professava per la menzogna un odio dimostrato da un segno assai tenue, ma di cui la fanciulla sapeva tutto il valore.

Anche il sensale aveva da buon Inglese appeso al muro della sua camera un quadretto di carta su cui aveva fatto trascrivere a caratteri gotici e colorati un versetto della Bibbia. Aveva scelto quello di san Paolo nell'Epistola agli Efesi:

Per ciò allontanandovi da ogni menzogna parli ciascuno al suo prossimo nella verità perchè siamo membri gli uni degli altri (1).

E non meno fedele all'altra devozione nazionale in bella vista su di un altro quadretto di carta si leggevano, copiati di sua mano, i celebri versi di Polonio nell'Amleto di Shakespeare:

Prima di tutto sii leale verso te stesso e come la notte segue infallibilmente il giorno tu non potrai esser sleale verso nessuno (2).

Hilda aveva letto centinaia di volte queste due frasi o meglio queste due divise nei molti anni da cui quei due cartelli decoravano l'alcova paterna. Essa si sorprese a ridirne le parole e a tremare. Se Giulio non la smentiva era peggio, una complicità li avrebbe uniti. Sarebbe come se essa gli avesse dato un appuntamento all'insaputa di suo padre e che egli fosse venuto.

L'una e l'altra ipotesi sorse davanti al suo spirito mentre guardava la casella vuota. Era stata così sicura di riprendere la funesta lettera che quel contrattimo naturalissimo, punto importante di per sé, le diede la sensazione d'una fatalità. Non aveva torto del tutto. Un nuovo incidente stava per provarglielo.

Chi non ha attraversato nella vita delle ore in cui gli avvenimenti si moltiplicano intorno a noi come se un segreto potere lavorasse a mutare il nostro destino? Quando si considerino una ad una le cause diverse di questo moltiplicarsi d'avvenimenti vi si riconosce un concorso troppo fortuito di circostanze. Resta tuttavia da spiegare il perchè di questa convergenza. È la parte d'ignoto che si trova in fondo ad ogni esistenza umana. La nostra ragione protesta contro l'idea del caso che governa unicamente ciò che si chiama con termine enigmatico, *la sorte*. Ci è d'altronde impossibile di afferrare il perchè di questo o quell'incidente che spinge la nostra vita in questo o quel senso e per sempre. Che concluderne se non - come diceva in quello stesso Amleto quello stesso poeta così caro a tutti i compatrioti degli insulari di via Pomereu - che « vi son nel mondo molto più

cose di quel che ne possa vedere la nostra filosofia? ».

V'era un mezzo assai semplice per impedire che quella lettera, anche spedita, non avesse la minima conseguenza: era di raccontar tutto al vecchio Campbell, tutto - non solo l'avventura d'oggi, ma il fidanzamento e la rottura.

Quella franchezza riparatrice avrebbe prima di tutto disarmato la severità del padre per ciò che riguardava la bugia di poco prima.

V'era anche nella confessione questo vantaggio. Bob illuminato sulle cause reali della melanconia di sua figlia, le suggerirebbe egli stesso l'unico rimedio, un'assenza prolungata. Bisognava che Hilda lasciasse la via Pomereu e quel Bois de Boulogne ove il solo aspetto delle cose rinnovellava incessantemente per lei e i suoi ricordi e i suoi rimpianti.

Occorreva questo specialmente se doveva aver luogo il matrimonio di Giulio. Restar a Parigi, voleva dire condannarsi un giorno o l'altro a sentire in una caccia a cui assistessero degli estranei, parlare davanti a lei, come avevano parlato davanti a John Corbin, la signora Mosè e il conte Candale. Voleva dire esporsi a qualcosa di peggio: ad un incontro con lo stesso Giulio, con l'una o l'altra delle due donne che suo cugino le aveva nominate... Sì, la salvezza era lì, in una confessione completa. Dopo tutto, qual'altra colpa aveva da rimproverarsi la tenera fanciulla se non la mancanza di sincerità di quella mattina? Hilda prese la ferma decisione d'aver quel colloquio con suo padre la sera stessa appena Corbin si fosse ritirato. Il povero Don Chisciotte lo sentiva anche troppo, la sua presenza era ora penosa a colei ch'egli amava senz'esserne riamato e spariva appena finito il pranzo con un pretesto qualunque, mentre lo zio borbottava il suo eterno:

— Quando John sarà innamorato una volta nella sua vita, cambierà. È ora, è proprio ora... Diventa di giorno in giorno più ruvido....

Dunque, appena uscito suo cugino, Hilda parlerebbe. Quanta tenerezza ancora per l'infedele Maligny in quel desiderio che nessun commento di quel troppo lucido testimone illuminasse veramente la religione del padre. Parlerebbe, ma in quali termini? Stava costruendo e ricostruendo mentalmente durante il pomeriggio le frasi con cui iniziare quella conversazione d'un'importanza quasi tragica per la sua ingenua sensibilità, quando un incidente assolutamente inatteso sconvolse tutte le sue risoluzioni. Vi si è già fatto allusione. Stava per sollevare in lei istinti di rancore che persino l'abbandono, all'indomani di così solenni promesse non aveva suscitati.

Era seduta alla scrivania come il giorno in cui Giulio l'aveva sorpresa, ed era di nuovo occupata al noioso lavoro dei conti - almeno sembrava occuparsene perchè il suo pensiero era assai lontano - quando John Corbin aprì la porta. Bisognava che un episodio d'una straordinaria gravità fosse accaduto perchè egli ricomparisse davanti sua cugina dopo la terribile scena del mattino.

Col viso scomposto dall'emozione teneva in mano un biglietto da visita che tese a Hilda.

— Quella signora è nella corte, e vuol assolutamente vederti.... Dick le ha detto che eri in casa....

Miss Campbell prese il biglietto e vide che recava il nome della signora Tournade. Rimase lì forse un minuto ad esaminare le lettere incise sul quadratino di cartoncino con un'emozione così intensa che la sua mano ne tremava. Corbin immobile non osava interrompere quella meditazione. L'umiltà della sua attitudine avrebbe commosso il suo peggior nemico. Ma una donna innamorata vede forse colui che non ama, quand'è occupata di colui che ama?

— Ebbene! - disse con improvvisa risoluzione - vai a dire alla signora Tournade che infatti ci sono.

— Vuoi riceverla? - chiese Corbin con visibile terrore, che spiegò aggiungendo: « Ma se questa signora è venuta qui, Hilda, vuol dire che *qualcuno* le ha parlato di te.... ».

— T'ho pregato d'andarle a dire che ci sono - rispose seccamente la fanciulla -. Ci andrò dunque io stessa.... Passò imperiosa scartando con la mano il disgraziato che aveva di nuovo commesso l'errore imperdonabile d'accusare il suo rivale con troppa verosimiglianza. Che la signora Tournade arrivasse d'un tratto dai Campbell e che insistesse così per vedere la fidanzata abbandonata di colui che la cronaca le assegnava come futuro sposo, era la prova ch'era stata avvertita. Di che? Delle relazioni fra Hilda e Giulio De Maligny.... E da chi?

Quattro persone conoscevano queste relazioni: Hilda, la signora de Maligny, Corbin e Giulio stesso. Come sfuggire alla logica di quella semplice enumerazione che metteva implacabilmente un solo nome dietro il *qualcuno* denunciato in modo così maldestro, ma così spontaneo dallo scudiero? Tutte le apparenze erano per dimostrare che Giulio avesse raccontato i suoi amori con la povera Hilda, sia per semplice leggerezza, sia per calcolo con lo scopo di stuzzicare ancora la gelosia della signora Tournade. Era il suo solito modo di fare. Candale almeno, nella conversazione riferita da Corbin, gli aveva prestato questo calcolo, a proposito della signorina d'Albiac. In realtà nè in questo, nè in quel caso, il giovane non aveva nemmeno concepito un così perverso progetto. Il seguito di questo racconto lo proverà: ingaggiandosi con Luisa d'Albiac in una di quelle civetterie sentimentali di cui era così ghiotto, aveva ceduto come sei mesi prima con la sua « promessa » d'un'ora al gusto passionato d'un certo fascino femminile. S'era interessato alla fanciulla elegante per gli stessi motivi per cui s'era interessato prima a Hilda o press'a poco.

Le due belle fanciulle si somigliavano attraverso prodigiose differenze di condizioni per un attraente miscuglio d'energia e di grazia, d'innocenza e di coraggio.

Luisa d'Albiac aveva per passione i gusti che Hilda Campbell aveva per mestiere. Era snella e

agile come Hilda, con un sorriso e degli occhi via via ingenui e selvaggi, infinitamente teneri nell'emozione, e così arditi, quasi così virili, per affrontare il pericolo: il galoppo d'una bestia prossima a prender la mano, il salto d'un ostacolo prossimo ad esser troppo alto.

Infine anche la signorina d'Albiac era di quella razza di Diane - non v'è forse stato nei tempi antichi in culto dell'Artemide Euripea, colei che protegge i cavalli? Ma se era una Diana più fortunata e di più nobili natali che non Hilda, la sua dote modesta non poteva tentare un giovanotto di venticinque anni abbastanza iniziato già alle realtà della vita parigina, per sapere che con trentamila lire all'anno e certi gusti, una famiglia fa magra figura in un certo mondo. La rendita dell'ereditiera delle candele Tournade rappresentava di per sé solo il capitale di quella rendita. Queste cifre bastano a spiegare l'enigmatico Giulio. Ancora vagamente turbato dal ricordo del suo delizioso idillio a primavera, l'aveva ricominciato nell'autunno con una specie di sosia morale della sua amica di via Pomereu. Era una costanza nell'incostanza, una fedeltà nell'infedeltà. E poi non aveva potuto fare a meno d'esser attratto in tutt'altro senso dalla possibilità di sposare la ricchissima vedova che s'era innamorata per la prima di lui e pazzamente. Queste stesse cifre faranno ancora capire che egli non fosse stato il solo a subire quel fascino.

Non aveva nominato lui Hilda alla signora Tournade, ma un altro aspirante alla mano dell'arcimilionaria, uno dei frequentatori del Bois che non aveva certo creduto servire la causa del giovane denunciando la sua relazione con la cavalierizza. Quel denunciatore la conosceva dunque - una prova questa che l'articolo del giornale inviato una volta anonimamente alla fanciulla non era veramente che un'eco, e che si era parlato di lei a proposito del suo compagno di passeggiata senz'alcuna benevolenza. Quel pettegolezzo aveva avuto luogo due giorni prima, precisamente in occasione di quella caccia nella foresta di Chantilly durante la quale Corbin aveva raccolto i discorsi che sappiamo.

Il delicato romanzo di Hilda e di Giulio era stato presentato alla signora Tournade come la più volgare storia d'intrighi e di galanteria. Il rivale di Giulio s'era guardato bene dal dire che da circa sei mesi nessuno aveva veduto i giovani nemmeno parlare, e aveva concluso:

— Sono curioso di sapere come quella piccola Campbell e Maligny si comporteranno l'uno di fronte all'altro quando s'incontreranno a caccia e ciò che dirà Luisa d'Albiac. Perchè sa che Maligny fa la corte anche a quella!....

Quella perfida frase aveva avuto quest'immediato risultato: la signora Tournade aveva scritto a Giulio che lo pregava di venire a far colazione da lei all'indomani, ch'era il giorno della caccia, dovendo chiedergli un favore che le premeva. Il giovane aveva ricevuto la lettera. Era tuttavia andato a quella caccia dopo aver risposto un

(1) Eph., IV, 25.

(2) Amleto, scena II.

biglietto di scusa che la vedova aveva stracciato col furore della gelosia tardiva. S'era vista presa a gabbo.

La manovra di quell'astuto Giulio con lei era sempre consistita dal loro incontro sul bastimento durante la crociera a lasciarla nell'incertezza sui suoi sentimenti intimi. Facendo così il semi-Slavo, aveva fatto la commedia con lei non più che con Hilda in primavera, che poi con Luisa. Indovinava che piaceva infinitamente alla ricca vedova e che con un po' di diplomazia questo gusto si esaspererebbe presto fino alla passione. Dalla passione al matrimonio con ancora un po' di diplomazia, breve era il passo. Ma se la signora Tournade non aveva precisamente l'età che le attribuiva generosamente la signora Mosè, aveva più di quarant'anni e il giovane era sincero nelle sue esitazioni. Un milione da spendere all'anno era certo un seducente miraggio. Ma quell'abbondanza di « lustrini » — come avrebbe detto uno dei suoi antenati del gran secolo — gli sembrava dura da accettare per l'avvenire. D'altronde, come rinunciare a quella fortuna di dorare con un così alto strato di metallo *il blasone* dei Maligny? Tuttavia non s'era deciso al gran passo. I suoi rapporti con la signora Tournade avevano dunque comportato delle alternative di premura quasi tenera e di freddezza quasi insultante, il cui effetto più sicuro era stato di pungerla al vivo.

Occorre dell'altro per giustificare la visita della quarantenne innamorata in via Pomereu e la sua insistenza per vedere quella nuova rivale che le era stata rivelata. La signora Tournade d'altronde aveva un pretesto al colloquio bell'e pronto. In quell'acuta crisi di gelosia s'era precisato un progetto che vagamente nutriva: quello di seguire essa pure le cacce a cui Giulio avrebbe partecipato in quell'autunno. Montava in modo piuttosto mediocre, ma insomma montava. Nessuno dei cavalli che aveva nella sua scuderia era allenato alle particolarità della caccia alla volpe: l'abbaiar dei cani, i richiami del corno, il salto degli ostacoli, l'eccitazione di galoppare con altri. Era naturalissimo che si rivolgesse alla casa Campbell che aveva la specialità delle bestie da caccia. Era dunque venuta col suo cocchiere. L'espressione di quest'ultimo era impagabile mentre attendeva nella corte con la sua padrona l'arrivo di Hilda. Guardava le teste dei cavalli apparse alle finestre degli stalli con l'ironia sprezzante a cui sono usi i personaggi di tal fatta quando servono dei padroni che non sono degli intenditori. Mastro Gualtier — era il suo nome — aveva l'abitudine di comperar da solo gli animali che componevano la scuderia della signora Tournade da mercanti che gli convenivano, con dei benefici che variavano dal cento per cento a centocinquanta.

Quando la sua padrona, dopo aver ordinato la sua automobile, gli aveva detto: « Gualtier, salirete vicino al meccanico: andiamo da Campbell in via Pomereu a veder dei cavalli... ».

— La signora è padrona — aveva risposto — ma credo dover prevenire la signora che non troverà una bestia come va da quel mercante...

— Mi darete il vostro consiglio quando ve lo chiederò — aveva replicato a sua volta la signora Tournade. Durante il tragitto, Gualtier aveva dimenticato la sua consueta ostilità riguardo al meccanico, questo rappresentante d'una professione detestata a cui non rivolgeva la parola se non costretto, e s'era lamentato.

— Non vi sono che brocchi in casa Campbell... Pretendono che i loro cavalli vengano dall'Inghilterra. Evvia!... Li pagano cinquecento lire nelle vendite pubbliche, poi li tirano su in tre mesi con dei trucchi loro speciali... Poi ve ne domandano cinque, sei mila lire... Insomma se la padrona vuol esser infiocchiata, ciò la riguarda.

Questo malcontento non era del solo Gualtier, riguardo a Bob Campbell — esso era comune a tutti i cocchieri padronali. I loro discorsi, se avessero potuto esser registrati, avrebbero costituito il più autentico certificato d'onestà commerciale per il sensale inglese. Era la prova ch'egli non patteggiava con la vasta camorra che sfrutta a Parigi le spese di scuderia delle persone ricche. Ma pur essendo uno sfrontato sfruttatore quando si è un abile cocchiere (era il caso del suddetto Gualtier) si amano i cavalli quanto il danaro.

La nobile *ippomania* lottava nel suo cuore contro il sordido appetito di guadagno mentre si teneva così in piedi e impassibile nella corte di via Pomereu. Il suo viso quasi bluastro causa la sua folta barba rasata bassissima, esprimeva il disgusto e i suoi piccoli occhi bruni che facevano due macchie color caffè sul suo colorito di mattone, s'illuminavano considerando le froge, le orecchie, i frontali, le incollature dei pretesi *brocchi*. Era pazzamente comico d'incertezza, diviso fra il desiderio che la sua padrona lasciasse al più presto quell'antro di perdizione e una voglia non meno violenta di fare conoscenza con tutti i garretti, tutte le groppe, tutte le gambe! E ascoltava — senza osar interrompere — non si ritrova facilmente un posto come il suo — la signora Tournade dire a Hilda finalmente apparsa:

— Ho tenuto a vederla personalmente signorina, perchè lei allena per signore i cavalli di suo padre. Ho intenzione d'andare a caccia quest'anno. Mi occorrerebbero due bestie assai sicure... Può procurarmele?

— Le mostreremo quel che abbiamo, signora — rispose la fanciulla con altrettanta indifferenza cortese, che se non avesse avuto davanti a sé la futura sposa forse di colui che amava. L'incontrare lo sguardo della signora Tournade fissato su di lei con un'espressione di curiosità quasi oltraggiosa le aveva dato di colpo una forza singolare. La brutalità di quell'esame la rivoltava suscitando in lei quello sdegno che per certe anime assai tenere, ma assai fiere, possiede le virtù d'un anestetico. Non aveva più dubitato: quella donna era venuta da lei in seguito ad un'indiscrezione di Giulio. Questa certezza aumentò ancora il suo disgusto e finì di gelarla.

Mai il povero John Corbin che assisteva da lungi a quella scena non l'aveva vista più bella che in

quel minuto. L'istinto di difesa che l'animava la faceva raddrizzare agile e snella nel suo costume d'amazzone. I suoi vent'anni serbavano, anche nel suo pallore e nella sua magrezza attuali, tutto il loro fresco splendore.

La maschera altera e come ispessita della signora Tournade prendeva per contrasto, malgrado le sedute agli Istituti di bellezza, dei toni di carne sciupata e dipinta. La figura stretta in uno di quei busti di matura bellezza che spostano così fantasticamente le obesità del corpo, era dura e pesante. Il suo vestito sovraccarico d'ornamenti, troppo elegante, troppo alla moda, non d'oggi, ma di domani, sembrava caricaturale di fronte al modo di vestirsi semplicissimo ma così adatto di Hilda. La signora Tournade aveva un vestito di velluto turchino, istoriato di passamanerie e cianciafruscole. Il corpo a forma di bolero s'apriva su di una camicetta a punto di Venezia. Un gran cappello di feltro nero guarnito di nastri armonizzati al vestito e di fibbie di *stras*, era issato sopra l'edificio complicato dei suoi capelli i cui riflessi fulvi tradivano una sapiente tintura come la porpora delle sue labbra e la linea dei suoi sopraccigli disegnata da sapienti matite. Catene, bracciali, pendenti e altri piccoli gioielli d'ogni sorta agghindavano ancora quell'acconciatura. Una fila di grossissime perle passate al suo collo e due perle più grosse alle sue orecchie finivano di darle quell'aria di donna assai ricca così antipatica quando la donna assai ricca non è insieme gran dama. Delle due la dama — nel vero senso di questa bella parola d'una volta — era la figlia del sensale, nella sua tenuta di lavoro. L'altra con tutto il suo lusso, fabbricato dai migliori artefici di via della Paix, restava ciò ch'era sempre stata: la bella commessa di negozio promossa ad un'assurda opulenza da un paradosso del caso. Su un punto la leggenda raccolta da Corbin era strettamente esatta: la signora Tournade, la ragazza Giulia Chipot aveva cominciato con l'essere commessa in una gran casa di pellicerie.

Il più giovane dei tre fratelli Tournade, quegli che avevano soprannominato *Budino d'oro* causa i suoi milioni e la rotondità della sua piccola persona, l'aveva osservata lì. Su di un altro punto la leggenda era inesatta: l'ex *mannequin* non era mai stata una mantenuta. Fosse calcolo od onestà essa aveva resistito al galante Tournade e s'era fatta sposare. Sempre per calcolo. od onestà non aveva cessato d'essere irreprensibile, sia durante la sua vita coniugale, che dalla sua vedovanza.

Perciò essa aveva conquistato una specie di situazione mondana in quella società limitrofa della vera, che d'anno in anno da quell'epoca estendeva le sue frontiere. Ove sono oggi queste frontiere? La signora Tournade dava delle feste di cui i giornali veramente « parigini » parlavano.

Essa aveva il suo palco all'Opera, all'Opera-Comique, al Français. Le guide citavano, fra le meraviglie di Parigi, la facciata del palazzo ch'ella s'era costruita ai Champs-Élysées, nel luogo ove sorgeva quello d'una autentica duchessa, giudicato

troppo meschino dalla vedova del fastoso *Budino d'oro*. Nè quelle diverse eleganze e nemmeno i resti abbastanza ben conservati — o restaurati — della sua bellezza, non toglievano un fondo di volgarità dovuto a ciò che vi è di più immutabile in un essere: un modo brutale di sentire. Ne diede la prova una volta di più nel breve colloquio con quella povera giovane Inglese, il cui solo aspetto avrebbe dovuto commuoverla per la delicata, profonda malinconia da cui era soffuso quel puro e bel viso.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un aneddoto matrimoniale — Ancora una barzelletta per finir bene — Sciarada.

Comincio con una burla giocata a Roma ad un signore, il quale aveva fatto inserire un annuncio matrimoniale su di un giornale locale. L'annuncio diceva così:

« Un signore romano desidera unirsi in matrimonio con una signora inglese, americana o tedesca. Scrivere in posta a W. W., 175, Roma ».

L'avviso attirò l'attenzione di un capo ameno, il quale, con un colpo d'occhio sicuro, ne intravvide tutte le risorse favorevoli per divertire sé e gli amici.

Scrisse una lettera, imitando il carattere femminile, e gli diede un appuntamento per lunedì, in piazza di Pietra dalle ore due alle tre pomeridiane: il segnale di riconoscimento doveva essere una camelia bianca inflata all'occhiello del *paletot*, ed inoltre doveva tenere un giornale in mano.

Il pesciolino abboccò all'esca.

E lunedì, all'ora stabilita, ecco arrivare in piazza di Pietra un signore ben vestito, tarchiato, dal viso rubicondo, dai baffi rossicci, con tanto di camelia bianca sul petto e col suo bravo giornale in mano.

La sua comparsa fu subito segnalata agli agenti di cambio e ai frequentatori della Borsa: la facezia era partita da lì: in un momento circa trecento persone si trovavano riunite sulla piazza, con gli occhi fissi sull'infelice vittima.

La quale vittima non sospettava affatto di essere il punto di mira di tanti sguardi, e neppure aveva l'aria di accorgersi delle continue risate che suscitava la calma serena con cui si abbandonava alla lettura del giornale.

Un agente di cambio, il signor Ademollo, per chiudere allegramente il divertimento, pensò di mettersi all'occhiello una camelia bianca, e tenendo anch'esso un giornale in mano, si accostò al signor W. W. 175.

L'incontro di quei due è stato qualche cosa di artisticamente comico.

Il signor Ademollo si fermò, fingendosi sorpreso al più alto grado di vedere un uomo che, come lui, portava una camelia bianca e teneva un

giornale in mano. L'altro pure sgranò gli occhi per la meraviglia di trovarsi dinanzi un rivale inaspettato per la conquista della bella incognita.

— Se non sbaglio, disse alla fine l'Ademollo noi siamo qua per l'istesso scopo....

— Ma... credo....

— Ebbene, caro signore, ci hanno buggerato tutti e due....

— Possibile?

Una risata generale e clamorosa del colto pubblico che non sapeva più come frenarsi, servì di conferma alle parole del signor Ademollo. Il povero diavolo non attese altre spiegazioni, e sparì per il vicolo del Burro, seguito da una turba di ostinati ammiratori che gli battevano le mani.

Sono sicuro che il poveraccio non si proverà più a cercar moglie colla pubblicità.

Ma intanto mi perdo in chiacchiere e gli aneddoti sono ancora di là da venire.

Non sgridatemi: chiuderò con un'altra barzelletta matrimoniale, rimandando al prossimo numero le rimanenti.

La madre protegge un uomo ricco, di quaranta anni e brutto.

La figlia preferisce un ufficiale, senza un soldo, ma molto avvenente.

— Figlia mia, pensa che la bellezza passa.

— È vero, mamma; ma la bruttezza resta.

In tutta fretta vi dirò che la dolce parola *amore* spiega l'ultima sciarada, ed eccovi la nuova:

Chi ha secondo il *primier* è uom *totale*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'ELIOTERAPIA

In queste giornate canicolari verrebbe quasi la tentazione di parlar male del sole. Il grande astro, signore del nostro sistema planetario, esagera veramente un poco nella sua attività. Altro che otto ore di lavoro! E niente riposo festivo, nè sabato inglese. Un'attività magnifica e instancabile.

Ma i benefici effetti del sole sono incalcolabili, non solo nei campi ove maturano le spighe e i frutti, ma ben anco per la salute del nostro povero corpo anemizzato, coperto di piaghe, minato dalla tisi....

Ricordo d'aver visto in un ospedale dei soldati con le loro povere membra straziate, esposte al sole, e in un « nido » per i bambini dei soldati, dei piccini malati di scrofola, rachitici, miserini per la vita gramà che i bimbi poveri conducono in città, stesi in un praticello al sole. Il sole lottava vittoriosamente col male, lo vinceva con tenace fervore, quasi sempre.

Da una trentina d'anni l'*elioterapia*, la cura del sole, ricomincia anche da noi i suoi miracoli, torna in onore dopo un lungo oblio.

Gli antichi adoravano il sole, non soltanto come sorgente di luce e di calore, ma anche di salute: esso dissipava ad un tempo le fredde tenebre e i mali.

Volendo fare l'erudito potrei dire che così eran concepite le varie divinità solari: il Baal dei Fenici, il Samas dei Babilonesi, l'Accoins dell'India, e infine Febo Apollo, che rivelava agli uomini la medicina dando loro suo figlio Esculapio. E i Greci si esponevano ai raggi benefici del sole sotto i porticati o sulle terrazze delle case.

Ma i Romani praticavano dei veri e propri bagni di sole; i *solaria* che da Roma si diffusero in tutta l'Italia.

Ogni cittadino benestante aveva il suo bravo *solarium* sul tetto della propria casa e anche nelle terme v'era sempre un peristilio scoperto per il benefico bagno di sole.

Come ogni altra manifestazione di civiltà, anche l'*elioterapia* fu travolta e scomparve sotto l'orda barbarica e lunga fu la sua rinascita così che oggi ancora essa non ha ritrovato l'antica diffusione.

Eppure per ridare un'ondata di buon sangue vivificatore, per rigenerare soprattutto la nostra infanzia, nata da una generazione che ha fatto e vissuto la guerra, e ne porta indelebili stigmate nel suo organismo, ci vorrà il sole.

Ho letto sull'*elioterapia* uno studio interessante del dottor Baudet e penso non spiacerà alle mamme avere qualche notizia su questo sistema igienico alla portata di tutti e che può dare risultati così mirabili.

Il sole è sempre ottimo, ma il miglior sole è quello più luminoso, cioè in linguaggio scientifico i migliori sono i raggi violetti, e perciò questi si possono sostituire, quando non si abbia a disposizione un sole autentico, ch'è pur sempre il migliore, coi raggi violetti d'un apparecchio elettrico. Chimicamente l'efficacia di questi è pari a quella d'un caldo e luminoso sole.

Ma, ripeto, il sole di Dio è di gran lunga migliore, sia per l'insolazione generale, quando il paziente espone al sole tutta la persona, sia per l'insolazione locale, quando cioè si espone unicamente la parte malata.

Quest'ultimo caso è più specialmente delicato e ci vuole la guida del medico. Ma anche l'insolazione generale, che è il *solarium* degli antichi, vuol riguardi e precauzioni non poche.

Dev'esser fatta progressivamente. Ed ecco i consigli del dottor Baudet: Il primo giorno si espongono soltanto le mani, l'avambraccio, i piedi e le gambe. La testa sia sempre coperta. L'esposizione al sole non deve durare più di dieci minuti e la si fa tre volte al giorno: alle dieci, a mezzogiorno e alle quattordici.

All'indomani alle stesse ore nuova cura per un quarto d'ora.

Il terzo giorno s'aggiungono per cinque minuti, alle esposizioni già fatte quella delle cosce e delle spalle.

I giorni seguenti si scopre progressivamente il resto del corpo e la cura dura cinque o sei ore, sempre andando progressivamente. Altrimenti si possono avere anzi che beneficio, febbre, malessere, dolori, disturbi gastrici.

Dopo due mesi d'insolazione generale il corpo si ricopre d'una patina bronzata più o meno accentuata secondo che si tratti di biondi o bruni.

Mentre all'inizio della cura è bene stare a riposo, poi la si fa in piedi. Con la testa coperta da un cappello, un succinto costume da bagno, si può giuocare, lavorare, far ginnastica, zappar la terra tutto il giorno al sole e all'aria.

Quest'*elioterapia* naturalmente congiunta alla cura dell'aria libera di montagna, di mare o di campagna, rende i malati più vigorosi e più resistenti. Permette loro di lottare vittoriosamente contro l'infezione tubercolare che purtroppo, dopo la guerra, infierisce con rinnovato vigore.

E non solo i malati, ma dirò così i candidati alle malattie, i deboli, gli anemici, i delicati e anche i sani, al sole, non potranno che divenir più sani, più vigorosi, più resistenti. La salute è come la ricchezza, non è mai troppa ed è la ricchezza più preziosa.

E questo sia detto soprattutto per i fanciulli, che hanno bisogno di solide basi, di una buona riserva di forze per il benessere, la salute di tutta la vita.

Lo ricordino le madri: aria e sole per i piccoli, aria e sole tutto il giorno a costo di qualunque sacrificio.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Signora Ariadne, Venezia.* — Siamo in piena luce, tutto sole, sole e tutto invita a sortire e — prendere il sole — lasciarsi bruciare, da questo Febo fedele con più tranquillità e soddisfazione del più civettuolo innamorato! andare in campagna, alla spiaggia, sull'immenso tappeto di sabbia, ove brillano migliaia di pulviscoli di conchiglie, e sempre così morbido e caldo, caldo: diventare preda del sole in modo che la pelle sia bruna da rivaleggiare col più perfetto Zulu, ecco lo sport più bello, più sano, per il quale la critica si ritira ammalata di questa semplice trasformazione, ecco più florida la gioventù al raggio di sole; intanto che i balletti e le ciprie, le ossigenate se ne stanno tappate all'ombra d'un capellone o di un ombrellone. Bello, bello al mare ove si scordano le noie, gli affanni, e ci si lega di sincera amicizia, perchè il sole fa luce fino in fondo alle nostre anime: andate al mare, ai monti ad attingere salute e forza e ritornate felici, gentili consorelle, ma non trascuriamo la visita spirituale al nostro salotto, (che credo l'unico nel suo genere), ci ritroviamo a tutte le

distanze, che ci visita or l'una or l'altra ovunque andiamo, nella più amabile dilettevole conversazione.

La signora Fidelis dice, quanto poco gli uomini riconoscono la dedizione che la donna dà alla sua casa, perchè trova la dolce consorte sempre lieta, serena! ma è questa la nostra santa virtù! lavorare e scordar d'aver lavorato: tribolare e aver lo sguardo sereno, magari il sorriso sulle labbra e il pianto nel cuore; eppure è tanto vero, gli uomini non ci apprezzano abbastanza; eppure noi li comprendiamo? niun affanno è a noi celato, abbiamo il dono della chiaroveggenza? forse sì. Noi ci dividiamo in tante particelle, allevare, avviare i figli, cucire, attendere alla cucina, alla guardaroba, ecc., accontentar tutti, e soprattutto Lui, il marito buono o cattivo come sia; ma questi benedetti uomini o capiscono troppo e diventano pedanti da fare un caos per un granello di polvere, o dicono che la casa non ha lavoro, che può filare da sola! ma se vedovi poi.... al più presto si rimaritano (conveniente sotto tutti i rapporti). Non ridete gentili signore, ma certi giorni, gli uomini tutti in genere mi fanno disgusto, e vedo le donne tutte angeli, angeli, fa anche a voi questo effetto? perchè?

Stà però nelle giovani mammine il preparare i figli maschi, buoni, docili; a non tiraneggiare nei giuochi le bambine, queste future madri, e non essere despoti, forse questi futuri sposi apprezzeranno più la donna, inculchiamo questa fede, con la speranza di riescita.

Signora Emma Pavia, a mio modo di credere, è possibile che scrivendosi due giovani di sesso diverso, giungano a conoscere il loro carattere, se entrambi hanno innato il senso di poter svolgere il pensiero esattamente, è un dono raro però, e ci vuole intellettualità e spontaneità; se continuano bene, è probabile il sentimento affettivo si svolga ancor meglio che vedendosi e conoscendosi e certo si inizierà un bel matrimonio.

❖ *Signora Fidelis.* — Prima di tutto un grazie vivissimo al Sig. Direttore che volle aprirmi benevolmente le porte del salotto, — e poi un altro grazie alle Signore che hanno avuto la bontà di occuparsi di me.

Ben fortunata la Signora B. che può affermare con tanta sicurezza l'assenza assoluta dell'egoismo maschile! nella vita questo è — creda pure — un caso così raro che io non posso se non invidiarla e considerarla come una fortunata eccezione. La regola — purtroppo — è molto diversa, e l'ha esposta così bene il Sig. Leoni nell'ultimo numero del giornale.

Ho letto con molto piacere la confessione che ci fa la Signora Maggiolino delle sue abitudini così lodevolmente mattiniere. Quanto tempo guadagnato, e quale fonte di intima gioia da queste prime ore del mattino! Sono le più belle e le migliori: quelle in cui ogni cosa si gusta di più e riesce fatta meglio: e che lasciano poi in noi per tutta la giornata il loro ricordo gradito e il desiderio vivo di rinnovarle al domani.« La bellezza del giorno è tutta nel mattino » — Diceva

bene il povero Guido Gozzano. E lo ripeto oggi per esperienza, io, che da tempo ho preso codesta buona abitudine, e me ne trovo così bene che vorrei poter persuadere tutte le gentili lettrici a fare altrettanto.

Ha visto la simpatica Signorina Erica Ticinese quale coro unanime di voci si è levato a persuaderla a rimanere nel suo «angolo tranquillo di campagna» lontana dal turbine logorante della vita cittadina? Mi associo anch'io di gran cuore al plebiscito di queste risposte e mi congratulo con lei della saggia decisione presa o di cui non dubito si troverà col tempo sempre più soddisfatta.

Alla domanda della Signorina Emma N. rispondo decisamente di no. È già così difficile che due giovani di sesso diverso arrivino a conoscere bene i rispettivi caratteri pure frequentandosi e vedendosi magari ogni giorno come fidanzati (e il fallimento di tanti matrimoni ne è la riprova). Quanto maggiormente sarà difficile che vi riescano, se invece di vedersi e parlarsi si limitano a scriversi! Quanta possibilità di facili finzioni, dissimulazioni e inganni, attraverso la sola corrispondenza epistolare!

Plaudo di cuore all'articolo della Sig. Lia Moretti Morpurgo sull'economia domestica e condivido perfettamente le sue idee. Non sempre noi donne ci rendiamo conto sufficiente di quanta importanza abbiano per la felicità quotidiana di un ménage tutte queste nozioni modeste forse, ma tanto utili, anzi indispensabili: fa bene perciò il nostro giornale a insistere da qualche tempo su questo punto, e vedo con piacere che la maggior parte delle collaboratrici è dello stesso avviso mio.

A tutte le gentili abbonate — che mi figuro in questi giorni affaccendate in preparativi di partenza pel mare e i monti — il mio augurio cordiale di buon soggiorno lassù, e l'incitamento a non dimenticare, anche da lontano, il nostro salotto, e a descriverci le nuove impressioni e i nuovi pensieri che suscita in loro la nuova vita.

❖ Signorina Zuvarella. — Permettono, egregie signore e signorine che io pure faccia capolino nel loro salotto? A dir il vero da tanto tempo ne nutro il desiderio, ma non osavo... Grazie alla simpatica Scampolo, alla gentile Grazia di Trieste che mi hanno preceduta, facendomi vergognare della mia timidezza.

Signorina Erica Ticinese: come mai desidera andar lontano dai monti, così belli, che tante lezioni forti e buone ci danno? Non pensi che io dica così per far della poesia astratta. No, cara signorina, vivo anch'io in una cittadina ridente, ma piccola, circondata dalle nostre belle Prealpi. E come non vorrei cambiare per tutto l'oro del mondo la mia casetta fra il verde, ora tutta fiorita di rose e di caprifoglio, con un appartamento di grande città! È vero, lo ammetto anch'io, le città piccoline sono molto pettegole e, se ci si abbandona, l'ambiente produce un progressivo ed inesorabile restringimento di cervello. Ridono, care signore? non mi credono? è proprio così. E se lo si verifica in una borgata, figuriamoci poi in un paesello: ed è forse inconsciamente questa sensazione che spinge la

signorina Erica a sognare la grande città. Oh, no, amica, resti lassù: cerchi piuttosto di riempire utilmente la sua vita: si possono far tante belle e buone cose. Vuol che le dica la mia piccola esperienza? Leggere libri che facciano pensare ed anche meditare un pò, proseguire per conto nostro qualche studio: in un paese o in una cittadina la vita scorre più tranquilla e si ha maggior tempo per dedicarsi: e che pura fonte di gioia lo scoprire a poco a poco un autore, il penetrare un'anima, trovandovi affinità colla nostra, vedendo espresse in forma concreta delle sensazioni che noi pure avevamo provato, ma che non sapevamo esprimere. Ed anche, molto bene si può fare in un villaggio se si ha buona volontà, un po' di tratto cortese, e se il Curato o la Maestra del villaggio è pronta a coadiuvarci. Provi, amica, e non sentirà più il vuoto nella sua vita.

Poi, dopo aver irradiato il sorriso e la bontà intorno a sé, domandi al suo caro babbo il permesso di fare un viaggietto: vedrà luoghi e cose belle, farà una provvista di gioia per i giorni bigi, ma soprattutto, oh, soprattutto capirà cosa è per noi il nostro piccolo centro ove lavoriamo, ove soffriamo, ove godiamo anche; e quando ritornando vedrà spuntare di nuovo il campanile del suo villaggio e il suo babbo sorridere contento e la sua stanzetta e tutti gli oggetti famigliari darle il benvenuto... oh, capirà che lì è la meta; le altre non sono che delle tappe.

E per farmi perdonare il tono di predica, — non si offende, vero? — voglio trascriverle dei versi che sono un po' il mio *vade-mecum*. Li conosce già?

.... *Amando e lavorando canta*

In tristezza ed in gaudium, a tutte l'ore.

Dio benedice l'anima canore,

Fiorisce in esse una divina pianta.

Va della dolce pianta il dolce aroma

A lenire il dolor che soffre solo:

Lenbo d'azzurro, gola d'usignolo,

Serenità, serenità si noma.

Vorrei rispondere anche alla Signora Fidalma, ma ho ormai chiacchierato abbastanza e me ne vado mandando a tutte le gentili visitatrici un saluto sereno.

❖ Signora Fiore di Cisto, Sardegna. — Amiche mie, sono stata otto giorni in montagna, e ancora ho l'anima piena di letizia, perchè lieta era la natura nei biancheggianti campi d'asfodelo, nelle quercie annose fra le alte felci, nei prati verdi sereziati d'iris gialli, di digitale, di margherite. E rivedo la chiesa pisana dalla finestra bifora svelta ed elegante, unica che ancora rimanga nell'antica costruzione che parla d'altra gente, e sembra posare un poco stanca di vivere ancora, stanca e tranquilla tra il verde cupo degli olmi dalle morbide fronde e folte, tra il verde vivo di castagni colossali, nella chiara visione di sambuchi fioriti, d'acacie profumate. Rivedo le casette sparse e come protette dalle rame degli alberi, casette che ospitano per nove giorni i devoti del santo, che vanno là dai paesi vicini a far la novena e a godere la campagna.

E salii nell'ora del tramonto alla fontana, dove tre sorgenti sgorgano sulla roccia, fresche e limpide, a diversa altezza e un poco distanti fra loro: pittorescamente belle tra il verde delle felci, dell'edera, del capelvenere, e dall'alto si protendono su di esse le rame degli olmi, formando un tetto verde arabescato d'azzurro. Le tre cascatelle scivolano sulle pietre vivide, e mormorando, si uniscono in un breve piano, dove l'acqua scorre, carezzando quietamente le pietre sparse, poi, devia per un grosso masso, va giù e scompare tra le felci ed i sambuchi, ricompare lontano nella pianura, come un nastro d'argento, diviso poi dagli archi d'un ponte in strisce sottili e lucenti.

È l'ora dolce dei ricordi vaghi; fra le pietre ed i massi l'acqua sussurra, in un'altura lontana gli alberi sono dorati dagli ultimi raggi del sole; nella freschezza del verde e della sera, nel palpito silenzioso della vita montana, l'anima riposa....

Perdonatemi lettrici se vi ho parlato di ciò che ho goduto, ne sono ancora così felice che avevo bisogno di dirlo anche a voi, ma mi rimetto in carreggiata, considerando quanta verità ci sia in ciò che dice il signor Direttore. Ognuno di noi è un poco o molto quello che gli altri s'immaginano che sia — quest'osservazione mi ricorda un detto popolare che ripeteva spesso una siciliana mia compagna di collegio. — *fatti fama e cercati* — ed è certo che la fama, con i suoi infiniti occhi e orecchie e lingue, qualche volta crea d'un atto inconsapevole un poema o una tragedia, ed il protagonista, quando non finisce per crederci ciò che i suoi simili lo credono, s'interroga meravigliato: — sono pazzi? — ma intanto è portato a seguire la via che gli altri gli hanno tracciata.

Cara signorina Nice, se tutte le virtuose dovessero vivere segregate dal mondo, ci sarebbe una bella sfilata di anacorete, senza contare che non so se sia proprio virtù il non far del male, semplicemente perchè non se ne ha l'occasione. È vero che le occasioni è meglio fuggirle per non correre il rischio di cadere, ma credo si debbano anche affrontare con animo tranquillo, e qualche volta camminare nel fango senza lasciarsi insozzare, certo però che in questo sta una virtù superiore, che non a tutte è dato d'avere.

Finisco — meno male — dirà qualcuna, col mandare un saluto caro alla signora Maggiolino in segno di devota ammirazione per il suo nobile sentire, che sa trovare in tutte le cose la nota profonda che commuove e consola.

❖ Signora «d'oltre Oceano». — Non ho proprio niente da dire, voglio solo esprimere il mio piacere nel leggere le *Conversazioni in famiglia*. Non è ancora un anno che sono abbonata al giornale e, se ho da dire il vero, non ho avuto neppure il tempo di leggere i primi cinque o sei numeri, che mi sono arrivati in gruppo, ed ora quando arriva non ho che l'agio di dare un'occhiata alle signore che si trovano nel salotto e sentire ciò che dicono.

Quanto sono interessanti, mie care signore, coi loro problemi! Ora è la signora Nice che mette

giù una questione e poi scappa come se le bruciasse la terra sotto i piedi; ora è la signora Maggiolino di Firenze — non posso fare a meno di pensare a San Miniato o a San Marco o alla Chiesa di Or San Michele, quando la sento con quella sua fiorentina disinvoltura, o la Signora Stella Solitaria di Livorno di cui ho ammirata la descrizione di Como, uno dei miei ultimi ricordi prima di lasciare la patria, o la signorina Erica, che domanda consiglio, o la signora R. S. Imperia, che vorrei ben conoscere — se me lo permettesse — o la signorina Scampolo, che mi pare quasi di vedere. È veneta, nevvvero cara signorina? che piacere mi farebbe avere il suo indirizzo e stuzzicarla un poco per ottenere una lettera diretta a me, per quanto, probabilmente, abbia due volte la sua età. E la signora Constantia che scrive novelle, e le signore Milos ed Ariadne di Venezia: ah, cara incantevole, poetica Venezia! E le signore Iris ed Ireos, ed il Fiore di Cisto sardo, come si sente che sono tutte della bella e gentile razza italiana, colta e raffinata. E come vorrei conoscerle tutte ed essere l'amica di tutte. Probabilmente loro non ne vorrebbero sapere di me, ma niente mi impedisce di desiderarlo, nevvvero?

Non ricevo dall'Italia che lettere di famiglia ed il *Giornale delle Donne*; avevo un'amica e mi è morta, e la lunga assenza dalla patria ha estinto quelle amicizie o conoscenze, che si formano prima dei vent'anni, quando ancora non si sa che cosa è la vita e che poi le prime burrasche fanno in-tristire.

Perciò che piacere leggere queste corrispondenze che mi rivelano ciò che la vita può essere in Italia, dove si vive ancora senza affannarsi troppo di guadagno e in cui i problemi intellettuali e morali sono ancora una leva per eccitare scambi di idee o d'esperienze. Qui invece si vive colla rapidità di una cometa. In un dopopranzo di domenica si digerisce un giornale di un centinaio di pagine, leggendo qua e là le notizie più importanti, così come si leva la crema da una coppa di latte, si sfogliano le riviste, che sono così numerose da aver l'imbarazzo della scelta e si finisce col leggere solo quello che attira di più ed anche in modo superficiale, e si sente sempre lo spirito straniero attraverso la lingua straniera per quanto la si parli da anni e si abbia finito per pensare in essa lingua e per trovarsi talvolta di fronte a qualche parola italiana senza poter distinguere se è proprio italiana o se è francese o spagnuola od inglese.

Così è la vita! Un gran problema, una X straordinaria, che ci trascina irrimediabilmente, malgrado la nostra cosiddetta libera volontà. Mi fa un po' ridere questa mia libera volontà; se fosse stato in me non sarei mai partita dal mio paese ed avrei dato non so che cosa per essere al posto di lor signore, invece da vent'anni faccio un po' da zingara e vivo in Italia solo coi ricordi. Per fortuna che me ne sono procurata dei buoni e che non ho che da chiudere gli occhi per vedere Roma, o Frascati, quell'angolo delizioso di Pisa dov'è il cimitero, Santa Margherita, Pegli, o la Villa Negri

di Genova, Bologna, Monza o la Brera di Milano e via dicendo. Però non bastano a levare la nostalgia ed è per questo che quando arriva il *Giornale delle Donne* corro a leggere le *Conversazioni* e stavolta, col loro permesso, faccio una riverenza ed esprimo il desiderio di far parte della famiglia.

✦ *Signora Emma Montenavale*. — Non mi persuade il pudore della signora, che scrive di nascosto sulle colonne del giornale.

Se le ore, che dedica alla letteratura, non sono tolte alle altre occupazioni, nè un marito, nè genitori dovrebbero dolersene.

Lo scrivere è uno svago come tanti altri: chi preferisce fare una passeggiata, giuocare tennis, leggere un romanzo, chi invece si diletta di adoperare la penna, che è sempre sotto mano e fa anche perdere meno tempo.

Lo dico con cognizione di causa; non scrivo per la stampa, ma nelle lunghe serate del principio di primavera e di autunno inoltrato, sola in campagna, è per me un vero passatempo scrivere lunghi letteroni ai figlioli, parenti ed amici lontani.

Anche quando ero circondata dalla mia famiglia ho sempre dedicato le ore serali alla corrispondenza e non mi ricordo di avere mai avuto dei rimproveri da mio marito e dai miei figliuoli, anzi erano tutti contenti di avere un segretario gratis.

✦ *Signorina Fanciulla del Bosco*. — Mi sento molto inferiore alle gentili signore e signorine che prendono parte alle conversazioni di questo giornale, pure, incoraggiata dalla bontà con cui vedo accolta ogni nuova arrivata, mi faccio avanti.

Col mio pseudonimo, tutte le abbonate crederanno certamente di veder irrompere nel loro eletto salotto, in rallegrante disordine, brezze soavi, miti raggi di sole e fasci d'erbe e fiori fragranti. Invece nulla di tutto ciò. Vivo sì in campagna, ma anelo alla vita cittadina. La signora Maggiolino la signora Speranza d'Oltremare e la signora Grazia sconsigliano la signorina Erica di abbandonare la sua dimora alpestre. Dunque vanno anche a me questi sconsigli? Io già espressi ai miei il desiderio di impiegarmi in città, ma essi non mi nascosero la loro decisa contrarietà e perciò rimasi fra i boschi. Pure ci fu un tempo, in cui, io amai intensamente questi luoghi da cui ora vorrei fuggire. Ma gli alberi, le acque, i fiori che allora sembravano sorridere alla mia balda felicità, ai miei bei sogni di fidanzata, ora non cessano di sussurrarmi con insistente voce di scherno: egli mentiva, egli mentiva.

Chi dice che a vent'anni la vita è bella? Mai più soffriranno quanto in quest'epoca che dovrebbe essere la più bella; perchè noi giovani, credendo di aver diritto a tutte le felicità, ci sentiamo offesi ed avviliti ed imprechiamo alla vita che ci fa scontare pochi momenti di gioia con le lagrime amarissime delle prime disillusioni.

Ricordo con vera simpatia la signorina Scampolo, che teme di non trovare l'uomo che la comprenda e che sia degno del suo amore. Dunque a ragione io mi sento sì infelice; io che ho avuto già sì

dura lezione; io posso ben piangere sul mio povero amore calpestato. E chiedevo ben poca cosa. Avevo scelto un uomo povero; mi ero promessa a lui perchè lo amavo, perchè giurava d'amarmi e perchè lo credevo buono e sincero. — Ecco perchè la città, coi suoi svaghi e coi suoi rumori mi attrae, perchè qui tutto mi ricorda, non più l'uomo che amai, ma l'esuberanza di affetti incompresi, che riversa sul suo cuore indegno e perchè ora me ne vergogno. Vergogna d'aver amato — povero cuore!

Annie Vivanti — fata luminosa, credi tu che io possa approfittare delle tue lezioni di felicità? Infine, tu, che possiedi il segreto di ogni bene e che ci dai in *Zingaresca* il racconto del trifoglio a quattro foglie, ed i sette tipi di mariti ideali, ci dici pure in *Naja tripudians* che la vita non finisce soltanto con la morte.

Ed ora chiedo alle più esperte corrispondenti di questo giornale: dove, dove cercare un po' di gioia, un po' di pace, io che vedo infranto il mio più alto ideale di donna, il mio dolce sogno di amore?

Anche un'altra domanda vorrei rivolgere alle pazienti lettrici: Ha diritto all'affetto, al rispetto dei figli, un padre che, per anni ha dimenticato i più sacri doveri di marito e di capo della famiglia?

Mille grazie alla cortese che, all'umile *Fanciulla del bosco*, vorrà concedere, in questo simpatico circolo, un posticino da poter mettersi accanto.

✦ *Signora Clelia F., Milano*. — Vedo con piacere che le nostre conversazioni acquistano sempre nuove collaboratrici e che molte questioni vengono incessantemente discusse con vivo interesse; vorrei io pure prendervi parte ma, data la mia giovane età e la poca esperienza della vita, mi accontento per adesso di muovere una domanda: « È vero che vi sono genitori che, agendo sui figli e sulle figlie come su automi, li spingono agli antipodi delle loro tendenze, riescendo a creare degli spostati o degli infelici? ».

Partroppo è vero. Ogni bambino ha delle inclinazioni speciali, che, venendo dalla natura, non possono rimanere celate, ed è appunto a queste inclinazioni che le madri devono fare somma attenzione.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Il secondo ed il terzo col primiero
Il mio damo sa trarre dall'intiero.



In Inghilterra l'uno è assai pregiato:
L'altro è consonante. A gran città
Pensi, lettrice, e il tutto avrà trovato.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Te-gola — 2. Salasso.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Il « Dancing » — Il giorno prima (Giulio Lambertini) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

✦ In una pubblicazione edita dall'« Atene o Roma », la società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, Carolina Lanzani studia il Femminismo antico.

Ben pensato! Si parla tanto e in tanti modi e su tanti toni di femminismo moderno: vediamo un po' che ne pensassero i nostri padri antichi.

La donna — esordisce l'autrice — non ha storia. Ma mentre Seneca lamentava: « Oh! di quante donne le opere egregie giacciono nell'oscurità! », Tucidide giudicava la migliore delle donne quella di cui meno si parla fra gli uomini sia in bene, sia in male.

Dove si vede che anche i grandi uomini dell'antichità andavano poco d'accordo.

Comunque la storia, più o meno leggendaria, ha glorificato alcune figure femminili che emergono luminose e solitarie dalla turba oscura delle consorelle, come la famosa poetessa Saffo, Artemisia condottiera di navi nelle guerre persiane, Corinna di cui fu alunno Pindaro, e la dottissima Aspasia, e Diotima, la profonda ragionatrice del simposio platonico. E a Roma, oltre a Cornelia, madre dei Gracchi, Porcia, figlia di Catone Uticense, sprezzatrice della vita, e la stoica Paolina di Seneca e le donne imperiali, consumate nella politica, delle quali è prototipo Livia di Augusto, dalla smisurata ambizione e dalla vasta mente, nata per reggere sola l'impero del mondo.

Se scarse notizie storiche abbiamo sulle donne dell'antichità, un vasto mondo femminile troviamo in compenso nei miti religiosi. Il Cielo, la Terra, il Mare, sono popolati da divinità muliebri, e il più puro sentimento del bello, come espressione dei principi eterni, che reggono il genere umano, fu trasfuso dagli antichi nelle rappresentazioni figurate di esse. E quel che più importa per i fasti del femminismo, in questo mondo mitologico, non vi è superiorità dell'uno o dell'altro sesso. Atena non è meno grande di Apollo, nè Afrodite è meno potente di Dionisio. E, cosa parimente interessante, a quest'uguaglianza celeste fa riscontro quella terrena del culto. La donna ha nel sacerdozio larghissima parte.

Ma in nessun'altra manifestazione della vita sociale la donna assume altrettanta importanza; solo « in contatto colla divinità essa riprende intera la sua individualità umana; il ministero divino la eleva ad una forma di umanità superiore

in cui è possibile fare astrazione dal sesso e dalle relative contingenze della vita. Nella sua funzione ieratica, la donna non è impari all'uomo, alla luce eterna del divino si rivela la sostanza primitiva della sua umanità indifferenziata e indifferenziabile ».

Son gravi parole, ma non fermiamoci a ragionarci su che « la via lunga ne sospigne ».

Ora dice l'A., se a questa identità sostanziale possa e debba corrispondere una identità di funzioni nel viver civile, se e quanto la compagine sociale dipenda dalla diversa missione dei sessi è la grande disputa intorno a cui si aggira la così detta questione femminile.

Essa non viene affrontata dalla società antica, la quale è moralmente impostata sulla famiglia. Nei poemi omerici le occupazioni della donna consistono nelle cure della casa, nella preparazione del cibo e del bucato, nell'allevamento dei figli.

Anche chi non abbia una vasta e profonda cultura classica non può ignorare quella fresca e gentile figurina omerica che è Nausicaa.

Ricordate? La saggia e laboriosa principessa dei Feaci è con le sue ancelle ad attendere al bucato presso la riva del mare. E vi è molta allegria in quello sciame femminile. Quando Ulisse naufrago approda a quella riva, è soccorso da lei con gentile pietà. Ma quando l'eroe greco le propone di andare insieme alla città, essa cortesemente rifiuta. E si giustifica osservando che il popolo potrebbe dire: « Chi è quello straniero grande e bello che accompagna Nausicaa? Dove l'avrà incontrato? Sarebbe esso per divenire il suo sposo? Avrebbe essa scelto adunque un sposo straniero? ». « E queste chiacchiere » — aggiunge — mi offenderebbero, perchè io stessa biasimerei una fanciulla che agisse così e si unisse ad un uomo senza il consenso di suo padre e di sua madre.

Ecco, io, prescindendo da ogni questione femminile antica e moderna, da quell'uomo semplice che sono, trovo che questa Nausicaa è una gran simpatica figliuola e poi che le antiche più non mi riguardano, vorrei che le ragazze moderne le somigliassero e fossero come la figlia del re Alcino, attive, gaie, pietose e pudicamente riservate.

D'altronde le donne dell'epopea ellenica mi piacciono assai, paghe del loro quieto lavoro domestico, serene nella loro obbedienza all'uomo che le rispetta e le ama.

Anche la leggenda romana glorifica le virtù famigliari nelle caste matrone, intente a custodire la casa e a filar la lana, e accanto ad esse la vergine guerriera Camilla, la coraggiosa Clelia, la

diplomata Veturia, madre di Coriolano e l'ambiziosa e malvagia Tullia dei Tarquini.

Passando dalla leggenda alla storia e ritornando ad Atene, troviamo che in questa luminosa sede del pensiero, dove si è risolto il problema della estensione dei diritti a tutti i cittadini, la donna era esclusa da ogni libertà e custodita, quasi prigioniera, con gelosia veramente asiatica.

Fin dalla prima fanciullezza essa veniva chiusa nel gineceo, perchè il buon costume non le permetteva, se non in certe rare occasioni, di uscire in pubblico. Priva di quell'eccitamento intellettuale, che le sarebbe venuto dal conversare con persone dell'altro sesso, essa aveva una istruzione assai scarsa ed incompleta.

Ben diversa era la condizione della Spartana che forma per molte parti il contrapposto dell'Ateniese.

Le istituzioni spartane imponevano nei primi anni la stessa educazione ai fanciulli e alle fanciulle, che rafforzavano il loro corpo negli esercizi della palestra e venivano istruiti nella musica e nella danza. Così nella società spartana le donne occupavano una posizione abbastanza elevata, interessandosi talvolta anche alla cosa pubblica.

Ma questo fatto isolato non ha grande importanza perchè non da Sparta, ma da Atene, viene la luce, ed è essa che dà la sua impronta alla vita greca.

Ora, quando in Atene si vanno elaborando i vari problemi della questione sociale e nascono le idee nuove, come si vien considerando la posizione di inferiorità del povero rispetto al ricco, si pensa anche alla condizione della donna di fronte all'uomo e si deplorano le conseguenze della sua educazione trascurata e della schiavitù in cui era tenuta.

D'onde le frequenti accuse contro le donne.

L'amico Lamberti si rallegrerà quando gli dirò che il filosofo Democrito chiama la donna astuta e maligna assai più dell'uomo, e considera come una disgrazia il prender moglie. La vita della famiglia è, secondo lui, piena di molestie, e felice chi può starsene lontano per attendere a migliori occupazioni.

Euripide e Aristofane ci fanno capire che chi sposava una donna nobile e ricca diventava spesso vittima dei suoi stolti capricci.

Astuzia, finzione, ipocrisia, curiosità, maldicenza, pettegolezzi, incostanza, volubilità, sono le doti che generalmente si attribuiscono alle donne. Certo in queste condizioni la vita domestica non doveva essere un paradiso ed è legittimo pensare che, solo in casi eccezionali, la moglie fosse la compagna geniale, la cooperatrice onesta e intelligente del benessere domestico, quella che Simonide d'Amorgo rappresenta come un raro dono del cielo.

Raro - sia detto senza malignità - in tutti i tempi e in tutti i tempi dono celestiale.

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 229).

— Sì... sì... Lei ha delle circostanze attenuanti... Vada in pace, figliuolo - finisce in tono di scherzo giocondo. E....

— E se ne vada!... Elena, contavo non restare che un momento. E... non oso pensare ai minuti che le ho fatto perdere...

Le pupille luminose si posano su di lui.

— Non abbia rimorsi! Ho provato molta dolcezza nel parlare con lei, come un tempo... Era una risurrezione della mia giovinezza.

— Allora... allora... potrò tornare?

— Se non è troppo ghiotto... sì, di tanto in tanto E tutte le volte che potrò esserle utile in qualche cosa....

— Ah! Elena avevo ben indovinate che lei era sempre la stessa. Non pensa che agli altri.

— Essi solo m'interessano. Io non conto più!

Essa ha parlato semplicemente come se emmettesse una cosa naturalissima ed egli la sente così sincera che non rileva le sue parole.

IX.

« Cara signora, vada da parte mia dal professor Barcano. Egli cerca un segretario e incidentalmente m'ha chiesto se non avessi nessuno da raccomandargli. Subito ho pensato a lei e ho risposto affermativamente promettendo che domani stesso possibilmente lei andrebbe a parlare con lui. Nello accluso biglietto troverà l'indirizzo esatto e qualche parola di presentazione. Sento che lei sarebbe proprio l'aiuto che reclama il mio vecchio amico; lei ha l'intelligenza viva e comprensiva, assimilerebbe facilmente il suo metodo di lavoro. Prepara in questo momento, in forma originale, un lavoro su *L'Arte e le letterature comparate in Oriente*.

« Non si lasci turbare dalla sua accoglienza forse ruvida. Sotto un'apparenza di porco-spino è un uomo ottimo. Concludendo, aggiungo che è il padre del nostro grande autore drammatico Raimondo Barcano di cui ha certo inteso parlare, certamente visto o letto le produzioni il cui pessimismo - fra parentesi - proviene, immagini, dalle sue delusioni coniugali.

« Se può combinare col mio amico Barcano entrerà facilmente in un ambiente letterario che, se non certo, le piacerà... ».

Elena seduta davanti al suo scrittoio rilegge ancora questa lettera che ha trovato rientrando da aver condotto a passeggio Bobby.

La finestra è aperta alla tepida notte di maggio il cui soffio sfiora i suoi capelli. Nessun rumore; Di tratto in tratto, lontano, la sirena d'un automobile che fila nella notte. Bobby, che ha coricato, dorme già accoccolato sotto le coperte, stanco delle sue corse nei viali della Muette. È andata a vedere

se il suo sonno era tranquillo e ha indugiato un istante a contemplare la testina bruna la cui somiglianza col padre è assai incerta. Non ha proprio nulla del suo aspetto delicato. È un bel ragazzino, ancora grasso come un bimbo, la cui carnagione è soda e rosea e gli occhi scintillanti di vita sotto le ciglia che ombreggiano la guancia vellutata. E ogni volta che Elena lo constata il suo cuore balza di gioia.... Perchè essa è appassionatamente mamma... Quell'esserino è il suo universo.

Lasciando sollevata la portiera che separa la camera dallo studio essa è tornata alla tavola ove sono accatastati dei libri sotto la sua lampada di lavoratrice; e davanti alla lettera del professor Bourgeot essa è pensosa con lo sguardo sprofondato verso il cielo cupo, picchiettato di stelle.

Essa pensa senza tristezza, nè rimpianto, nè desiderio. Sa bene che sono cose vane. La vita le ha insegnato una filosofia rassegnata e altera; il segreto di crearsi delle gioie coi minuti favori che il destino si degna largirle; un coraggio semplicissimo per guardare sempre in faccia quel destino che è pronta a plasmare per quanto dipenderà da lei, se occorra.

Certo, come tutte le creature umane, può abbattersi sotto la prova, ma per rialzarsi subito, pervasa dal sentimento ch'è inutile lamentarsi. Quando era ragazza aveva come motto: « Agire ed accettare... » Ed essa continua.

La solitudine morale?... C'è avvezza. Senza madre, nè fratelli, nè sorelle ha trascorso la sua giovinezza accanto ad un uomo buono e distratto, assorto dal suo culto per le lettere; a cui essa era tanto più cara in quanto non lo turbava mai nei suoi studi, mentre gli appianava tutte le difficoltà materiali; poi, poco a poco, collaborava ai suoi lavori letterari con un'intelligenza che lo deliziava... Ma di quel che potesse provare, pensare, desiderare all'infuori delle questioni di letteratura od arte quella piccola compagna ragionevole, egli ingenuamente non si curava.

Così quand'egli improvvisamente scomparve essa non s'era sentita nè più nè meno protetta.

Sola? Lo era stata anche durante i suoi pochi mesi di matrimonio con un uomo sposato per ragionamento, nella certezza che la felicità che avrebbe sognata era impossibile...

Sola?... Lo è stata durante i suoi quatt'anni d'esilio in America in mezzo ad estranei, certo assai ospitali, ma in somma estranei.

Dunque all'isolamento' è avvezza. Perchè talvolta è sfiorata dalla sensazione che quell'isolamento sia un peso che portano le sue giovani spalle?

Eppure ama ardentemente la sua indipendenza. Per non stagnare in una calma vita di provincia, ha abbandonato la vecchia donna che l'amava in Alsazia.

Ed ecco che a Parigi la sua vita le sembra somigliare ad un fragile scafo lanciato in alto mare e che essa deve dirigere con le sue proprie forze. Alcune persone, sì, s'interessano un po' a lei, sì... Ma tutte, ed è ben naturale, hanno altre preoccupazioni che non la sorte d'una giovane donna straniera in cerca di lavoro.

Qualcuno farebbe volentieri tutto ciò ch'è in suo potere per poter aiutarla, nè è certa. È Gianni. Ma appunto non può nulla. D'altronde è tutto ai suoi piaceri. Presto sarà sposato e la sua confidente gli diventerà presto così inutile che l'avrà presto dimenticata.

La signora Dautheray? Ha avuto poco prima la sua visita e non l'ha intesa parlare che del matrimonio di Gianni che Elena è stata vivamente pregata d'incoraggiare; dei suoi lievi fastidi, le esigenze dei domestici e la difficoltà di trovarne, pesi sempre più numerosi gravanti sulle grandi ricchezze, minaccia di rivoluzione di cui ha paura.

Tutto ciò espresso senza interessarsi alla giovane donna, che l'ascoltava con un'ombra d'ironia negli occhi, sentendosi inesistente, oh! quanto - all'infuori della sua influenza su Gianni - per quella donna, certo generosa, inconsciamente egoista, che esige affettuosa che essa la chiami ancora « madrina ».

E quella sera, pensando a quella visita moribonda:

— Non bisogna contare che su sè stessi. Lo sapevo benissimo. Perchè son triste dacchè la visita della mia madrina me l'ha ricordato?

Ma quasi subito, scuotendo la sua testolina risoluta, essa pensa:

— Sono ingrata di pensare ciò proprio il giorno in cui ricevo questa lettera che è una prova di simpatia. Elena, cara mia, bada solo d'augurarti di riuscir gradita al professor Barcano e lavora per non far più delle stupide riflessioni che ti scoraggiano.

All'indomani mattina, all'ora fissata, essa s'incammina verso il « Quai Bourbon » ove alloggia il professor Barcano.

Vivace, essa cammina con la mente tutta occupata dall'ignoto di quella visita. Avrà successo il suo passo? V'è nel suo cervello un po' d'apprensione, di curiosità, un desiderio ardente di riuscita; e in anticipo la saggia rassegnazione d'un insuccesso possibilissimo.

Al « Quai Bourbon » un vecchio palazzo pittoresco e vetusto che l'affascina. Sale una larga scalinata di pietra, fiancheggiata da una rampa in ferro battuto e suona. Un istante d'attesa. Poi la porta si apre davanti ad un vecchio domestico che sembra stupito dalla sua vista.

— Il professor Barcano?

— Sta qui, signora.

— Bene. Vengo da parte del suo amico il professor Bourgeot. Vuol consegnargli questo biglietto?

Evidentemente il domestico non ha l'abitudine di simili visite e l'espressione del suo viso rimane ostile e stupefatta.

— Ma il signor professore è occupato. Ha gente. Elena insiste:

— Gli sono annunciata... Deve aspettarmi. Gli faccia passare il mio biglietto. Egli le dirà se può ricevermi sì o no.

Il domestico subisce, certo suo malgrado la volontà e il fascino di Elena, e senza più lottare apre davanti a lei un vasto salotto freddo e banale straordinariamente pulito, il cui pavimento luccica come quello d'un parlatoio di convento. Il salotto dà sul *quai*. Attraverso i vetri d'una limpida impeccabile essa scorge la Senna che scorre placida, con la sua acqua lattiginosa, sotto l'intrico dei rami.

Ma ha appena il tempo di guardare; il domestico ricompare.

— Se la signora vuol seguirmi.

Attraversa il salone, apre una porta ed Elena si trova in una gran stanza le cui pareti scompaiono sotto gli scaffali carichi di libri. Due finestre guardano il *quai*; da un'altra si contempla uno di quei giardinetti parigini i cui alberi oscillano coi loro esili rami sotto la brezza.

Vicino c'è un largo scrittoio stracarico di libri e di carte e davanti allo scrittoio è seduto un vecchio. È alto, magro e asciutto con un profilo di uccello da preda, causa il naso marcatamente aquilino, occhi rotondi e vivi dietro gli occhiali d'oro.

Non lungi da lui, in una poltrona, un uomo, che ha certo passato la quarantina, fuma in una posa di trascurato abbandono.

Alla vista della giovane donna entrambi si alzano. Negli occhi che il vecchio posa su di lei, Elena legge la stessa sorpresa apparsa nello sguardo del domestico. Un istante di silenzio. Poi il vecchio uccello indica una poltrona ad Elena che spiega rapidamente.

— Sono mandata dal professor Bourgeot per un posto di segretario che mi ha detto lei aveva da offrire.

Gli occhi rotondi e freddi si fermano su di lei: — Ho infatti chiesto al mio amico Bourgeot se aveva da raccomandarmi un segretario...

Accentua la parola *un*.

— ... E non *una* segretaria.

Elena ha un tenue sorriso, delizioso.

— E le ha mandato *una* segretaria perchè ha certo giudicato che potrei forse assolvere il compito richiesto... E anche, ne sono certa, perchè è buono e, oltre che a lei, ha voluto far cosa grata a me pure...

— Cioè ha pensato più a lei che a me... Altrimenti non avrebbe avuto la strana idea di mandarla qui... Che trovata! Dice che voleva farle cosa grata... In che modo?

— Perchè sa che ho bisogno d'occupare il mio tempo per allevare il mio bambino.

— Suo marito?...

— È morto durante la guerra.

— Ucciso?

— Vittima dei siluri tornando dall'America... per andare a combattere...

— Bene, bene... cioè è una gran disgrazia. La mia esclamazione è idiota. Allora lei non è ricca e vuol lavorare?

— Sì. Devo accrescere le mie magre risorse.

— E la sua scelta in proposito è caduta su di me poi che evidentemente pensava: « Quel che

scribacchia quel vecchio brav'uomo non dev'essere un gran che e anche una giovinezza inesperta sarà un aiuto sufficiente ». Il ragionamento filava. Le donne d'altronde non pensano a nulla.

Elena ricorda la frase del signor Bourgeot: « Sotto l'apparenza di un istrice è un cuor d'oro » e non si perde d'animo per le espressioni e il tono aspro del vecchio. Con un sorriso in cui si mescola un tantino d'ironia, replica:

— Non pensa, signore, che prima di rinunciare bisognava vedere se ero o no del tutto incompetente?

— Evidentemente. Ha ragione. Bisogna sempre rendersi conto. Bourgeot le ha detto ciò che le posso offrire... come compenso? Non l'arricchirà davvero.

— Mi aiuterà almeno... E se le sembrasse che posso renderle il servizio che aspetta...

— È una cosa da vedere. Parleremo francamente e poi decideremo. La presenza di mio figlio l'imbarazza, penso...

— Ah! affatto.

— Avrei già dovuto presentarglielo. Ma confesso che ero tutto al mio stupore di essermi veduto mandare un segretario in gonnella. Dunque, mio figlio Raimondo Barcane.

— Naturalmente di fama la conosco assai, signore... E avendo letto, se non veduto rappresentare, tutte le sue commedie, m'interessa assai di incontrare il loro autore!

Essa parla con franca semplicità, sorridendo un poco, assai poco, perchè le riesce sgradevole sentir su di lei lo sguardo acuto di Raimondo Barcane che s'inchina correttamente.

Allora quel signore muto di cui aveva dimenticato l'esistenza è il celebre autore drammatico Raimondo Barcane?

A sua volta lo esamina con rapida occhiata.

È piuttosto brutto, ma distinto. Una testa un po' grossa da mulatto « impariginato » ove splendono, nel volto rasato degli occhi di brace, alto, un po' grosso, vestito con una certa sobria raffinatezza perfettamente corretta.

Prendendo il suo sigaro posto sul caminetto propone — la sua voce ha delle sonorità mordenti:

— Papà, posso lasciarti discutere con la signora. Tornerò a salutarti.

— Non mi disturbi punto... e poi che la signora Heurtal autorizza la tua presenza...

Fra sé e sé Elena trova noioso di dover spiegarsi davanti a quell'osservatore silenzioso da cui si sente studiata con una curiosità penetrante. Ma essa non tradisce punto le sue impressioni e risolutamente si astrae dalla sua presenza per non occuparsi che del vecchio che, affondato nella sua poltrona interroga, sensibilmente umanizzato:

— Signora, perdoni la domanda... ma stiamo trattando di affari, non è vero?... Lei ha ricevuto una solida cultura letteraria, se devo credere al mio amico Bourgeot.

— Mio padre era professore e ho lavorato molto con lui. Gli facevo da segretario e per questo non ho respinto in massima la proposta del signor Bourgeot.

— Le avrà detto, credo, che lavoro in questo momento ad uno « Studio di letterature e arti orientali comparate ». Vi son dunque molti lavori da consultare, note da redigere, copie da fare, bozze da rivedere e da correggere. Per la parte artistica bisogna andare nei musei, studiarvi le opere, quando non posso farlo io stesso...

Elena ha ascoltato con attente pupille.

— Queste svariate occupazioni mi piacerebbero assai e non sono, mi sembra, troppo al disopra di una media intelligenza...

— Qualifica così la sua? È modesta... se mi riferisco al giudizio che Bourgeot dà di lei. Il segretario che m'ha annunciato stamane con una lettera particolare, ha, mi ha detto, l'intelligenza assai aperta ed acuta, un suo stile, il senso artistico... Non potrei augurarmi di meglio...

Elena è un po' allarmata di dover corrispondere ad una così lusinghiera riputazione ed esprime, a voce alta, il suo pensiero:

— Una volta forse ero così... Sì, all'epoca in cui lavoravo col professor Bourgeot, ma oggi...

Egli l'interrompe bruscamente...

— Ha perduto?... Perchè?... La sua intelligenza ha sofferto del contraccolpo degli avvenimenti? Sarebbe assai spiacevole! Gli avvenimenti!... Sa bene che bisogna sempre dominarli... lei, la *pensante canna*... E per giungerci ha il lavoro... il viatico che mai non manca!

— Oh! lo so! — dice spontaneamente.

Subito rimpiange questa specie di confidenza perchè sente su di sé l'attenzione osservatrice di Raimondo Barcane profondato nel suo silenzio da cui bruscamente esce lanciando con la sua voce mordente:

— Lei la pensa proprio come mio padre, signora! Un appassionato al lavoro! Lei si figura che il lavoro consola? Che illusione è questa!... Dica che per noi intellettuali è un anestetico atto a distrarci un momento il pensiero dal nostro cruccio... Ma guarirlo! Interroghi i suoi ricordi, signora, e ammetta la verità... Appena sfugge al giogo dello sforzo, imposto dalla sua volontà, l'ossessione del suo male la riprende...

Essa scuote la sua giovine testa risoluta. E ancora una volta trascinata dalla sua convinzione, precisa:

— L'ossessione ritorna, sia pure, ma sempre meno crudele...

E in un giorno ci accorgiamo che non soffriamo più di quel che era una tortura... Il che, secondo i casi, è assai salutare — una liberazione!... — o infinitamente triste...

— Triste... Perchè?

— Perchè nulla è talvolta più doloroso che il sentirsi consolati.

— Lei è della razza dei sentimentali, signora! replica egli con un'ironia aspra in cui c'è della amarezza...

— Oh! no... Son stata allevata ad una scuola troppo severa per aver il tempo di coltivare l'azzurro fiorellino... E poi ho vissuto cinque anni in America in un'atmosfera di saggezza pratica...

— Ottima cosa per lo sviluppo dell'attività e dell'energia! — borbotta il professore i cui occhi scrutatori non han mai cessato di studiare Elena... — Ma deplorabile per raffinare il gusto letterario.

Essa replica, vivace:

— Non credo che questo soggiorno agli Stati Uniti mi sia stato nocivo dal punto di vista intellettuale... Ho anzi l'impressione che ha dovuto essermi stato proficuo. Ho veduto, osservato, preso contatto con delle mentalità diverse dalla mia, dal mio cervello di Latina, che hanno, mi pare, allargato il mio orizzonte... che mi hanno almeno rivelato il piacere di studiare esseri diversi da me... diversi da quelli del mio paese...

— E lei ne è affascinata, non è vero? — interroga la voce sarcastica di Raimondo Barcane.

Essa lo guarda in faccia con un lieve sorriso.

— Naturalmente!... E mi figuro che lei, signore, in modo speciale, non può stupirsi!

Egli alza le spalle.

— Io in modo speciale?... Perchè è il mio mestiere, lei pensa? Quand'ero giovane come lei, signora, entravo infatti nel mondo dei cervelli e delle anime, da conquistatore, un po' avventuriere, avido e curioso. Oggi... senza dubbio perchè chiedo troppo agli esseri, trovo che non valgono punto l'interesse che accordavo loro ingenuamente... E non ho più voglia d'essere nè conquistatore, nè avventuriere, nè saccheggiatore... Le persone non sono più per me che delle marionette che mi diverto a far agire, in virtù dell'esperienza acquistata, per occupare le vuote ore della vita. Non mi crede signora?

— No, affatto!... Son certo che lei è rimasto curioso e non potrebbe essere diversamente...

— Perchè?

Essa ride.

— Perchè il male è inguaribile negli osservatori... La curiosità? È il sale della vita!

A questo punto interviene il professore, un po' burbero. Egli ha ascoltato il dialogo fra suo figlio e la visitatrice. E sempre più s'insinua in lui il pensiero che, dopo tutto, quella giovane donna potrebbe forse fornirgli un aiuto prezioso e gradevole.

— Tutto questo, Raimondo, è certo interessantissimo da discutere. Ma non è questo l'argomento di cui dobbiamo oggi occuparci. In altra occasione scambierai con la signora delle vedute psicologiche se essa vorrà accondiscendervi. Signora, mi sembra che il mio amico Bourgeot sia stato perspicace. Lei mi ha veramente l'aria di potermi dare l'aiuto che vorrei avere da lei... Vorrebbe dedicarmi qualche ora al giorno per vedere almeno se ci intendiamo? Io non sono proprio garbatissimo; spesso anzi sono abbastanza brontolone... Ma lei si mostrerà indulgente com'è caritatevole verso i vecchi. E così immagino che giungeremo a lavorare insieme con profitto... se il mio genere di lavoro non le sembra troppo fastidioso.

(Continua).

Il "Dancing" = Il giorno prima

Belle signore e divine fanciulle che amate danzare, come mai questa del ballo, ch'è sempre stata una vostra gran passione, s'è tanto acuita dopo la guerra?

Senza far torto a nessuno, nè voi, nè io, abbiamo l'acume psicologico di capire a fondo il problema ch'è uno dei caratteristici e interessanti di questa nostra epoca.

Il Prevost, gran romanziere e gran studioso delle cose dell'anima, ha tracciato un vivo e colorito quadro dei costumi del dopo-guerra in un suo romanzo, le cui quattro protagoniste son personcine modernissime, curiose e avido d'amore, piene di molti e svariati appetiti: lusso sfrenato, follia di ostentazione e di sciupio, desiderio frenetico di divertimento. Il "Dancing" ne è quasi il simbolo, l'esponente.

Il "Dancing" dice il Prevost. Era proprio questo che ci voleva per i popoli decimati, straziati, snervati dalla guerra, a quei due sessi separati durante cinque anni da una muraglia di terra, di ferro e di fuoco e che si ritrovavano finalmente impazienti di riconoscersi e allacciarsi.

Come una sfida al destino e come una rivincita, occorre loro un pubblico simbolo della libertà, della gioia, dell'amore riconquistati.

Il "Dancing" fu questo simbolo col suo "champagne" amaro e i suoi cibi pimentati, con la sua musica di negri dementi, col suo lusso insultante di pellicce, di perle, di diamanti, con la sua cinica promiscuità di cortigiane e di donne oneste, ugualmente svestite, di uomini mondani o famosi e di giovani.... (preferisco scivolare sull'epiteto, parlando a belle signore e divine fanciulle) gli uni e gli altri vestiti e pettinati nello stesso stile; il "Dancing" con tutto ciò che riassumeva - pubblico, in mostra, provocante di licenza vittoriosa, di danaro buttato dalla finestra, di eccessivi rumori, di luci troppo crude, di pasticci e bevande intorno alla nevrosi comune: la rivincita dell'amore sulla morte....

E nell'aria azzurrina per le nuvoline di fumo di sigarette, greve di miasmi e di profumi volano cifre fantastiche:

— Quella ha su di sé un milione di gioielli.

— Quella pelliccia vale trecentomila lire....

— Quel tale ha guadagnato tre milioni.

— Quel talaltro è ricercato per aver dissimulato sette milioni di guadagni di guerra.

No, signore belle e divine fanciulle, io non vado al "Dancing" perchè sul conto mio non volerebbero simili cifre nell'aria azzurrina.

*

**

Una signora a cui era stato chiesto quale fosse il più bel giorno, rispose che era il "giorno prima". La signora era di fine spirito e di acuto intuito.

Sì, "il giorno prima". Perciò hanno sempre tanto successo, un successo da ingelosire qualsiasi

celebrità, la primavera e la giovinezza che sono "il giorno prima" dell'anno e della vita.

L'uomo è così fatto che il tempo migliore è sempre quello trascorso, l'irreparabile tempus. A quarant'anni si rimpiangono i venti, a sessanta i quaranta, e così via.

Quando penso - esclama davanti al suo specchio la donna allarmata della sua prima ruga, - che l'anno venturo rimpiangerò questo viso....

Come può il meglio intenzionato buon Dio accontentare quest'inquieta e insoddisfatta genia degli uomini?

— Ah! quando sarò grande! sospira il bimbo con tanta fiducia e un'ansia d'attesa che verrebbe voglia, potendo, di accontentarlo subito.

— Ah! quand'ero piccolo! geme l'adulto. Ma non può tornare indietro.

Dev'essere, per chi lo contempla, uno spettacolo pietoso quello di noi pellegrini sempre rosi dai desideri e dall'impazienza, dalla nostalgia e dai rimpianti.

E se una gioia si presenti a portata di mano, invece di prenderla al volo, come la gentil farfalla della vispa Teresa, e di goderla, sapendo appunto ch'è rara, la sciupiamo schiacciandola coi confronti di gioie passate o avvenire e di gioie altrui.

Dice Enrico Lavedan che la divisa degli eterni lunatici, malcontenti di questo mondo, potrebbe essere:

— Sempre qualcos'altro e sempre altrove!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Il prezzemolo. — Consigli pratici per sopportare il caldo. — Contro i dolori dei denti. — Nota amena.

Poche fra voi penseranno che il prezzemolo sia una medicina: eppure alcuni medici vogliono che esso sia un eccellente emostatico, che abbia cioè la proprietà d'arrestare prontamente le emorragie.

Se trattasi di sangue dal naso si schiaccia del prezzemolo fresco e se ne turano le narici.

Se trattasi di una ferita se ne fa una specie di cataplasma che si applica sulla piaga.

Il caldo è soffocante. Non spiacerà quindi alle lettrici che offriamo loro qualche consiglio pratico per sopportare la forte caldura il meno male possibile.

Anzitutto, prendete nota che una tazza di thè caldo o di caffè bollente è un eccellente antidoto.

Si prova al primo momento una sensibile traspirazione, ma poco dopo si rimane rinfanciati, la fibra si direbbe che si rinforza.

Prendete invece un gelato, una granita od una bibita ghiacciata!

Passata la prima gradevole impressione, si ha subito sete, si torna a sentirsi oppressi e la fiaccola assale di nuovo più grave ed uggiosa.

Le bibite fresche è naturale che sono desiderate, graditissime all'estate, e non si può farne a meno; ma in questo caso, invece della birra, delle limonate, è assai preferibile un po' di cognac allungato o del wermouth, il quale è un eccellente cordiale nei climi caldi.

Un nostro egregio collega suggerisce in una rivista (e dice di farlo per esperienza propria) un rimedio eroico a chi deve affrontare il sole per lungo tempo, o fare una marcia faticosa. Munirsi d'una flaschetta, nella quale si abbia dell'aceto puro e fortissimo; prenderne di tempo in tempo qualche sorso. Ristora e ritempra forse più del cognac e non intontisce come questo.

È un rimedio di data assai antica. I Cartaginesi nelle loro guerre, non permettevono vino ai loro soldati, ma distribuivano delle razioni di aceto. Con questo sussidio sostennero la campagna di Sicilia e quella di Spagna. E siccome ciò che giova contro il caldo è ottimo anche contro il freddo, l'aceto sostenne i guerrieri di Annibale al passo delle Alpi. Donde la favola che col fuoco e coll'aceto Annibale sciogliesse le rupi e si aprisse la via per l'Italia.

Ma se è utile l'aceto a sorsi, quando è puro e fortissimo, disciolto in molt'acqua a nulla giova.

Molte associate si rivolgono al dottore che redige queste nozioni, per avere un *tocca* - sana per i dolori di denti - malattia amorosa per eccellenza.

Un celebre dentista asseverava l'unico rimedio efficace per i denti guasti essere l'unguento d'acciaio. Il rimedio è troppo radicale. La canfora è una delle sostanze più indicate per calmare il mal dei denti.

Basta talvolta introdurre nel dente malato una pallottolina di cotone in pelo, imbevuta di spirito canforato, oppure di etere saturo di canfora. Si può anche introdurre nell'orecchio un piccolo pezzettino di canfora avvolto nel cotone, e lasciarvelo finchè passa il dolore.

Giovano poi molto ai denti i rimedi preventivi e le precauzioni igieniche.

Eccovi a tal proposito un eccellente elisir.

Si mette in un vaso di terra un litro d'acquavite, un limone tagliato a fette, 8 grammi di cannella in polvere, 60 grammi di rosmarino appena colto e pestato grosso, la stessa quantità di salvia e di coclearia adoperate nello stesso modo. Si tappa il vaso e dopo aver lasciato tutto in fusione per un mese, avendo cura di mescolare ogni tanto, lo si filtra. Se ne adoperano 8 o 10 gocce in un cucchiaino d'acqua calda, per lavarsi la bocca, e serve a rafforzare le gengive e a prevenire la carie dei denti. Serve anche a calmare il mal di denti, ma in questo caso bisogna adoperarlo puro, a dosi d'un cucchiaino da caffè, e lo si tiene in bocca fin che si può resistere.

Nota amena.

Dialogo colto a volo.

— Di dove esci, mio caro, con quella tua faccia di moribondo?

— Esco dal letto, ove sono stato confinato durante sei settimane.

— Hai dunque avuta una malattia ben grave.

— La malattia era piccola, ma è un gran medico che mi ha curato!...

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Genio musicale di Gioacchino Rossini. — Gli alberi giganteschi. — Per album.

Gioacchino Rossini, alunno di contrappunto del celebre padre Mattei, non era molto pago del modo con cui costui gli impartiva i dettami dell'arte musicale. Egli stesso dichiarò che il suo maestro di contrappunto « con la penna in mano aveva pochi eguali in abilità, ma d'altra parte era terribilmente taciturno; gli si doveva strappare dalla bocca per forza ogni spiegazione verbale ». Ed al Felis che nel 1841 andò a fargli visita a Bologna disse: « Quando chiedevo delle spiegazioni al P. Mattei, mi rispondeva sempre: « È uso scrivere così ». Fu perciò che il Rossini, avido di sapere, si diede a ricercare nelle opere dei classici le spiegazioni che non sapeva dargli il maestro e specialmente nelle composizioni musicali tedesche che aveva spesso sentito magnificare in casa Malerbi. E per questa sua attività e predilezione il P. Mattei gli regalò l'appellativo di *tedeschino*.

« La famiglia Mombelli eseguiva in uno dei teatri di Bologna un'operina del maestro Portogallo che faceva grande incontro. Io avevo allora tredici anni ed ero un caldo ammiratore del bel sesso. Una delle mie amiche o (come dovrei dire) protettrici, desiderava possedere un'aria delle più applaudite dell'opera. Ne chiesi una copia al copista, ma questi mi cacciò via. Andai allora dal Mombelli, ma egli pure si rifiutò di darla: — Farò lo stesso — dissi. — Stasera sentirò ancora una volta l'opera e scriverò a memoria tutto quel che vorrò. — Vedremo — rispose il tenore. La sera stessa andai a sentire l'opera con maggiore attenzione e ritornato a casa ne stesi tutto lo spartito per canto e pianoforte. Il giorno appresso lo portai al Mombelli. Egli non voleva credere e gridava al tradimento da parte del copista. — Se lei non mi crede — io dissi — aspetti ancora qualche giorno e quando avrò sentita l'opera un'altro paio di volte, le scriverò sotto i suoi occhi la partitura completa per orchestra. Tanta fiducia in me vinse il suo sospetto e diventammo buoni amici ».

Gli Americani credevano finora che gli alberi colossali della California si potessero considerare come detentori di un *record* mondiale, mentre invece

uno scrittore sul *National Geographic Magazine* prova con dati irrefutabili che tale onore appartiene agli alberi dell'Australia, dove trovansi infatti degli *Eucalyptus amygdalina*, che raggiungono l'altezza fenomenale di 160 metri, ed hanno alla base del tronco una circonferenza di quaranta a settanta metri.

Questi giganti della foresta, la cui età si conta a centinaia di anni, non vengono rispettati dagli speculatori e dai *lumber-men*, i quali li abbattano senza pietà per utilizzare il loro legname, che è aromatico e oltremodo resistente. Gli *eucalyptus* giganti si trovano in maggiore abbondanza nello Stato di Victoria. Quando Lord Hopetoun, governatore generale dell'Australia, visitò ultimamente questo Stato, egli dette un ricevimento in una sala scavata nel tronco di un eucalipto.

Il legno dell'*eucalyptus marginata*, paragonabile al ferro per la sua durezza, viene adoperato nella costruzione di palafitte in terreni paludosi e nell'architettura navale, mentre dalle foglie dell'albero si estrae una sostanza che è rimedio efficacissimo contro le infezioni malariche e contro altre malattie.



Per *album*.

I buoni libri sono consiglieri amabili, che ci istruiscono senz'annoiarci, ci avvisano dei difetti senza offenderci, ci correggono senza farci dispiacere.

“La Cavallerizza”

Romanzo di *Paolo Bourget* - Traduzione di *Ila*.

(Continuazione a pag. 235).

La riccona, avvezza a non incontrare intorno a sé che dei compiacenti o degli adulatori, non era donna da risparmiare la suscettibilità di cuore d'una rivale. Per lei quella speciale rivale non era che una commerciante ai suoi ordini.

Ad un segno di Hilda un *groom* era andato a cercare in uno stallo il cavallo richiesto. Per il tempo che durò questa piccola operazione la signora Tournade non smise di fissare la fanciulla, e finì col dirle con una domanda brusca quasi aggressiva:

— È uno dei suoi amici che m'ha dato il suo indirizzo, signorina, il conte Giulio de Maligny.... Lei lo vede spesso, non è vero?...

— Il signor Conte de Maligny è uno dei clienti di mio padre - rettificò Hilda senza che il minimo rossore le salisse alle guance, lei che cambiava così facilmente colore per la minima emozione. Non ne provava nemmeno, tanto il disprezzo la vinceva su tutto. Ed è questa la donna *ch'egli* vuol sposare, perchè è ricca.... pensava. Per questa donna m'ha lasciata!... E a voce alta: Il signor de Maligny ci ha comperato un cavallo in primavera, che non ha tenuto. Ma credo sia stato

solo perchè doveva partire. Ci aveva detto che ne era contento.

— Non l'ha veduto ieri a Chantilly, a caccia? - chiese l'ineffabile interrogatrice, che la fanciulla guardò bene in faccia onde svergognarla. Poi senza dipartirsi da quella cortesia sempre impassibile, replicò:

— Non son stata a caccia ieri, signora.... Poi, interpellando suo cugino che non s'era mosso dalla soglia della porta.... John, gli disse, la signora vorrebbe sapere se il signor conte de Maligny era a caccia ieri con l'equipaggio di Chantilly. Tu c'eri? Vuoi darle quest'informazione? E al *groom* che teneva per il laccio la bestia tratta fuori dallo stallo: Mettete al cavallo la mia sella e la mia briglia, Dick. Lo presento alla signora.

L'umile cavallerizza aveva messo in queste risposte all'odiosa inquisizione della pseudo grandmondana, tanta semplice dignità! Questa ne rimase sconcertata. La sua gelosia eccitata dalla denuncia del nemico di Maligny non ne fu calmata, tutt'altro. Ma pur essendo impulsiva e facilmente volgare, ella rimaneva pur sempre donna. Aveva capito la lezione. Il resto della visita si svolse naturalmente senz'alcuna allusione all'oggetto segreto dei loro due pensieri, se non che, ritirandosi, la visitatrice disse alla fanciulla dopo quattro presentazioni di cavalli:

— Credo mi converranno il primo e il terzo. Le scriverò, signorina, perchè me li mandi entrambi a Rambouillet, ove andrò a caccia mercoledì otto. Le chiederò d'accompagnarmi a questa caccia. Lei monterà quello di questi due cavalli che io non prenderò.

— È il mio mestiere, signora - rispose Hilda - e attendo le sue istruzioni....

Aveva abbassato la testa con un gesto insieme deferente e impersonale; ma quando la figura pesante e stretta dal busto della ricca vedova non fu più visibile che attraverso lo spiraglio dei battenti della porta, la sua indignazione troppo a lungo frenata scoppiò in una parola di disprezzo che pronunciò a denti stretti abbastanza distintamente perchè Corbin la sentisse:

— Orrenda vecchia Jézabel dipinta (1) - disse togliendo a prestito da buona Inglese alla Bibbia d'Oxford un'espressione la cui energia diveniva ancor più dura sulle sue labbra avvezze all'indulgenza. Di fronte a quello scoppio il cugino si credette autorizzato a dirle con la sua sollecitudine che nessun rabuffo scoraggiava, come nessuna malcortesia illuminava:

— Vedi che avevo ragione Hilda, poco fa, di non voler che tu ricevesti quella signora.

— Al contrario - disse -. È meglio ch'io abbia parlato con lei. Ora so regolarmi.... Da oggi il signor de Maligny non esiste più per me.... Sì, insistette. Portava sempre, dalla primavera, all'occhiello della sua giacchetta, un garofano che cambiava ogni mattina. Era il fiore preferito, prediletto

(1) Allusione al famoso passo del «Libro dei Re (III, 9, 30). Jehù entrò in città. Jézabel, avendolo saputo, si dipinse col belletto, si acconciò il capo e guardò dalla finestra....».

di Giulio. Strappò la corolla rossa come la sua bella bocca, che non aveva bisogno, quella, di bastone di carminio. Strappò anche il gambo e buttando per terra quei frammenti li schiacciò sotto il suo piede. Poi con la stessa confidente familiarità d'una volta, e come per provare ben bene a suo cugino che i suoi rancori contro di lui erano scomparsi nello stesso tempo che il suo amore per uno che ne era indegno, essa riprese: John vuoi far sì che Dick selli di nuovo il primo cavallo? Se quella signora vuol andare a caccia con quello questa settimana, o l'altra, bisogna sia un po' più in arnese....

— E tu l'accompagnerai come ha osato chiederlo? - domandò.

— Perchè no?... - essa rispose -. Non ho ora nessun motivo che me lo impedisca. Te lo ripeto, John, quell'uomo mi è indifferente. Dal momento che ha potuto sacrificarmi ad una simile donna, egli non era ciò che ho pensato e allora è morto per me....

Mentre la sventurata fanciulla e che si credeva in buona fede guarita, vilipendeva così colui che aveva tanto amato - che tanto amava in quel momento - « l'orrenda vecchia Jézabel dipinta » che non era malgrado la sua cipria e il suo belletto, nè orrenda, nè vecchia, nè soprattutto Jézabel, manifestava contro quello stesso Giulio un ugual rancore. Soltanto lo sfogava sulle spalle del cocchiere. L'inquietudine di mastro Gualtier era stata troppo forte, davanti alle bestie presentate da miss Campbell. Il suo occhio d'artista in materia d'equitazione ne aveva tosto riconosciuto il valore. Non poté far a meno di dire alla sua padrona nei brevi istanti che il meccanico impiegava a manovrare l'automobile fermatasi all'ombra nella stradetta:

— La signora deve decidere lei. Ma spero bene che la signora non comprerà nessuno di quei cavalli.... Avevo avvisato la signora. Questa casa non ha che dei *brocchi* rabberciati. La signora ha veduto. Il primo cavallo ha uno spavento e corvetta. Il secondo si presenta bene, ma non ha che tre zampe e i piedi rattappati....

— Vi ho già avvertito, Gualtier - rispose la signora Tournade - che mi darette il vostro consiglio quando ve lo chiederò.... Vi credete il padrone in casa mia. Bisognerà cambiar questi modi, mio caro. Forse non siete contento della mancia che danno i Campbell quando vendono un cavallo. Tenete per voi il vostro malcontento e non tenetemi per più bestia di quel che io sia.

— Una mancia? - ripeté il cocchiere così interloquendo da questa replica in cui ricompariva l'antico *mannequin* che ballettava -. Io, Giovanni Gualtier? Una mancia?... È mai possibile? Ma! Io che ci rimetto del mio, sì del mio, tanto tengo bene le mie bestie con la scuderia della signora!...

— Ebbene! - disse la signora Tournade - da oggi in poi farete delle economie cessando d'essere al mio servizio.... Mi bastano le vostre insolenze.... E rivolgendosi al meccanico: « Al palazzo, Achille. Ma fermatemi ad un ufficio telegrafico ».

— State tranquillo, Gualtier - diceva filosoficamente il meccanico Achille, manovrando il volante al suo nemico professionale che s'era seduto accanto a lui con la più melanconica e avvilita delle espressioni - non ve ne andrete. La padrona ha scoperto qualche « intrigo », Maligny. Manderà un dispaccio al suo signorino.... Fortuna ancora che non mi faccia portare il suo biglietto e aspettar la risposta. Il signorino ricomparirà ai Champs-Élysées e un po' presto. E a cento chilometri all'ora, garantisco. Il sacco è troppo grosso perchè la disgusti... Riconciliazione generale. Con questo la signora vi reintegra nella vostra scuderia... Tutto sommato è migliore il nostro mestiere, convenitene. Non si può metterci alla porta in quattro e quattr'otto, noi altri. Tutti sanno guidar cavalli, ma per trovare qualcuno che sappia virare come questo, guardate, potete ben cercare ». Fatuità perduta! Il grosso cocchiere era così annichilito dalla possibilità di perdere il suo posto che non rilevò nemmeno quell'epigramma e lui pure si vendicò di Maligny qualificando con una parolaccia del dialetto il candidato alla mano della sua padrona: « È vero. Dev'esser ancora colpa del.... Si stava così tranquilli in questa casa. Da quando ci viene lui, come s'è guastata!... »

IV.

DELUSIONI.

L'amabile diletante, così brutalmente qualificato dal cocchiere Gualtier, non dubitava di questi temporali che scoppiavano intorno a lui nell'intimità della ricca vedova, nè della scoperta dell'intrigo come aveva detto il meccanico nel suo linguaggio tolto agli eleganti *clubmen*, coi quali la sua notevole abilità di meccanico lo faceva fraternizzare. Il sacco aveva un bell'esser grosso - per prender ancora a prestito lo stile da quello psicologico dell'*auto* - ma Giulio non aveva avuto dal giorno prima altro pensiero che per il suo piacere, rappresentato prima dalla partita a caccia - vi era andato, come si ricorderà, senza curarsi del biglietto della ricca vedova - poi da un *match* di tennis a Puteaux ove doveva incontrare la signorina d'Albiac. Essa gli era piaciuta ancor più a quella caccia, la prima della stagione ove aveva ritrovato Corbin - le sensibilità complesse come la sua hanno di questi singoli ritorni al passato - forse perchè la presenza dello scudiero aveva destato in lui segreti rimorsi. Sì. Forse s'era lasciato andare più liberamente al fascino della sua nuova amica solo per cercar di meglio dimenticar l'altra, l'abbandonata di via Pomerou?

Era stato così vivamente stregato, che, avendo saputo da Luisa ove passava il pomeriggio, aveva afferrato questa nuova occasione di rivederla. Il suo capriccio per lei era ancora aumentato vedendola correre leggermente sulla terra battuta del *court* coi suoi piedini nelle scarpe senza tacco, la figura così morbida nella camicetta, la mano così lesta a raccogliere la palla con un colpo di rachetta; e la vanità infantile di spiagare la sua

abilità di giocatrice davanti a Giulio, le metteva negli occhi una tal fiamma, un sorriso così fremmente sulle labbra e un così ardente rossore sulle guance!

— È bella come Hilda, altrettanto semplice e sincera. E questa almeno la potrei sposare.... Non sarebbe poi nemmeno una così grande follia. Possiede qualcosa, di che conservare almeno il palazzo di via Monsieur e La Capite....

Formulando questa frase l'incostante giovane era rincasato e aveva trovato il dispaccio della signora Tournade e la lettera di Bob Campbell. Non avrebbe avuto i suoi venticinque anni se non avesse provato, ricevendo l'una e l'altra missiva, un'intensa e segreta esaltazione di tutto il suo essere.

« Mi piaceva di amare » ha detto della sua giovinezza il più umano dei Padri della Chiesa. Quel santo dottore avrebbe dovuto aggiungere, per essere del tutto sincero in questa confessione delle sue esperienze sentimentali: « E mi piaceva di essere amato ».

Questa volontà del sentimento ispirato non è solo egoismo. Vi entra certamente molto orgoglio, ma anche molto di quella febbre di vivere che serve da assoluzione a tanti errori di quell'età perchè è esente da calcolo. La prova che infatti nessun calcolo entrava veramente in Giulio de Maligny, sempre alla vigilia di soccombere alle peggiori tentazioni del lusso e del piacere, ma non meno pronto sempre ai più disinteressati trasporti, si è che buttò da una parte il biglietto della signora Tournade subito dopo averlo letto. L'impazienza, evidentemente stuzzicata, con cui la ricca vedova gli ingiungeva di venir a parlar con lei, voleva dire ch'egli la preoccupava assai.

Eppure la lettera da cui non potevano staccarsi i suoi occhi non era quella. Era quella di Bob Campbell.

Hilda non s'era sbagliata nelle sue previsioni. Il passo del mercante di cavalli che veniva subito dopo l'incontro con Corbin era troppo enigmatico perchè la curiosità del giovane non fosse sovraccitata in sommo grado.

Non avendo parlato allo scudiero e sapendo d'altra parte che Campbell era incapace di una bugia, come non avrebbe indovinato la reale ispiratrice di quel messaggio?

Quella lettera era un richiamo di Hilda. Perchè? Ma perchè il cugino aveva veduto lui Giulio il giorno prima galoppare nella foresta di Chantilly con la signorina d'Albiac e che l'aveva raccontato a chi di ragione.

La logica dell'impegno che il giovane aveva preso con sua madre e con se stesso, avrebbe voluto che rispondesse tosto a Campbell che non voleva comperare un nuovo cavallo e in termini abbastanza vaghi per non destare sospetti nel padre. L'incostante doveva tanto più risolutamente sottrarsi ad ogni ripresa di relazione con la sua fidanzata d'un giorno in quanto che si sentiva così teneramente attratto da quella nuova amica e che indovinava di esserne riamato. Che conti-

nuasse anche in queste condizioni a corteggiare un po' la signora Tournade, era una debolezza, ma giustificabile. Provava che fra un matrimonio di inclinazione e un matrimonio di semplice interesse esitava ancora. Rientrare nell'esistenza della cavalierizza era una complicazione, d'un ordine assai diverso. Giulio s'era troppo approvato per la sua assenza e il suo silenzio riguardo a Hilda per non capire che ritornando in via Pomereu non era leale. Eppure non esitò un istante. Aveva trovato la lettera di Campbell rincasato alle sei. Immediatamente rispose con un biglietto in cui annunciava la sua visita per il pomeriggio dell'indomani. Voleva lasciar a Hilda il tempo di poter esser libera. Scrisse in fretta un secondo biglietto all'indirizzo della signora Tournade in cui chiedeva se poteva riceverlo a colazione pure l'indomani. Entrambi i messaggi furono affidati al portiere Firmin che non poté frenare un'esclamazione quand'ebbe preso visione dei due indirizzi, com'era naturale, appena entrato nella sua portineria.

Via Pomereu?... Ma è il domicilio di quel bislungone d'Inglese.... La signora Tournade? È ancora la sua vecchia cocotte che dicono voglia sposare.... Un conte de Maligny!.... Comunque preferisco ancora la vecchia alla giovane.... Almeno non ci son Inglese da quella parte. Che faccia aveva! Dio mio, che faccia! Non dovrei di nuovo prevenir la mamma?... Non ancora. Non bisogna inquietarla, povera contessa.

La faccenda di questa primavera l'aveva tanto invecchiata.... Intanto, Firmino, aprì l'occhio e in guardia....

Il brav'uomo seguì anche troppo alla lettera il consiglio che dava a se stesso, perchè essendo andato prima col suo passo più leggero ai Champs-Élysées, per poco non fu insultato dal cochiere Gualtier, occupato a lamentarsi in portineria sull'inqualificabile licenziamento di cui era oggetto. Si giudichi se l'uomo di scuderia congedato sopportò pazientemente lo sguardo scrutatore e insolente del messaggero, di colui che chiamava col più insultante dei suoi epiteti. Ma quello sguardo ebbe successo soprattutto in casa Campbell ove si recò poi Firmino. Venne ad aprirgli Hilda quand'ebbe picchiato alla porta di *Epson Lodge*, dopo aver attraversato sulle indicazioni quasi inintelligibili del *lad* di guardia, la lunga corte appena illuminata.

La sua espressione nel consegnare la lettera del suo padrone era così evidentemente sprezzante che la fanciulla ebbe di nuovo l'impressione che le era stata così penosa in quel pomeriggio, quella del suo intimo e caro segreto abbandonato in pasto a odiose curiosità. Essa si sovvenne dell'altra lettera indirizzata, quella in cui Giulio le diceva parlando di sua madre: « *Le visite di M. C., prima per prender mie notizie, poi ieri le erano state riferite* ». Da chi? se non da quel domestico sotto i cui occhi si sentì arrossire come una colpevole, lei innocente, lei vittima. Sapendo questo, come mai Giulio aveva scelto quell'ambasciatore? Hilda era in uno di quei periodi di sensibilità ferita in

cui si sanguina alla minima puntura. Fu tale per lei anche il tono spigliato, famigliare, quasi affettuoso del biglietto così inviato e che suo padre le comunicò tosto. L'aveva previsto, Maligny non smentiva quella conversazione con Corbin che non aveva mai avuta. Si dichiarava assai grato al signor Campbell per aver avuto la compiacenza di cercargli un cavallo, e nell'annunciare la sua visita, parlava, osava parlare del piacere che avrebbe « nel rivedere la gentile miss Hilda ». Erano questi i termini di cui si serviva e che andarono a toccare in quel cuore ammalato la fibra più dolorosa per urtarla. Quel tono di sorridente e banale galanteria contrastava troppo con ciò che v'era di così pudico, di così raccolto, di così doloroso nell'amore della seria fanciulla. Giulio non avrebbe mai dovuto scrivere il nome di lei, o scriverlo con formule convenzionali che non sarebbero suonate ironiche alla tenerezza del loro passato. D'altra parte essa se ne rendeva conto: egli non aveva potuto non interpretare in un senso affatto funesto alla sua lealtà di fanciulla il passo di suo padre. In ciò aveva egli forse molto torto?

Quella bugia detta impulsivamente il giorno prima e che aveva tosto rimpianta, le inflisse d'un tratto un'orrenda vergogna. Giulio aveva indovinato quell'errore. Se ne faceva complice. Aveva cessato di stimarla....

Tutte queste idee nate confusamente nello spirito della fanciulla, la sconvolsero al punto che non poté dormire la notte. L'approssimarsi del momento in cui si ritroverebbe in faccia al giovane e in tali condizioni le dava la febbre. A dieci riprese si alzò per andare da suo padre, svegliarlo, confessargli tutto. Ogni volta si fermò davanti alla porta della camera paterna senz'aver la forza di varcarla.

Un dettaglio grottesco di quelli che si osservano e acquistano la loro lamentevole importanza in simili istanti, finì di scoraggiarla: il russare del dormiente inteso attraverso i battenti.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

L'intelligenza dei cani. — Il riso fa buon sangue. — La forza dell'abitudine. — Sciarada.

C'è ancora chi discute se i cani sono intelligenti. Ma non solo c'è chi lo discute, c'è chi lo mette in dubbio; il che è molto più grave. Ritengo che a convincere gli increduli basti questa specie di onesto racconto.

Un signore era seccato di vedere che il suo cane andava sempre a sedersi sulla larga poltrona a braccioli dello scrittoio. Un giorno, dopo averle provate tutte — le buone e le cattive — gli venne una splendida idea. Si avvicinò all'uscio e cominciò

a gridare: Gatto! Gatto! Immediatamente il cane balzò a terra scodinzolando. Si avventò alla porta e... cominciò ad aspettare. Ma frattanto, il signore era andato a prendere il suo posto nella poltrona.

Il cane evidentemente... se la legò al dito... Pochi giorni dopo, infatti, esso entrò nello studio e avvicinandosi al balcone, si dette ad abbaiare con quanta voce aveva in gola. Era così forte l'abbaiamento che il padrone dovette alzarsi e andare alla finestra per vedere che diavolo fosse accaduto.

Il cane profitto del momento.

Si precipitò sulla poltrona e vi si sdraiò come un gran signore.

Premesso questo breve esordio... canino, soddisfatto alla promessa fattavi nello scorso numero, vengo cioè alle barzellette.

Dialogo colto a volo.

— Crede nei sogni?

— Sicuramente.

— Che segno è quando un uomo ammogliato sogna di essere ancora scapolo?

— È segno che egli deve provare una grande delusione quando si sveglia.

Pranzo in giardino.

Il marito scontento per la minestra troppo salata, arrabbiandosi, getta il piatto ripieno per la finestra.

La signora, con sangue freddo, solleva la tovaglia per quattro angoli con tutto ciò che v'era sopra: piatti, bicchieri, caraffe, argenteria, e getta ugualmente il tutto per la finestra.

— Che fai tu la?!... urla il marito.

La signora con dolcezza e naturalezza:

— Caro mio, credevo che volessi pranzare nel giardino.

Il riso fa buon sangue.

In una trattoria, due amici hanno finito di pranzare e stanno discutendo animatamente di letteratura amena.

Il riso — dice uno di essi — è la spuma scintillante e armoniosa dello spirito, la valvola di sicurezza che impedisce alla macchina di scoppiare dalla noia. Il riso, capisci, elettrizza, unisce le persone più disparate in una fraternità di piacere; spazza come vento tutte le malinconie rincantucciate negli angoli più reconditi dei visceri; lima le asperità dei caratteri; ritempra i più duri alla dolcezza, alla bontà, alla benevolenza; il riso spiana le rughe della vecchiaia, bagna gli occhi di benefica rugiada e può definirsi la vera igiene del corpo e dell'animo.

Un avventore, seduto ad un tavolo vicino:

— Cameriere! una minestra di riso, subito!

Tra caporale e soldato:

— Non potete uscire a quest'ora.

— Ho un permesso verbale del capitano, soggiunge il soldato.

— Mostratemelo.

La forza dell'abitudine.

Signore X. — Sai, tesoro, domani prendo parte ad una ascensione in pallone.

Signora X. — Va' pure, caro, soltanto non dimenticarti di portarmi qualcosa di bello quando torni.

Termino come ho cominciato, cioè.... parlando dei cani.

Il cane modello.

La signora. - E quanto costa questo bulldog?

Il Proprietario. - Poco: duecento lire.

La signora. - A me piacerebbe acquistarlo, ma che dirà mio marito?

Il proprietario. - Lei signora, potrà trovare un marito, assai migliore del suo, ma un cane come questo, mi pare proprio difficile!

Vorrei dirvi che la sciarada con cui chiusi le mie chiacchiere del primo numero di Agosto si spiega colla parola *corretto*, ma è affatto inutile per voi, o gentili lettrici, che avete tanta familiarità cogli indovinelli. Vi fu perfino chi disse che la donna era essa stessa un indovinello!

Un fiume e una città dan per *totale*

Un selvatico piccolo animale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il Femminismo al tempo della Fronda - Un "no.", assoluto e comprensivo: alla signora Emma N.

È singolare che per dieci anni, fra il 1643 e il 1653, le donne conducano in Francia tutti gli affari di stato, il che non era mai accaduto prima e rimase poi senz'esempio. Ancora qualche anno più tardi il cardinal Mazarino se ne lamentava e felicitava la Spagna di non avere, nel campo muliebre, che delle civette o delle brave donne.

"Le nostre" - aggiungeva il ministro - "sia galanti che rigide, vecchie o giovani, sciocche o maliziose, vogliono mescolarsi di tutto".

Diceva inoltre che non sarebbero andate a letto senz'aver parlato di politica.

"Esse vogliono veder tutto, conoscer tutto, saper tutto e, quel ch'è peggio, far tutto e imbrogliar tutto".

La nipotina della marchesa de Rambouillet diceva alla sua nonna:

- Nonna, ora che sono grande e ho cinque anni parliamo dunque un po' degli affari di Stato.

L'aneddoto è narrato in un libro di storia e dobbiamo crederci.

Ora Alice de Payer, in un suo recente volume sul femminismo al tempo della Fronda, si chiede quale sia la ragione di quella crisi e come si sia formato quel governo di donne, episodio effimero e senz'indomani.

Il motivo è assai ingegnosamente spiegato: il periodo della Fronda è stato preceduto da uno in cui le donne tutte erano assai sprezzate, tenute in nessun conto e ogni gentilezza era spenta e avvilita.

Ora la signora Payer ne deduce, con molto spirito, che per esser state stimolate al disotto del loro

valore, le donne si sono arrogate di aver un compito superiore alle loro forze.

È quel che accade - dice Alice de Payer - a chiunque quando gli si rifiuti il posto che realmente merita. Inevitabilmente ne cerca uno superiore a quello che gli converrebbe.

Aggiungete che le donne erano, a quell'epoca, assai colte e che il rigore dei perigliosi tempi, che s'erano attraversati, aveva dato loro un sangue vivo e solidi muscoli, tutta l'energia necessaria alle imprese che stavano per assumersi. Infine il veder l'aristocrazia così duramente colpita dal cardinale Richelieu le aveva indotte a riflettere, ad inquietarsi, a preoccuparsi degli affari pubblici come d'una questione personale e privata.

"Il timore del terribile cardinale, dice la signora de Payer, dovette costringere le madri, le figlie dei gran signori e dei nobili ed anche dei magistrati a lasciar da parte i fronzoli e le invidiuzze per volgersi verso un oggetto più serio, il cruccio della sicurezza, della salvezza di quei grandi e cavallereschi storditi che, a cuor leggero, s'esponnevano a tutti i rigori dell' "Uomo Rosso".

Questo è storicamente discutibile. Comunque è interessante il fatto che le donne della Fronda erano per lo più già mature, almeno nel concetto di quei tempi. Nel diciassettesimo secolo a trenta anni una donna era finita. Ora è questa appunto l'età delle più giovani *frondeuses*. Le più hanno varcato la trentina.

Alice de Payer ha dato a questo periodo di governo muliebre il nome di femminismo d'azione, poi che non si tratta affatto di femminismo teorico.

D'altronde le eroine abbondano anche nella letteratura di quell'epoca: fra noi la Bradamante ariostesca e la Clorinda del Tasso.

No, signora Emma N., non è possibile che col solo mezzo della corrispondenza due giovani di sesso diverso arrivino a conoscere il rispettivo carattere. Anzi il mio no è più comprensivo di quel che esiga la sua domanda e abbraccia anche il caso in cui i giovani siano dello stesso sesso e anche quello in cui i due corrispondenti non siano giovani. V'è di più.

Non dirò ch'è impossibile, ma è per lo meno estremamente difficile conoscersi quando si convive sotto lo stesso tetto e si mangia alla stessa tavola, da anni. Figurarsi poi da lontano e per lettera!

Perché insomma si le labbra fanno mentire - e come! - ma talvolta, mentre la voce risponde alla volontà di simulare e dissimulare, una contrazione del volto, un subito rossore, un lampo degli occhi rispondono alla necessità imperiosa e profonda della sincerità.

Se vi sono da un lato persone assai scaltrite nell'arte della finzione (e - mi si perdoni la parentesi e l'offesa - le donne son le migliori maestre in questo campo) ve ne sono pure di acutissime nel leggere ben a fondo e ben chiaro in quel libro

misterioso e magnifico ch'è l'anima umana. V'è quasi un fluido impalpabile, indefinibile, ma ben sentito, che facilita la comprensione, che guida nei giudizi, che decide delle simpatie e antipatie. Chi conosce i libri di Maurizio Maeterlinck meglio mi comprenderà.

Ma la lettera che giunge da lontano! La sola lettera! Provate a guardare la fotografia d'una persona che vi è ignota e che v'interessa assai di conoscere. Essa non vi dirà nulla. La interrogate a lungo ed essa non vi risponde. Si chiude nel silenzio enigmatico della sua genericità, della sua impersonalità, della sua finzione. Davanti all'obiettivo chi assume un'aria fiera, chi un'espressione dolce, chi spalanca grandi occhi pensosi e chi li socchiude in una voluttà di sogno: qualcuno, ch'è intelligente, ha l'aria d'uno stupido per la circostanza, tal'altra, ch'è una civettina, vi dà l'impressione d'un gran candore. Tutto questo senza malignità nè da parte di chi posa, nè del fotografo, nè... mia. È così. È una necessità lo snaturarsi almeno un tantino.

Il foglio di carta da lettera è molto simile allo obiettivo d'una macchina fotografica. Questo le spiega tutto, signora Emma N.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

☞ *Signora Maggiolino, Firenze.* - Essendo stata fuori in questi giorni, il giornale l'ho letto con molto ritardo, e questa mia corrispondenza, non verrà inserita che nel secondo numero di Agosto. Dico subito al sig. Lamberti, che, per quanto schiettamente e fervidamente fascista, non trovo simpatico i cortei femminili fascisti. Io vorrei che tutte le donne, giovani o vecchie, che simpatizzano per questo partito, si ornassero del distintivo, o in forma di spillo o altro ornamento femminile, che si ascrivessero magari ai fasci, ma non partecipassero a cortei. I cortei fascisti esaltano per la ferezza del portamento, per lo spavaldo "me ne frego" che si legge negli occhi di questa ammirabile giovinezza, che col capo eretto e il braccio teso... traversa le vie della città.

Le donne, io le ho viste, non ci fanno una bella figura; *per colpire*, il loro numero dovrebbe essere così forte, da impressionare, mentre pur troppo sono pochine quelle che vi prendono parte, e il loro atto nobilissimo, seguito da pochi esempi, non può rappresentare la forza, l'audacia, tutto insomma quel complesso, che è la caratteristica del fascismo. Le donne, nella politica, dovrebbero esplicare tutta la loro *forza morale* a prò del partito per il quale simpatizzano coll'arma unica che a noi si addice: la parola. Sia dolce, invitante alla calma, sia ardita inneggiando alla lotta, la parola può vincere più di una battaglia, ma le donne *nelle piazze*, anche

se si tratta di acclamare Mussolini, che ammiro con tutta l'anima, non mi piacciono assolutamente e sono una stonatura. Per le donne cattoliche nelle processioni, è un'altra cosa. Le processioni, sono considerate come espressione religiosa, se sotto ora si nasconde *di peggio*, nell'intenzione dei dirigenti non conta; le donne in processione non sono criticate; tutt'al più può dispiacere che facciano il gioco di certi scaltri politicanti.

La signora Lidia D., S. Remo, domanda perchè si sia così severi per le colpe femminili e tanto indulgenti per quelle maschili.

Vede, signora, se invece di trattare quest'argomento sul giornale, potessimo discuterlo a voce, io potrei persuaderla della necessità di non togliere alla società questo preconcetto, che si risolve in una grande ingiustizia, ma il campo delle *Conversazioni* è troppo ristretto per un'argomento tanto grande e procurerò di dire brevemente quello che molti anni fa mi parve di spiegare, abbastanza chiaramente, in proposito:

Se l'essere indulgenti per le pecche femminili, mettesse un freno alle colpe maschili, troverei naturale che s'insorgesse per reclamare giustizia, ma dal momento che, anche essendo compatite nell'altro campo, le cose rimarrebbero come sono, secondo me, è un bene questo *freno* dell'opinione pubblica, che giudica con un certo rigore le mancanze che può commettere la donna. Il giorno che questa potrà fare liberamente quello che fa l'uomo, senza sentirsi disonorata, sarà un gran passo indietro nel campo della civiltà.

Piuttosto che reagire contro questa ingiustizia, sarebbe bene che, noi donne, rendessimo meno facile il libertinaggio, perchè nessuno lo nega, la coscienza elastica femminile dà origine a tutti quegli errori, che con una certa incoerenza tutte le donne deplorano, senza pensare seriamente che siamo noi le artefici di tanto male che l'uomo, da solo, non compie mai.

Educando la donna con sani principii, rendendola più austera e seria, indirettamente si otterrebbe un miglioramento nell'uomo. Ecco perchè io non trovo necessario arrabattarsi per aver il diritto di essere.... poco di buono, senza che ci colpisca almeno l'opinione pubblica.

Ad una mia amica molto religiosa e di principii rigidissimi, in contrasto coi tempi che corrono, leggevo in questi giorni un brano della vita di S. Benedetto.

Nella spelunca, dove si ritirò per sfuggire la corruzione del mondo, ebbe a subire una forte tentazione... Dopo avere strenuamente lottato, si gettò in un cespuglio di spine ed ortiche da dove la sua carne piagata e lacerata ne uscì pura ed incontaminabile.

I nostri giovanotti, oltre a non aver la fortuna di essere dei santi, invece dei cespugli di spine, si vedono continuamente intorno donne provocanti che cercano di corromperli... Su queste dovrebbe ricadere tutto il biasimo, o per lo meno, non si dovrebbe esigere la costumatezza nell'uomo senza tentare di migliorare la donna.

Una volta, quando potevo dedicare più tempo a queste conversazioni, la mia specialità erano i paradossi!

Per far vedere che non sono tanto mutata oso dichiarare la mia opinione: chechè si dica, l'uomo è migliore della donna. Mi spiego subito per non venire linciata sull'atto! Quando nel famoso 1915 si trattò di salvare la Patria, vedemmo tutta la gioventù gaudente in grigio-verde, compiere atti di eroismo. Finita la guerra, quando questa stessa gioventù doveva godere il meritato riposo, sorse il bolscevismo, che voleva fare di questa terra benedetta una seconda Russia, dove si muore di fame e di colera, e dovettero difenderla ancora, a prezzo di molto sangue!

A centinaia sono morti i giovani eroi col nome di Italia sulle labbra, moltiplicando le file fasciste col loro ardire ed il loro coraggio.

Per quanto i nemici della Patria si facciano delle illusioni, questa nostra Patria è salva.

Non si uccide, nè si imprigiona un'ideale, che battuto ora, risorgerebbe poi più forte di prima.

I martiri dell'indipendenza, gettarono il buon seme... la fertile terra d'Italia lo raccolse ed i frutti non possono mancare.

L'Italia, dopo la gazzarra rossa, fu tutt'avvolta nel tricolore. Il miracolo fu compiuto da quella stessa giovinezza di cui si deplorano i costumi. Perchè le donne, che vedono la corruzione dilagare, minando tutto ciò che è nobile e santo, non sorgono a compiere una provvidenziale reazione? Perchè non gridano, come gridarono i nostri eroi: basta!?

Chi può costringere le fanciulle a marinare la scuola, i laboratori, ecc., per correre ad appuntamenti poco onesti?

Chi costringe le spose a rovinare i mariti, facendone dei ladri, dei disonesti?

Chi può impedire alle cocottes di lasciare una vita d'ignominia, per vivere onestamente del proprio lavoro?

E tutte le altre, sono state forse strappate a forza dalla propria famiglia, per andare a fare mercatò di se?

Oh no! Tutte queste disgraziate anno perduto la coscienza del bene e del male, corrotte nello spirito, passano, lasciando ovunque le tracce del loro veleno.

Per redimersi, occorrerebbe dell'eroismo e l'eroismo è proprio, stando anche alla grammatica, maschile!

⊕ Signora R. S. Imperia. — Siamo ormai a metà dell'anno e fra le molte signore chiamate, moltissime mancano ancora al convegno. In questo tempo di vita oziosa ai bagni, acque e villeggiature, come non trovare cinque minuti per fare un'apparizione in salotto e dire: ci sono? Ricordo: le tre Vittorie di Brescia, Corleto e Voghera, Lyda Viggì, Folletto, Profumo, Clara S., Mirtilla, Primavera, Allodola, Erma, Luigia V., Ginestra Vesuviana, Giglio e tante e tante altre colle quali si condivisero pensieri e riflessioni, come mai si chiudono in tale mutismo così increscioso per chi

partecipa alla vita delle *Conversazioni in famiglia*? Io non ammetto che abbiano abbandonato definitivamente il giornale. Facciano dunque lo sforzo di scuotere la cattiva abitudine ormai contratta, e sia pure per una sola volta, tornino a galla.

Brava, signorina Scampolo, dopo chiesto il benestare al nostro Direttore, ci faccia conoscere le sue novelle, che leggeremo con lo stesso piacere che ci procurano le sue corrispondenze.

Cara signora Stella Solitaria, le pare logico che per istaurare a Livorno l'ipotetico regno della pace, noi si faccia la guerra a Torino nel salotto delle ombre?

Convengo che con lei fui un po' brusca e che lei fece altrettanto, attribuendo alle mie parole un movente miserello, che non corrisponde al vero. A rischio di ridurmi in polvere, io ripeto che fui assolutamente sincera sia prima che dopo. Inutile perpetuare il dibattito all'infinito; per cui senza altro metto la parola fine, offrendole non già un ramoscello simbolico, ma un albero d'olivo intero, intorno al quale potremo ancora amichevolmente conversare.

⊕ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Il grido d'allarme della Francia, egregio signor Leoni, non mi giunge mai nuovo, perchè sui giornali e sulle riviste si può dire che sia l'antifona quotidiana.

La Francia deve il principio del suo spopolamento alle guerre napoleoniche, perchè, quando una nazione ha una popolazione esuberante, pensa subito, stoltamente, a sopprimerne il fiore con le guerre, ecco perchè il considerare l'aumento di popolazione sotto quel punto di vista m'irrita e m'indispette.

L'ultima guerra pure vi ha dato il colpo di grazia ed ora che le nazioni sono in dissesto e che la vita è carissima e piena di disagi, l'appello al moltiplicarsi è lanciato invano.

In ogni modo io considero con maggior timore l'aumento impressionante degli italiani che non trovano sfogo nell'emigrazione, data la crisi che imperversa dovunque e la questione più seria è quella che il nostro grano è molto insufficiente ai nostri bisogni e per saziare il nostro appetito bisogna ricorrere all'estero e, col cambio così alto, il pane, l'alimento principe, cresce ognora di prezzo.

L'Italia è povera di risorse agricole, stante la sua configurazione geografica molto montuosa e litoranea, il suo clima molto variabile e la frequente siccità nelle regioni meridionali e l'eccesso dei venti marini bruciano spesso il raccolto delle frutta, che costano un occhio, ed il ciclone che imperversò il sedici Luglio ci ha bruciate le piante dei pomodori che sono saliti a prezzi fantastici.

Ho letto sui giornali che gli italiani aumentano in un modo impressionante e nel 1925 la nostra popolazione salirà probabilmente a quaranta milioni.

Può darsi benissimo che la Francia fra trenta anni abbia sfatato le tristi previsioni di coloro che pongono in cima ad ogni bene l'aumento di popolazione, mentre la nostra attuale e crescente miseria è molto, troppo prossima per far un po' disperare del nostro avvenire.

Un po' in piccolo rassomigliamo alla Russia, essa è decaduta rapidissimamente; noi decadiamo più lentamente ed i nostri partiti politici, tutti indegni di rappresentarci in Parlamento, lavorano a tutta lena, tirando ciascuno l'acqua al proprio mulino, di spingerci nel baratro della rovina.

Signorina Scampolo, se una donna è talmente fortunata da essere compresa, stimata, nonchè fedelmente ed intensamente amata, anche se subito non ama, amerà dopo, a meno che l'uomo innamorato non le sia ripugnante.

È così rara la fortuna di un amore intenso, fedele e disinteressato che sarebbe follia il respingerlo.

Cara signora K. T., io sono lusingata del suo desiderio di conoscermi e trovo che la stagione attuale è favorevolissima agli incontri.

Ogni giorno, nel pomeriggio, io mi reco a Pancaldi, dalle 18,30 alle 20,30, perciò nulla di più facile incontrarmi e conoscermi.

Ella non potrà leggere il primo numero di Agosto, ove troverà la mia corrispondenza, prima dell'otto o nove e da allora, per alcuni giorni, io porterò appuntato sul petto un cartellino rosa acceso che sarebbe la tessera di abbonamento ai bagni. Credo che un tale distintivo sarà sufficiente a farmi conoscere da lei. Passeggerò, mi collocherò seduta, abbastanza in vista e quando mi avrà scorta mi venga pure incontro senza timore ed io la conoscerò con grande piacere. Saluti cordiali ed arri-vederci presto. Se prima scriveva al Sig. Vespucci, chiedendo il mio indirizzo, a quest'ora forse ci saremmo già conosciute, perchè poteva scrivermi direttamente.

⊕ Signora Flavia S., Abbadia. — Assente da qui, è letto in ritardo gli ultimi fascicoli del Giornale.

Mi compiaccio di « rivedere » parecchi nomi di consorelle care, ma molti altri restano nell'ombra impenetrabile; particolarmente ricordo e richiamo: Mirtilla di Torino, silenziosamente da circa due anni e Vittoria di Brescia, che non s'è più fatta viva dal marzo 1919. Che ne sarà di loro, che consideravamo fra le più assidue e geniali corrispondenti?

Penso anche — e gradirei ritrovarla su queste pagine con le sue poetiche leggende — alla gentile Clara S. messinese, di cui rammento sempre il fugace incontro nel treno da Roma a Napoli, undici anni fa... Quanti eventi d'allora e come « tante cose » son mutate irreparabilmente!

Ma il nostro salotto ideale vive e prospera ancora e tutte le amiche spirituali dovrebbero rispondere all'appello almeno una volta all'anno, per non dar alimento a supposizioni... fantastiche.

Ringrazio le gentilissime signore che ebbero parole benevoli pel mio bilancio annuale e chi rispose alle mie domande. Posso assicurare lo suscettibile signor Lambertini che la signorina del tram — da me citata — aveva una graziosa figurina, per niente in urto col mondo... maschile: ci teneva a « mostrarsi forte », ma forse era disposta a capitolare... con chi le piacesse.

Vorrei avere tempo disponibile per discutere i piccoli e grossi quesiti che si snodano perennemente nelle *Conversazioni*; mi riservo anche di esporre la mia opinione sul romanzo di Margueritte, che tanto m'interessò, e su quelli in corso, appena mi sia possibile — poichè attraverso un periodo di occupazioni e preoccupazioni, il che è peggio ancora.

Dopo un primaverile soggiorno a Venezia, è ripreso la vita francescana qui nell'ampia vallata del Foglia: il fervore della mietitura, con le lente melopee dei mietitori arsi dal sole, ed or il festoso trebbiare sulle aie affollate sollevano lo spirito e promettono « pane abbondante » per l'avvenire... Sia benedetta la meravigliosa opera della Natura!

Innanzi di ritirarmi, chiedo:

È bene o male essere fatalisti?

Come giudicare un uomo anziano ed intellettuale che, alle osservazioni pessimiste d'una persona amica, risponde: « Io non vedo buio, come voi, guardo sempre il sole e fido sempre nella buona stella; sono fatalista: sarà o non sarà! »

In attesa di risposte dalle consorelle e dai collaboratori, esprimo a tutti i più cordiali saluti, augurando: liete vacanze!

⊕ Signora B. — Parlai giorni sono con un glorioso colonnello degli alpini e lo sentii entusiasta della organizzata gita al Monte Nero. Oggi leggo dettagliatamente quanto, con grande patriottismo, venne eseguito onorando il soldato italiano nonchè rievocando, colla presenza dei buoni, i grandi momenti di trepidazione.

« Ricordatevi sempre di quello che abbiamo fatto » vidi scritto dalla mano di un soldato morto poi sulla Bainsizza e così dovrebbe essere.

Ah! potere ricordare ai molti, anzi ai più, il tempo che sembra tanto lontano!

Non sono forse quelli che meno o niente fecero che sono oggi i privilegiati?

Io pure sono colla signorina Excelsior per pregare la signora Speranza d'Oltremare di parlare della sua terra, della sua bella isola, delle loro care abitudini, mentre rivolgo una preghiera calda di viva simpatia a chi — stata presente alla corsa del Pallio di Siena — ne descrivesse l'interessante spettacolo a cui avevo sperato intervenire.

Ed ora una domanda a tutti: Si nasce sensibili o lo si diventa dalla vita che si conduce?

⊕ Signorina Icnusa. — Prendo il coraggio a due mani e, un po' confusa, faccio capolino nel gentile salotto, fiduciosa nell'infinita bontà delle persone che lo compongono. Domando loro un consiglio, e per chiarire meglio le cose, apro una parentesi.

Son vissuta molti anni in Toscana dove ho conseguito il diploma d'insegnante Elementare; il fascino della mia Sardegna mi ha chiamata, per aspirarne l'aria profumata dal lentischio e dal mirto.

Insegno in una frazione, dove la bellezza singolare dei suoi panorami con la distesa delle giare digradanti, la tristezza maestosa dei suoi nuraghi, il ricordo dei suoi mitici eroi dormienti nelle

tombe dei giganti, lo scoglio granitico ove il mare lavorò la tomba all'Eroe biondo, ispirano tanta serenità.

Ebbene, in quell'angolo delizioso, un giovane con un'istruzione limitata (6^a elementare), ma con un cuore infinitamente buono, educato, intelligente, di famiglia agiata, vorrebbe farmi sua. Ho domandato il parere ai miei, e mia sorella (perdetti la mamma che ero piccola) mi ha risposto: Valeva la pena studiare per andare a finire in una frazione, in compagnia di un uomo che non t'agguaglia in istruzione. Perchè allora rifiutasti i buoni partiti che ti si presentarono? Il mio parere è un no reciso. — Sono queste le testuali parole.

A diciott'anni mi fidanzai con un giovane Piemontese, che in seguito a malattia, contratta al fronte, è compreso nel numero degli eroi.

Dicano, gentili e buone signore, poteva il mio cuore sanguinante, offrirsi ad altri, quando il ricordo di colui che amai con tutta l'anima era ancora profondamente scolpito?

Ed ora che il tempo, il gran medico, ha affievolito il triste ricordo, non posso diventare la fedele compagna di questo giovine buono per la sola ragione che non è istruito?

Faccio appello a tutte le buone e sagge signore in particolar modo alla simpaticissima signora Maggiolino che, a guisa di fata benefica, conforta, consiglia ed incoraggia, perchè mi consiglino in proposito.

☞ *Signorina Neve, Lussino.* — Leggendo il nostro giornale osservo che ammette diverse signorine a prendere parte alle *Conversazioni in famiglia* che sono savie, zeppe di consigli i quali spesse volte mi hanno fatto cambiar pensiero, specialmente quando questo, più che mai, lo avevo formato senza alcuna base con la serietà assoluta dei miei pochi anni.

Ed ora gentilissime ancora un consiglio alla mia domanda: È giusto che il fidanzato regali già nel giorno del fidanzamento l'anello nuziale per portarlo nell'altra mano sino al dì di matrimonio? Oppure è meglio il solito anellino come si usava?

Ringraziando in anticipo mando un saluto ed un augurio a tutte le corrispondenti ed anche alle abbonate che amano rimanere in silenzio per criticare le chiacchierone.

☞ *Signora Fiore di Cisto, Sardegna.* — Gentile Speranza d'Oltremare, mi dispiace di non andare d'accordo con lei questa volta, con lei che si rivela negli scritti dolce e buona.

Ma, signora, come può non piacerle un'arte della quale lei stessa dice: « Le descrizioni sono perfette all'evidenza, i caratteri magistralmente ritratti, la lingua arrivata ad una chiarezza e proprietà corretta ». Io poi le assicuro che le anime, come Grazia Deledda le descrive, esistono realmente, e, come dissi l'altra volta, c'è sempre stata molta differenza fra gli abitanti del campidano e quelli del Capo di Sopra.

Ed io non riesco del tutto a biasimare che si vendichino gli oltraggi ricevuti, perchè se ripeto con la Signora Stella Solitaria che il « perdonare

dimostra sempre una superiore nobiltà d'animo » dico anche che la vendetta dimostra dignità e fermezza, in quei popoli dove ancora non vi è una educazione superiore.

Ci dicono barbari, ebbene sia pure, ma, se il paragone fosse possibile, i barbari venuti in Italia con la caduta dell'impero romano, non hanno rinfatuato la troppo degenerata gente latina?

Creda, signora, io non mi dolgo della primitività che la Sardegna conserva, perchè credo che sarà fonte di pure energie, e nessun ricordo della sua storia mi avvilita, giacchè sempre è stata terra d'eroi.

Ella dice che in Sardegna « è viva la fede e lo spirito di Cristo » questo è vero, ma è anche vero che la superstizione dilaga, e se questa piaga da un lato mi rincresce, dall'altro m'incanta per tutte le originalità che rendono la nostra terra singolare. Lei vorrebbe che la Deledda descrivesse della Sardegna « il lato buono e generoso, lo spirito di sacrificio, e farla amare, redimerla e rinnovarla ».

Tutte belle cose davvero, ma alle quali risponderò con le parole di Benedetto Croce: « Ogni tentativo di fare dell'arte una missione uccide l'arte » ed allora... non sarà bene che i sardi sappiano apprezzare più e meglio gli scritti di Grazia Deledda?

Finisco con una domanda: Per aspettare l'uomo che saprà ispirarci amore, è bene rifiutare un buon partito?

Signora Maggiolino, lei che ha esperienza della vita, vorrà rispondere?

☞ *Signora R. D. T.* — Non mi sembra fondato il suo appunto. M'accade spesso di ricevere sei o sette lettere che ripetono le stesse cose. Un'abbonata non sa dell'altra e tutte meritano la stessa attenzione, ma esse converranno meco che sarebbero le prime a lamentarsi delle ripetizioni. A mio parere chi mi scrive deve essere soddisfatta, quando vede pubblicate le sue idee, anche se per caso furono svolte da una consorella d'associazione in modo quasi eguale.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Due consonanti in mezzo a due vocali
Metta, gentil signora, e avrà un motto
Che usbergo le sarà per tutti i mali.

☞

« La gente in me s'aduna » — « Di bestie sono [accolta] »

Dicon secondo e primo — Rarissimo animale,
Lettrice gentilissima — Ritrova nel totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Man-do-la. — 2. Pari-gi.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Uomini, piume e plumbea virtù - « Lui » e le unioni felici (Giulio Lamberti). — La seconda educazione delle fanciulle (Lia Moretti Morpurgo) — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

M ENTRE le legittime spose eran - come s'è visto - piuttosto tediose per i loro mariti, vi furono in Atene delle donne in aperto contrasto con queste consuetudini; esse furono ritenute e, per la massima parte, furono realmente *etére*.

Provenienti in massima parte dalle città greche dell'Asia Minore queste donne erano assai colte e si interessavano alle questioni letterarie e filosofiche e spesso anche politiche e sociali. Queste *etére* furono il centro vitale della società greca e specialmente ateniese e non solo la « gioventù dorata », ma anche i grandi della scienza, dell'arte, della politica si raccoglievano nelle loro sale di ricevimento e lo stesso Socrate non sdegnò di prestar loro omaggio.

Fra queste spicca più chiaramente la figura di Aspasia, donna di fine intelletto, di vasta dottrina, versata specialmente nella filosofia e nella politica. Le conversazioni della bella e dotta Milesia eran ricercate dai più eletti ingegni che ornavano Atene, e Socrate si intrattene spesso e volentieri con lei, che ha così l'onore di venire frequentemente ricordata negli scritti dei filosofi socratici.

Pericle l'amò con tutta la sua grande anima e Aspasia si assise accanto all'*Olimpo* sul più elevato fastigio della vita ateniese.

Non mancarono naturalmente maligni commenti a questa situazione, fra gli altri quello che fosse Aspasia l'autrice dei discorsi politici che Pericle avrebbe recitati come suoi!

E qui, interrompendo un istante di spigolare entro il dotto studio della Lanzani, vorrei dare un consiglio... un po' birichino, forse anzi arrischiato, alle donne oneste. Ed è questo: Si guardino dall'essere noiose. Altrimenti l'onestà, anzi che fiore fragrante di purezza, diventa opprimente narcotico. E gioverà loro il guardare quel che fanno sì, proprio, le *etére* d'ogni tempo e l'imitarle con buon senso. Mi spiego. Le *etére* d'ogni tempo hanno eccessivamente curato la loro bellezza fisica tingendosi, dipingendosi, occupandosi della loro persona per quasi tutte le ore della giornata. Questo non devono fare le donne oneste. Ma nemmeno devono essere trascurate. Quando, prese dalle cure domestiche, stanche del molto pensare e lavorare, sarebbero incline a lasciarsi andare, pensino alle... *etére*, pensino che non è tempo perduto, nè fatica sprecata quella che dedicano a sè perchè le renderà piacevoli agli occhi dei loro mariti, qualunque sia l'età. E non basta. Anche l'ornamento spirituale vuol la sua parte nella vita d'una donna onesta.

Giornale delle Donne

Molte donne, che poi si lamenteranno dell'abbandono da parte del marito, pensino a saper stare un po' all'altezza intellettuale del loro compagno, così da poter con lui ragionare e discutere di argomenti che non siano solo d'indole domestica o strettamente muliebre.

Questo il mio birichino consiglio, suggeritomi dallo stridente contrasto fra le mogli oneste, noiose e le piacevoli *etére* dell'antica Grecia.

Accanto ad Aspasia emerge Diotimia i cui dotti ragionamenti nel Simposio Platonico costituiscono il più importante e autorevole discorso che si tenga in quel geniale consesso.

È ammissibile che molte altre donne meno famose seguissero l'indirizzo di Aspasia e di Diotimia. Comunque queste novatrici, circonfuse di tanto fascino nella intellettuale Atene, dimostrano ciò che la donna avrebbe potuto divenire per l'uomo, se essa avesse mantenuto il posto che le sarebbe convenuto e se fosse stata educata in corrispondenza a questo.

Con un po' di buona volontà la Lanzani vede in ciò l'origine di una vera e propria « questione femminile » e pensa che Aspasia raccogliesse intorno a sè una specie di *club* di donne intellettuali. Io non sono abbastanza dotto per confutare queste opinioni, ma rifuggo generalmente dal prestare al mondo antico tutto il nostro modo di pensare, sentire, ragionare e... sragionare! Anche perchè, mentre ben so che le radici dei fiori d'oggi son da ricercarsi nel passato, mi sembrerebbe più monotona del vero la storia dell'umanità, se nemmeno una parvenza di nuovo la ravvivasse.

In ogni modo questo movimento femminile ci è pervenuto sotto la veste di una satira irriverente. E poi che - dice la Lanzani - nulla al mondo è più potente del ridicolo, a questo forse si deve in gran parte, se furono inariditi i germi di una idea, che avrebbe altrimenti dato buon frutto. La questione femminile dovette in ogni modo avere allora una certa popolarità e lo prova il fatto che se ne occupò il teatro di Euripide e Aristofane. Frequentissime sono nelle tragedie di Euripide a noi pervenute, concetti e giudizi che sono da mettersi in rapporto colla questione femminile.

Ricorderò l'esempio di Medea citato dalla Lanzani. Medea tradita, mentre sfoga la sua pena con le donne corinzie, ne trae argomento per deplorare le tristi condizioni della donna: « Noi donne » - esclama - « siamo le più infelici di tutte le creature. Anzi tutto dobbiamo comprarci con la dote il marito e farlo signore della nostra persona e tenercelo, buono o cattivo, perchè allontanarci

dal marito è scandaloso, ripudiarlo non è concesso. L'uomo, quando è cruciato con quelli di casa, va fuori e si fa passare la noia rivolgendosi agli amici e ai compagni, ma noi non abbiamo un'anima sola a cui rivolgerci. Del resto gli uomini si scusano quasi dell'oppressione in cui ci tengono dimostrandoci come la sicurezza e la tranquillità della vita domestica ci offra largo compenso e un gran vantaggio di fronte ad essi, che sostengono le fatiche della guerra. Stolti - esclama Medea - ben tre volte io starei in campo di battaglia piuttosto che soffrire un solo parto! ».

Ed è curioso e significativo il riavvicinamento che fa la Lanzani fra questo sfogo di Medea e le parole di Augusto Bebel circa 2000 anni più tardi: « Una donna che procrea rende alla comunità almeno lo stesso servizio di un uomo il quale difende con la sua vita la patria. Il numero delle donne che muoiono di parto o ne restano malate è verosimilmente maggiore del numero degli uomini che sul campo di battaglia muoiono o vengono feriti ».

Quanto poi ai romani, anche in materia di femminismo, essi furono più pratici che teorici.

La donna romana non è - come la greca - chiusa nel gineceo. Essa si muove liberamente entro la cerchia delle occupazioni domestiche. Nella sua qualità di padrona di casa gode di una speciale autorità: tutti i membri, compreso il marito, la chiamavano signora, *domina*.

La sua presenza impone rispetto e riserbo: essa siede a tavola col marito mentre i figlioli mangiano ad una tavola a parte. Il 1° Marzo, giorno delle *Matronalia*, tutta la famiglia le porta i suoi auguri e le fa dei doni, così nel giorno del suo compleanno. Tratto caratteristico della sposa romana è l'*pausteritas*: spirito dominatore, gelosia di autorità, coscienza del proprio merito sono le doti caratteristiche della matrona.

Come si sa la civiltà ellenica influì assai sulla donna come su tutta la vita romana. Essa prese gusto alla filosofia e poesia greca, trascurò la casa e dimenticò l'antica semplicità e sotto l'Impero prese parte agli affari, anzi vi fu un'avvocata, Afrania. Essa però non fu molto onore al femminismo perchè si rese così intollerabile che provocò per le donne un'interdizione a trattar cause!

Fra le varie figure femminili, che più o meno emergono, mi piace ricordarne una assai soave quella di Tullia, la figliola di Cicerone. Il grande oratore l'aveva allevata a modo suo, iniziandola agli studi prediletti, comunicandole il gusto delle cose spirituali. Ebbe vita infelice. Disgraziati furono i suoi tre matrimoni. Dovette separarsi dal terzo marito, Dolabella, che amò perdutamente e questo dolore l'uccise. Cicerone pianse amaramente la figliola adorata ch'era stata il rifugio, il conforto della sua travagliata vita. Questa *Tulliola* Ciceroniana, gentile di animo, profonda di pensiero, ricca di una cultura superiore, quale si rivela nel carteggio col padre, è pur cara.

In qualsiasi tempo, ci fosse o no la questione femminile, fioriscono donne soavi che effondono luce e armonia intorno a sé. È questo in ogni tempo il femminismo migliore. G. VESPUGGI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 245).

Gli occhi d'un azzurro di pastello brillano di piacere:

- Ah! non potevo desiderare un'occupazione che fosse più completamente di mio gusto!

Il viso arcigno del professor Barcane ha per un istante un'espressione soddisfatta.

- Allora, benissimo!... Venga domani stesso per cominciare la prova, senz'indugio. Intanto mio figlio non ci disturberà più. Mi capisci Raimondo, la mia casa sarà chiusa quando lavorerò con la signora Heurtal.

Raimondo Barcane s'inchina, senza rispondere. Ma una fiamma ironica brilla nelle sue ardenti pupille.

X.

Son le quattro. Bobby è fuori con Odile ed Elena vien lei ad aprire alla scampanellata.

- Toh, Gianni!

Egli la guarda supplice e ridendo.

- Elena, lo scongiuro, non aggiunga « Dio mio, è ancora qui! ». Si ricordi che non son venuto a infastidirla da... parecchi giorni mi pare. Oggi avevo un desiderio folle di chiacchierare con lei e di chiederle spiegazioni.

- Spiegazioni?

- Sì, sì, le racconterò. Ora, sa, sono incapace di resistere alla tentazione.

Essa prorompe in una gaia risata.

- Ebbene allora entri, uomo debole davanti alla tentazione. È giusto l'ora del tè. Dunque ricreazione. La chiacchierata richiesta potrà aver luogo mentre facciamo merenda.

- Elena, mia preziosa confidente, lei è deliziosa! Benissimo, facciamo merenda. Ridiscendo a prendere qualche dolce: ho visto una bellissima pasticceria proprio vicino a lei.

- Ma no, Gianni, è inutile; posso offrirle il pane e il sale ed anche il burro. Stia qui tranquillo mentre preparo il nostro tè.

Ma egli ci tiene alla sua idea e mentr'essa accende la lampada del *samovar* si eclissa per ricomparire cinque minuti più tardi, carico di tante ricchezze che essa esclama:

- Ma Gianni... Gianni, che appetito ci suppone dunque?

- Io, Elena, l'ho formidabile. Lei, no? E poi quel che rimarrà sarà per Bobby. Spero non se ne offenderà.

- Stia sicuro e grazie per lui. Ora beva, il suo tè è pronto.

Essa ha preparato tutto. Sulla tovaglietta ricamata, le tazze sono accostate fra i vari piccoli oggetti di metallo ben lucente.

- Elena, quanto lavoro! Venga dunque a sedersi.

- Vengo... Vengo! Mi sembra abbiamo ora tutto quel che ci occorre... Ed ora chiacchieriamo! Son tutta orecchie.

Essa è seduta davanti a lui. Le sue larghe pupille, nell'iride chiara, brillano d'un lampo di gaiezza e i denti brillano fra le labbra meravigliosamente fresche. Gianni la guarda con un grandissimo piacere ravvivato da quella curiosità che ora desta in lui.

- Elena, lei è una donna sorprendente; non ha mai l'aria annoiata.

- Ma non mi annoio mai!

- Malgrado la tristezza della sua vita?

- La tristezza? Ma se faccio astrazione dal mio lutto, non trovo punto triste la mia vita... È molto piena, variata, assolutamente indipendente il che è per me un bene inestimabile... Il mio « uccellaccio » e il suo lavoro mi piacciono. Giro per conto suo biblioteche e musei, e poi dissertiamo, discutiamo, talvolta anche ci disputiamo... quando le nostre rispettive idee sono in radicale opposizione. Nel suo studio vengono visitatori più o meno degni d'attenzione che dal mio angolino al mio tavolo di lavoro ascolto e osservo raccogliendo così modesti documenti sugli uomini, miei fratelli... Oh! no, la mia vita non è triste!... Tanto più che nella colonia americana ho ritrovato alcune buone relazioni e di più incontrato delle fisionomie originali nella pensione di famiglia ove ho soggiornato appena giunta a Parigi.

Gianni sente che la giovane donna è assolutamente sincera. Ma suo malgrado si lascia sfuggire:

- Tutte queste distrazioni, Elena, sono per il suo cervello... Ma ha anche un cuore.

Non osa aggiungere:

- E un corpo ventenne.

Essa morde con gusto un biscotto e replica:

- Per il cuore ho Bobby che è per me l'universo e lo riempie... In questo momento sono felice... quanto posso esserlo.

- Lei è una donna d'una specie poco comune e capisco... - era di questo che volevo parlarle - come lei desse da pensare ad un signore che, venendo a sapere, per caso, che io la conoscevo, mi ha molto parlato di lei... Molto! Anche più di quel che avrei desiderato.

Essa ha smesso di bere il suo tè e lo guarda stupita:

- Un signore? A cui do da pensare?... Che storia è questa?

- Aggiungerò che questo signore è una celebrità...

- La mia umiltà non mi permette di conoscerla che da lontano le celebrità! Gianni, dove mai potrei aver incontrato la sua celebrità?

- Semplicemente dal suo « uccellaccio ».

Essa ha un'esclamazione gaia:

- Oh! allora credo d'indovinare... Lei vuol parlare di suo figlio, Raimondo Barcane?

- Sì... appunto. Ho pranzato con lui da amici che ricevono alla rinfusa gente di mondo, artisti, letterati, ecc. E d'un tratto l'ho inteso abbozzare alla sua vicina, a proposito delle donne che lavorano,

uno schizzo... così somigliante della segretaria di suo padre che senza riflettere mi sono lanciato nella conversazione...

- E ha parlato di me? Che strana idea! - fa lei, corrugando impercettibilmente le sopracciglia.

- Allora avendo constatato che la conoscevo bene... - Oh! bene...

- M'ha interrogato un po' più tardi in un angolo del *fumoir* ov'eravamo u'istante a tu per tu... Lei lo stupisce e lo interessa assai.

- Spero che non avrà tradito nulla della mia intimità. Capirà che non voglio darvi in pasto alla sua curiosità d'analista.

- Ho detto semplicemente che non conoscevo donna che meriti più di lei d'essere stimata... ammirata... rispettata...

- Rispettata, stimata... accetto. Ma « ammirata » no. La parola è troppo pesante per me.

- Al suo attivo, credo, troverà piuttosto l'ammirazione che il rispetto che non è il suo forte. Certo, Elena, le fa la corte... La fa a tutte le donne che eccitano la sua attenzione. E con la sua aria seria lei è un libro chiuso di cui vorrà fatalmente forzare la serratura.

- Che importa ciò che egli desidera? Lei può ben figurarsi che io non mi presto punto alla facilità delle sue osservazioni - lancia essa con la sua aria d'indipendenza.

E Gianni capisce ch'essa gli dice strettamente ciò che è. Ma in fondo alle sue pupille ha una piccola fiamma ch'egli non si spiega.

- Certo parlate fra voi...

Essa china la testa.

- Sì, qualche volta è accaduto. E anche il risultato - Gianni si prepari a ricevere un colpo! - il risultato d'uno scambio d'opinioni sopra un caso di coscienza che aveva esposto, è stata questa stupefacente dichiarazione che dovrei scrivere una commedia sulla questione che ci occupava, nel senso in cui la concepisco io... Lui l'avrebbe fatta in altro modo, dal suo punto di vista...

Gianni guarda Elena veramente esterefatto.

- Scrivere una commedia?... Vuol scrivere una commedia con Barcane?

Essa corregge gaiamente:

- Dica che vorrei esserne capace!... Ma non sono affatto all'altezza, checchè egli pretenda, catechizzandomi con una convinzione così autoritaria che...

-... Che ha provato!

Essa arrossisce un poco. Poi con un accento di birichina confusa, confessa:

- Sì, ho tentato: e ciò mi diverte pazzamente! Ciò che immagino non val certamente nulla. E proprio certissimo... Perchè beninteso non avevo mai tentato di scrivere il teatro...

- Per il teatro? Ma lei coltiva altre forme di letteratura?

- Sa bene che ho sempre scribacchiato - dice essa leggermente. In America, in Alsazia ho continuato, perchè questo lavoro mi distraeva...

Gianni è così stupito da questa subitanea rivelazione delle occupazioni della sua amica, ch'egli

smette di divorare le focacce e gli altri dolci ammonticchiati nel piatto.

— Ora comprendo, Elena, perchè la trovo sempre davanti alla sua scrivania!... Son certo che deve riuscirci magnificamente.

— Io sono ben lungi dall'aver la sua fiducia! E mi piacerebbe anzi avere un giudizio assai sincero e soprattutto competente sul valore delle mie elucubrazioni... Se non ho nessun talento presente o futuro, brucerò... e non scriverò più che per me sola... per dimenticare...

— Senta, Elena, non oso chiederle di mostrarmi qualcuno dei suoi lavori perchè, pur essendo un lettore appassionato, non ho alcun diritto di trasformarmi in critico... Ma ho alcune ottime relazioni letterarie e potrei, credo, procurarle il giudizio che desidera...

— Oh! come sarebbe bello!... Gianni, lei è delizioso! Ma mi manterrà il segreto, vero? Bisogna aver compassione del mio povero amor proprio destinato a ricevere una formidabile punizione della sua audacia... Eppure devo comunque provare... Se potessi fare qualcosa, nella carriera letteraria, sarebbe una gran fortuna per me. E poi quando scrivo non rimpiango nè mi auguro più nulla... Vivo con le creature del mio cervello... Capisce perchè mi è impossibile annoiarmi!

Essa lo interroga con le sue luminose pupille in cui splende il pensiero, irradiando il suo delicato viso e Gianni dice che se ha quel viso quando parla con Barcane non v'è nulla di sorprendente che egli sia così vivamente occupato di lei. Il che è molto fastidioso, egli pensa saggiamente.

— Capisco benissimo la sua impressione, Elena, perchè la mia pittura mi fa vivere anch'essa in un mondo fatiso... Ma, mi dica, ha parlato al grand'uomo dei suoi saggi letterari?

— Oh! no... Mi avrebbe troppo intimidita. Non gli ho neanche confessato che m'ero divertita a seguire il suo consiglio e ad abbozzare una commedia a modo mio sull'argomento che avevamo discusso insieme. Raimondo Barcane appartiene alla stessa specie di suo padre: è un tipo di istrice cortese. È straordinariamente mondano malgrado le sue frasi di misantropo... Interessa più di quel che attiri la confidenza!

— Interessa lei, Elena?

— Sì, molto... Ha un pensiero veramente potente, un'attitudine all'aspro paradosso, punto banale, una psicologia acuta, gustosissima nel suo genere... Mi fa pensare ad uno scalpello maneggiato con una sicurezza... magnifica.

— Che elogio! — esclama Gianni agitato da una istintiva impazienza.

— Non un elogio, un'opinione! Non gliela ripeta... Ma, tutto considerato, credo avergliela rivelata... a mezzo un giorno in cui gli avevo appioppato alcune sgradevoli verità sul suo egoismo maschile e la poca stima delle donne.

— Non sa che ha certe sue ragioni per non giudicarle molto bene?

Aveva sposato la celebre Felicina Merval del teatro dei Français... E poi, sia colpa del suo

dannato carattere o effetto dell'incostanza femminile...

— Gianni, Gianni, prego... Dell'incostanza delle donne di teatro. A farla breve, l'ha piantato lì... Credo proprio che il divorzio non sia stato pronunciato... In fondo sono incline a pensare che è sempre incapricciato di lei e vuol mantenere un legame che — sia detto fra noi — le circostanze indurranno forse a riannodare.

Elena alza leggermente le spalle per indicare la sua indifferenza in proposito.

— Forse... Ma ciò mi stupirebbe. È così orgoglioso!

— Come può conoscerlo così?

— Le ho detto che avevamo conversato.

— Dove?... Dal suo « vecchio uccello? »... È così che lei si occupa delle letterature comparate?

Elena spiega tranquillamente con aria scherzosa:

— Abbiamo scambiato qualche idea una volta o due dal mio « vecchio uccello » che riceveva dei visitatori impreveduti nel suo salotto. È soddisfatto « signor giudice istruttore? ». Ma il giorno in cui abbiamo avuto una vera conversazione, in cui è nata l'idea d'una commedia è quando è venuto a portarmi dei documenti di cui avevo bisogno per suo padre e che non avevo potuto andar a prendere.

— Glieli ha portati qui? Come! lei riceve Barcane? Ma... ma... non bisogna...

— Non bisogna! Perchè?

— Elena, lei è appena arrivata a Parigi... Non sa... A torto o a ragione Barcane ha fama di compromettere qualsiasi donna avvicini.

Di nuovo Elena ha un gesto di noncuranza:

— Che me ne importa? Sono avvezzata, sa, a farmi rispettare. Da cinque anni vivo sola...

— Ma in America non ci son le stessi abitudini che in Francia, a Parigi. Elena, mia saggia piccola amica, non lasci gironzolar troppo Barcane intorno a lei, per quanto forte sia della sua sdegno riguardo a lui e dei giudizi altrui. Le assicuro, un giorno o l'altro potrebbe fatalmente rimpiangerlo.

Gli occhi della giovane donna hanno un'espressione misteriosa nel guardare Gianni e un sorriso un po' ironico le si schiude sulla bocca.

— Che sollecitudine! Eppure non è nè mio marito, nè mio fratello, nè....

— Sono semplicemente un vecchio amico.

— Quest'è vero. Senta, Gianni. Io non ho il menomo desiderio di ammettere Barcane nella mia intimità; solo mi diverte la sua conversazione e se potessi lavorare un po' con lui anche semplicemente come segretaria o copista ne sarei felice! Non prenda per ciò quell'aria così desolata. Non immaginerà mica che essendo vedova voglia vivere come una monaca di clausura. Il mio cervello ha bisogno di rinnovarsi a contatto d'altri cervelli.

— Eppure dalla mamma non vuol venire. Vi compare una volta tanto...

— Il suo ambiente è troppo bello per me!

— È troppo banale per la sua intellettualità!

(Continua).

Uomini, piume e plumbea virtù “ Lui », e le unioni felici

Così si usa, signora Lidia D., da che mondo è mondo.

Noi uomini possiamo esser leggeri, leggerissimi, rivaleggiare di leggerezza con le piume: nessuno ci trova a ridere.

Invece la donna dev'essere, per aver l'approvazione della gente, della società in cui vive, di una plumbea pesantezza in materia di virtù.

È giusto? È ingiusto? Così si usa, ripeto, da che mondo è mondo.

D'altronde se questa diversità di trattamento appare iniqua, e realmente ha in sé qualcosa di assurdo, di doloroso, se costa sacrificio e forza d'animo assai spesso ignorati, la colpa è della civiltà umana, del modo in cui è impostata la società. Perchè insomma, se vogliamo aver il coraggio di un bravo confronto col mondo animale, vediamo che non essendovi lì un senso religioso, una legge morale, in materia di virtù il sesso debole delle bestie, grandi e piccole, miti e feroci, è leggero quanto il sesso forte e nessuno ci trova a ridere, per quel che ci consta.

Questa differenza è dunque propria dell'*homo sapiens* e, se ben ci pensiamo, signora Lidia D., se ben consideriamo le leggi fisiche e morali appunto che reggono la nostra vita, essa non ci sembra ingiusta come ad un superficiale esame.

Proviamo a figurarci il nostro mondo senza questo tantin di freno, allentato, sì, rotto addirittura qua e là, discusso, deriso, condannato, esercato sì, ma pur sempre esistente. Che confusione! Che sconvolgimento! Che Russia, per dirla con un'espressione popolare — con buona pace di Lenin e compagni. La libertà, l'uguaglianza, che, come ideali, sono una gran bella cosa, talvolta realizzati producono uno sconcerto nella vita sociale paragonabile a quello sconcerto che produce nel nostro organismo un'illimitata scorpacciata di dolci in occasione di qualche festa solenne.

Quando si passa davanti o si entra timidamente in una pasticceria con disponibile solo un piccolo capitale in cambio del quale vi vien porto, magari con un sorriso, un pacchettino minuscolo, voi pensate: Oh! mangiare di questi dolci cose a sazietà, senza pensare alla spesa, assaporare a piacere quelle frutta candite, quei pasticcini con la crema, quelle africane, quelle veneziane (dolci nomi di donne, dolci nomi di dolci!) E poi, ripeto, se vi si offre il destro di fauste nozze o di un commovente battesimo, o prima, o durante, o poi la nausea vi prende.

E così, care signore, accadrebbe loro senza quel po' di freno, il quale d'altra parte dà sapore a qualche scarto...

Ma eccezioni han da essere, non regola, questi scarti, se no cavalcando a briglia sciolta c'è il pericolo di precipitar in un burrone o cadere al suolo stramazati.

E allora meglio la plumbea virtù che poi, se presa con coraggio e semplicità, volontariamente

e non subita, non imposta, francamente senza indecisioni, ha pur sempre il fascino migliore... Non le pare signora Lidia D.?

**

Se un uomo comprende, stima, fedelmente e intensamente ama una donna, questa donna può cantare: Osanna! È molto, è molto, direi quasi che nel bilancio delle fortune che posson toccare in sorte questa è già grandissima, esuberante. E la donna che rifiuta quest'offerta è assurda e sconsiderata dal punto di vista della logica e del buon senso.

Ma che contano codesta brava signora e questo grave signore con le vitali esigenze del cuore umano?

Per quanto amoroso, fedele, fornito di virtù e attrattive un uomo può rendere mancata o disperata la vita d'una donna, quando non è « lui »: l'atteso o il rimpianto.

Specie se la donna è di temperamento ardente, specie se « lui » sia passato incancellabilmente nella sua vita e il suo amore sia di quelli che annullano ogni possibilità di rinnovamento, per quanto bisogna andar cauti in materia a dar consigli, risponderci con un deciso « no » alla domanda della signorina Scampolo. Difficile che l'unione possa esser buona.

Se invece la donna è d'indole più calma, più dolce, più rassegnata, non rimpiange, ma aspira, tenti. Se non saran le brezze del grande amore sognato potrà essere la calma gioia che dà un nobile compagno, una casa propria, dei figlioli ancor più propri.

Il guaio comincia se compare in carne ed ossa « lui », l'ideale sognato. Allora, o povero cuore di donna, o... povero marito!

GIULIO LAMBERTI.

La seconda educazione delle fanciulle

Vi è nella vita della donna un periodo squisitamente delicato, pieno di speranze e timori, di aspirazioni e di malinconie, di vaghi sogni e di fervida preparazione. È il periodo che s'inizia il giorno in cui la giovinetta finisce gli studi scolastici e si chiude il giorno in cui essa si sposa; è il periodo in cui la donna è fanciulla, è la sua giovinezza.

Fanciulle! Giovinezza! Quanto vi hanno celebrate i poeti e quanta rispondenza di poesia suscitano in noi questi concetti; poesia fatta di freschezza, di purità, di alate speranze, di grazie e leggiadria, poesia di primavere rosate, azzurrine, tutte gemme e boccioli rugiadosi.

Quanta poesia pur sempre, ma anche quanta gravità! È il momento della formazione, della preparazione: da esso dipende quasi esclusivamente

quel che sarà la donna futura, la moglie, la madre. E questo periodo è tanto più delicato in quanto è libero da ogni legge o metodo costrittivo, è affidato unicamente alle vedute delle madri. Nessun momento è dunque difficile come questo nella missione materna. E se arduo è sempre stato, tanto più lo è ora: in nessun periodo forse della storia il destino della donna è stato più incerto e sospeso: mentre da un lato, in ogni parte del mondo, si va accelerando il ritmo dell'evoluzione e dell'emancipazione femminile, dall'altro si va accentuando una forte corrente che, prendendo da quel movimento quanto ha di più giusto e di più sano e di più utile, tende però ad avviare nuovamente la donna alla casa, alla famiglia, alle occupazioni veramente, eternamente muliebri.

Di questa corrente il nostro giornale è fautore fervente e più d'una volta in vari propositi se n'è trattato e discusso.

Per tutte queste ragioni mi son affrettata a procurarmi un libro recente che è appunto dedicato alla « seconda educazione delle fanciulle ». È intitolato: *Claire et Jeanne* e ne è autore Gabriel Aubray.

Devo subito dire, come sintesi del mio giudizio critico, che ho avuto una gran delusione.

La prima gravissima pecca di cotesto libro è la sua mancanza di chiarezza. Non v'è, malgrado l'esteriore distinzione in capitoli col loro titolo, una vera ordinata ripartizione della materia. L'esposizione è poi oscurata, appesantita, ostacolata da un lusso di citazioni, di erudizione letteraria che fa perdere il filo al più attento e ben intenzionato lettore. L'idea madre, l'idea direttiva in questo libro io non ce l'ho potuta trovare; si perde come un rivo in una marcita. Ho segnato qua e là qualche pensiero che mi piaceva, qualche altro che mi è sembrato assurdo, ma insomma se dovessi dire qual'è il pensiero di Gabriel Aubray riguardo alla « seconda educazione delle fanciulle » (sottotitolo del libro) direi d'ignorarlo a lettura finita quanto devono ignorarlo *Clara e Giannina* (titolo del libro) che ben poco riusciamo a conoscere, per non dir punto.

E ho ripensato alla *Françoise* del Prevost, alla chiarezza, alla passione, alla efficacia con cui lo stesso problema è trattato nella stessa forma di lettere e mi son detta che a distanza di vari anni nessuna nuova luce apportava questo volume, mentre la vita femminile va vertiginosamente evolvendo, nell'atmosfera febbrile degli eventi di quest'epoca nostra.

Comunque poi che, come ho detto, in questo libro dell'Aubray v'è del buono e del discutibile e l'argomento è dei più interessanti, soffermiamoci un po' a considerarlo.

Son dunque dieci lettere scritte dall'autore ad una madre « incerta fino ad esserne angosciata » sul modo di guidare le sue due figliole, Chiara e Giannina.

« Come organizzare la loro vita; secondo che ritmo; di quali strumenti provvederla; di quali occupazioni riempirla; con quali divertimenti ral-

legrarla; con quali idee illuminarla; contro quali premunirla; con quali ambizioni, con quali sogni nobilitarla ». Ecco, per dirla con Amleto, ecco il problema.

E il primo capitolo o lettera (più quello che questa) è intitolato appunto *La scuola delle madri*. Si può sintetizzare così: « Le madri non hanno più scuola ».

Quest'asserto negativo è facile, se non insegnativo. Ma l'Aubray ci dà la ragione per cui l'anarchia morale ha penetrato la famiglia e reso i problemi educativi inestricabili. Confesso che codesta ragione mi sembra assai astrusa e pur avendola a lungo meditata, come consiglia l'autore stesso - che di quest'astruseria deve dunque aver avuto sentore - non l'ho ben compresa. La sottopongo al maggior acume delle mie lettrici.

« Il disordine, la deplorabile confusione, la desolazione in cui ci dibattiamo viene dal disaccordo, vecchio di tre, anzi di quattro secoli, tra la fede tradizionale d'un popolo e la sua letteratura, dal divorzio fra la sua coscienza e il suo cervello ».

A me fan l'effetto di vuoti paroloni.

Sono invece ben d'accordo in questo che, finite le scuole, quando l'adolescente acquista la coscienza della sua dignità di fanciulla, si sente quasi matura per diventar donna, quand'essa mostra alla madre il vuoto delle sue giornate e le nasconde le sue curiosità sempre più vive, allora la povera mamma si trova di fronte ad un ben arduo problema e commette sovente delle sciocchezze. E questo perchè non abbiamo in proposito le idee chiare, una teoria, un principio direttivo. Andiamo a tastoni, ognuno si traccia per suo conto una certa quale linea di condotta secondo i propri ricordi, la propria esperienza, talvolta il capriccio, la moda, l'interesse o il comodo suo.

E per peggiorare le cose oggi non solo il matrimonio è in ogni senso più difficile d'una volta, ma ci si sposa assai più tardi di quando e matrimonio e vita eran più semplici, così che questa vigilia, questo periodo di stasi delle fanciulle è non solo più arduo, ma anche più lungo.

Rimedi? Soluzioni?

L'autore esamina alcuni dei metodi più in uso.

Primo quello d'esser di manica larga e di spalancar le porte delle biblioteche, metodo che l'autore giudica pericolosissimo e condanna senz'altro.

Questo della scelta dei libri da dar a leggere alle nostre ragazze è invece una ben grave questione.

Quante volte ci si sente chiedere: Il tal libro è adatto per ragazze? Oppure: Mi suggerisca qualche libro per la mia ragazza.

Confesso che, per mio conto, di fronte a queste domande mi trovo assai perplessa e imbarazzata. Intanto, si il tal libro l'ho letto e lo ricordo, ma non potrei giurare che non vi sia in esso un doppio senso, una frase arrischiata, qualche sottinteso, qualcosa insomma di inadatto. Allora sì, bella figura ci farei! E poi, questo « inadatto » è la più elastica parola del mondo; le concezioni dell'« adatto » e dell'« inadatto » variano con infinite

sfumature a seconda delle madri e delle figlie, incredibilmente e, spesso, ridicolmente.

Onde il moltiplicarsi delle biblioteche per le fanciulle che sotto vari nomi ogni editore pubblica, rispondendo ad un bisogno del momento, alla necessità di venire in aiuto alle madri incerte sulla scelta letteraria. E sian quindi lodate e possano esse perfezionarsi e svilupparsi in modo da aiutare la soluzione di questo problema. Solo che molte volte anche se queste speciali collezioni sono ispirate a buoni criteri e scelti con felicità i volumi, le destinatarie non li apprezzano molto appunto perchè... son loro destinati.

Quindi, esaminando le cose con ampiezza di veduta, non si tratta soprattutto di elencare libri che in massima possano esser messi nelle mani di una fanciulla, ma di temperarne moralmente l'anima così che essa, sana, appetisca cibi sani.

E come un equilibrato organismo giovanile predilige cibi semplici e di genuino sapore e lascia le pimentate salse e gli stuzzicanti condimenti agli stomaci malati o fiacchi per l'età, così un cervello, una coscienza di fanciulla educata retamente, in un ambiente puro, con buoni esempi, in un'atmosfera di sincerità scevra di sotterfugi e sottintosi come di volgarità, saranno atti a leggere con una certa larghezza, sapendo da sè, per intuito felicemente educato, assimilare o respingere, soffermarsi o scivolare, conoscere quel che occorre del mistero della vita senza troppi veli che, anche in metafora, scoprono impudicamente più che nascondere.

E ancora questo aggiungerò al proposito: per poter essere all'altezza di risolvere degnamente il problema della seconda educazione delle proprie figliuole, vedano le mamme - anche quest'idea fu altra volta sostenuta sulle colonne del nostro giornale - di non arruginirsi, di non mummificarsi nei doveri materiali, ma si coltivino, si mantengano a contatto colle correnti nuove del pensiero, vivano anche di una vita spirituale qual'è loro consentita dagli impegni famigliari, dall'ambiente, dal grado di cultura, ma mettendoci della buona volontà, comprendendone la necessità. Ben sfruttata, ben organizzata una giornata rende assai e la varietà delle occupazioni, mentre fa più gradevole la vita, non dà adito nè a stanchezza, nè a noia, nè a quell'indefinibile e invincibile senso di edio ch'è il tarlo di tante esistenze muliebri.

Altre mamme, dice l'autore, ben comprendendo i pericoli della letteratura moderna, tutta immaginazione e passione e comprendendo anche d'altronde che le loro figliole hanno dei bisogni intellettuali che occorre soddisfare, preferiscono far loro seguire degli appositi corsi che almeno danno di tutta la vita moderna un'idea naturalmente adatta (evviva!) alle fanciulle.

Io non conosco nulla di simile da noi e nemmeno lo auguro. A me pare non si possa e non si deva oggi scindere in modo così assoluto la vita d'una ragazza da quella degli altri.

Come anche non trovo che il leggere con le biblioteche più o meno spalancate sia un metodo

educativo radicalmente diverso da quello di frequentare dei corsi e delle conferenze o dal leggere abitualmente delle riviste illustrate che costituirebbe un terzo metodo, più specialmente usato per chi vive in provincia.

A me pare che, se mai, l'unione di questi tre metodi, applicati nel miglior modo possibile, costituisca per la parte intellettuale della seconda educazione un buon complesso.

Secondo l'autore vi è poi - per così dire - un altro partito che vuol mantenere le figliole ignare, facendole vivere possibilmente in campagna, scevre della « libidine » letteraria. Penserà il marito a dare alla sua candida sposa una cultura letteraria come vorrà. Compito delle madri è di condurle all'altare bianche bianche, com'esse furono.

Senza perdersi in facili ironie sopra codesto partito, diciamo senz'altro che da noi non c'è forse più nessuno che così la pensi oggi ed è quindi inutile discuterlo a lungo come fa l'autore.

Il quale decisamente l'ha su con la letteratura, la quale abbellisce la vita col miraggio del romanticismo, che tutto snatura e mentre « fa brillare agli occhi delle ragazze il marito come l'essere unico, incomparabile, e il matrimonio come il termine radioso verso cui volge ogni romanzo di fanciulla, poi tutt'al contrario si fa complice delle delusioni della giovane sposa, ne irrita la noia, ne inasprisce le collere, sobillandole idee di rivolta. Così il romanzo che compera nelle stazioni tornando dal viaggio di nozze, così il teatro a cui la conduce quello stordito di suo marito ».

Quello « stordito di suo marito », creda a me, egregio Aubray, non ha nè colpa, nè peccato. Non può, disgraziato, mutare la vita e impedire che la sua compagna la veda in sè e nello specchio della letteratura.

Tutto sta che la sposa abbia un po' di buon senso, il marito un po' di esperienza e comprensione e soprattutto che essi si vogliano bene. Con questo talismano vi sono e saranno unioni felicissime nei più calamitosi tempi e viceversa.

Se l'autore di *Claire et Jeanne* non vuol saperne di letteratura per educar ragazze, è addirittura un demolitore feroce della scienza, non solo come sistema educativo, ma in sè. Ben quattro capitoli son dedicati ad annichilire la scienza e leggendoli son spesso rimasta trasecolata.

Tutti sanno la relatività del nostro sapere, ma non è, nè può essere oggetto di riso, bensì d'ammirazione questo pertinace sforzo umano che s'urta al mistero, intravede un barlume di luce, ricade nelle tenebre, si rialza e tenta ancora. Io non sono una scienziata, ma comprendo della scienza tutta l'alta, sovera bellezza e la pratica utilità delle sue applicazioni e m'inchino a chi della scienza è ministro, sia uomo o donna, (e come donna penso alla nobile figura della Curie).

Quanto poi alla scienza come strumento educativo, rimando le lettrici a quanto scriveva il signor Direttore a proposito dell'ultimo libro del Prevost: *L'art d'apprendre*.

L'Aubray conclude dunque che convien rassegnarsi all'impossibilità di dedicarci con la nostra anima alla scienza ed esorta: « Ah! no, donne, non date mai il vostro cuore a questa crudele menzogna! O mie sorelle, non vi sposate alla filosofia ».

O mie lettrici, sono anch'io del parere: come marito v'auguro, se mai, un filosofo, purchè vi sia simpatico.

Se non ha tenerezza per la scienza il nostro autore non ne ha nemmeno per le studentesse. Dice che non segnate in fronte « da non so qual febbre, febbre d'apprendere o febbre di arrivare, febbre d'indipendenza e febbre d'orgoglio, desiderio d'emancipare la propria vita, fecondandola d'un lavoro utile o appetito oscuro, ma violento di dominare ovunque ed ad ogni costo... ».

Le studentesse vivono in casa come fossero in pensione, disinteressandosi di tutto, non sacrificando un'ora di studio, o una lezione, per nessuna necessità.

Mettiamo le cose in chiaro, signor Aubray. Lei deve trattare nel suo volume della seconda educazione delle fanciulle, la quale comincia a scuole finite.

Il periodo scolastico non la riguarda dunque: ogni fanciulla segua quel corso di studi che è conforme ai suoi gusti o che le preparerà una carriera, e fin che va a scuola studi soprattutto. La mamma rispetti il lavoro della figliola, specie se essa se lo meriti, e la consideri sì, un poco, come una cara pensionante. Più tardi avrà in lei un'allieva e un valido aiuto. Basta che la fanciulla sappia e senta questo: il resto viene da sé. Vedendo la mamma far tanto per casa, vedendo quanto bene viene a tutti da questo domestico lavoro e com'esso sia degno di considerazione, la figliola non potrà non desiderare di fare, a suo tempo, altrettanto. E il riguardo materno nel non intralciare le sue occupazioni, mentre sarà per la ragazza una nuova ragione di gratitudine e di affetto, le farà meglio comprendere l'importanza dei suoi studi.

Uno dei motivi per cui l'Aubray disapprova le studentesse si è che le più non lo fanno per bisogno; egli ammette che la donna lavori anche intellettualmente solo per « la casta e ria necessità del pane ».

Dissentito ancora una volta da lui.

L'avvenire d'una ragazza, chi può dire come sarà? Se oggi è colmata d'agi, può domani, qualunque sia il suo destino, si sposi o no, trovarsi in condizioni finanziarie cattive. Che soddisfazione sarà allora per lei valersi delle sue abilità, del suo titolo, per dare o il pane, o la gioia di qualche larghezza ai genitori vecchi, ai figlioli!

Bene è che ogni ragazza parta per la vita armata come se dovesse cavarsela da sé. Se il destino vorrà sparger solo di rose il suo cammino, tanto meglio. Comunque, non la troverà impreparata.

E poi al giorno d'oggi e per quel che la vita costa in sé e per le aspirazioni che si hanno, non si è mai abbastanza ricchi e il piacere che si può

procurarsi col proprio lavoro ha un suo fascino ch'è pur bello.

E infine appunto perchè - come dicevamo - la vita muliebre è così incerta e sospesa, il lavoro, il lavoro consolazione, ripiego, è per qualche inquieta anima femminile una necessità morale più forte di ogni materiale bisogno.

La massima parte delle 247 pagine che costituiscono il libro dell'Aubray tratta della seconda educazione dal punto di vista letterario e scientifico.

Io faccio qui opera di critica e per di più di critica prevalentemente demolitrice: non posso quindi nemmeno per ombra costruire, e nemmeno abbozzare un mio programma di seconda educazione delle fanciulle.

Comunque poi che la prima è più che altro intellettuale, la seconda dev'esser assai più varia e abbracciare molte altre forme d'attività di cui le principali sarebbero la cultura domestica, la sportiva, l'artistica.

Di quest'ultima dirò solo che, lasciando il culto d'una delle arti superiori a quelle fanciulle che vi sono portate da un'inclinazione o meglio una passione speciale, tutte dovrebbero venir addestrate in quelle arti minori che, alla portata di qualsiasi abilità, son consone alle attitudini muliebri, preziose ad illeggiadrire la casa, educano il gusto, colmano piacevolmente qualche ora vuota o ricreano dopo un arido, affaticante lavoro.

Non ho bisogno di spender parola per dimostrare la necessità che le nostre figliuole siano allevate fisicamente sane, agili, robuste e come nulla deva dalle madri esser trascurato a tale scopo. Abbiamo bisogno non di sensitive, ma di donne equilibrate e forti, serene e resistenti al lavoro, agli urti della vita, oggi; e domani madri e nutrici di bei bimbi, orgoglio e speranza della famiglia e della patria!

Compendio le mie raccomandazioni al proposito in due parole: varietà e moderazione.

Sulla cultura domestica ho già detto qualcosa prima di leggere il libro dell'Aubray, a proposito del corso diretto della signora Salvi. Solo che la recente lettura mi ha convalidato un dubbio che già fugacemente m'aveva attraversato la mente scrivendo il mio precedente articolo.

C'è proprio bisogno di creare una casa fittizia e d'imparare da una maestra cose che dovrebbero essere insegnate in casa propria dalla madre? Questa cultura domestica un tempo veniva tramandata di madre in figlia e come bene. Perchè non si farebbe più così?

La ragione è purtroppo assai semplice: la gran maggioranza delle madri d'oggi non è in grado di insegnar, in modo esauriente, il buon governo di casa.

Mancano alle madri d'oggi l'esperienza, l'abilità e l'amore. Perciò i corsi d'economia domestica sono una necessità transitoria, servono a riannodare una catena spezzata, a riprendere una tradizione abbandonata.

Per molteplici ragioni lo spirito femminile è stato in questi ultimi tempi sviato dal suo buon cammino: vi ritorna pur fra incertezze e soste.

Imparino bene oggi le figliole nelle apposite scuole, che vorremmo numerose e fiorenti, tutto quanto una donna moderna deve sapere e dopo aver profuso il tesoro di questo suo sapere in casa, lo insegnerà giorno per giorno, ora per ora, alle sue figliole e non permetterà ch'altri lo faccia.

Così andando le cose la mamma d'un prossimo domani non sarà più « incerta fino all'angoscia » sul modo d'impartire la seconda educazione, ma sicura cosciente e fiera della sua bella missione.

LIA MORETTI MORPURGO.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 251).

Tutta la rude semplicità del grosso sensale di cui la madre di Hilda aveva un tempo tanto sofferto, era simbolizzata da quel sonoro e volgare sonno.

Hilda non aveva mai nemmeno supposto le cause inconfessate della tristezza quasi animale, per così dire, di cui aveva veduto deperire mistress Campbell. Poi che l'eredità non è una vana parola - chechè ne dicano certi filosofi stanchi dell'abuso che degli ignoranti fanno dell'idea di razza - la fanciulla provava su quel pianerotto del piano ove entrambi abitavano esattamente le sensazioni provate un tempo da quella morta a cui tanto somigliava. Quasi tutti i drammi famigliari provengono da quei malintesi fra troppo diverse fisiologie - non bisogna indietreggiare davanti a formule di cui quegli stessi ignoranti hanno abusato, quand'esse sono giuste.

Al mattino quell'impossibilità di spiegarsi con suo padre aveva indotto l'ingenua amorosa ad un altro progetto: non esser presente quando verrebbe Giulio e non tornare in via Pomereu che nel momento in cui sarebbe stata certa di non incontrarlo più. Fino a mezzogiorno rimase ferma in questo proposito. Ahimè! Amava. Dove avrebbe trovato l'energia di resistere a quell'attrazione della presenza, il più imperioso di tutti i bisogni dell'amore? Uno di quei sofismi con cui questa passione, la più feconda di tutte in pretesti eccellenti ad ingannare i nostri scrupoli, fece sì che ella si dicesse: « Ma se non ci fossi, Giulio crederà che ho paura di lui... Io paura di lui? Dopo che m'ha venduta a quella signora Tournade?... Paura?... E perchè?... No. Il meglio, al contrario, è d'assistere a questa intervista con mio padre e che egli constati da sé che la sua presenza non mi fa più nulla. Poi che non è più nulla per me, nulla, nulla... ».

V'era in quella delicata e coraggiosa creatura - si sarà potuto osservarlo da vari piccoli segni nel corso di questo racconto - straordinarie riserve di forza interiore. Per quanto fosse innamorata, permanevano in lei le profonde caratteristiche

della sua nazione: e anzitutto quel culto della propria dignità che fa sì che una vera Inglese s'accanisca a non mostrar per nulla le proprie paure, ad esempio, anche nel peggior pericolo, quell'abitudine e quel gusto dello stoicismo di fronte alla sofferenza, - quell'avversione per quegli eccessi della sensibilità nervosa che la loro lingua così diretta chiama brutalmente: *to fall in hysterics*. Così quando Giulio arrivò, verso le tre come aveva annunciato, ebbe la sorpresa di scorgere in piedi nella corte presso il pesante Bob Campbell, sempre identico a se stesso, di figura e di modi, una Hilda che non conosceva. Non era più la selvaggia e vergognosa fanciulla dei primissimi giorni, nè la tenera e sorridente amica degli ultimi. Un'indifferenza gelida e cortese immobilizzava quel bel viso, la cui magrezza e il cui pallore avrebbero intenerito il giovane, se essa non l'avesse guardato avvicinarsi con occhi d'un'altra tranquillità. Bisogna aggiungere che veniva dalla signora Tournade e che questa gli aveva raccontato, studiando l'effetto delle sue parole con un'attenzione assai significativa, la sua visita da Campbell il giorno prima.

Maligno s'era tosto domandato, non conoscendosi nemici, chi aveva potuto denunciare alla vedova le sue assiduità d'una volta. Gli era venuta l'idea che Corbin fosse il colpevole. Poi aveva pensato che una simile informazione data alla signora Tournade aveva evidentemente per scopo di metterlo in discordia con lei.

Ora, ammettendo, cosa naturalissima e persino probabile, che il cugino di Hilda avesse avuto sentore del possibile matrimonio dell'antico fidanzato di sua cugina con la milionaria, che interesse aveva di ostacolarlo? Che interesse soprattutto a mettere in relazione le due donne, mentre tutti i suoi sforzi miravano ad isolare quella cugina con una passione d'innamorato geloso? No, non era certo Corbin che aveva prevenuto la signora Tournade. Chi, allora?... Ma perchè non la stessa persona che aveva nello stesso momento dettato a Campbell quel biglietto destinato a far tornare Giulio in via Pomereu?

Il giovane aveva creduto indovinare dietro l'una e l'altra azione, un lavoro segreto di Hilda. Per arrivare a che? Non si era risposto che un simile procedimento contrastava in modo troppo assoluto con l'attitudine che la fanciulla aveva serbato dalla loro rottura in poi. S'era detto: Le si è annunciato il mio matrimonio con una donna ricchissima. Essa vuol impedirlo per vendicarsi. Aveva sì avuto un lampo di subita melanconia a quell'idea, eppure esitava lo stesso ad avvizzire così gratuitamente il più romantico dei suoi ricordi. La caratteristica delle nature come la sua d'una personalità così mutevole, è di non conoscer mai con certezza i caratteri che dovrebbero esser loro più noti. Dopo tutto - aveva continuato « che ho saputo di lei e del cugino?... Se fosse stata una intrigante, come assicura la mamma, si sarebbe comportata diversamente per farsi sposare?... E il cugino?... Che ho mai saputo del cugino?... ».

Quell'atto d'accusa contro la povera Hilda s'era formulato da sè nel suo pensiero mentre rilevava ridendo le insinuazioni della signora Tournade.

— Ah! lei è andata dai Campbell a cercar delle bestie. Com'è strano! Sono stato uno dei clienti di quella casa. Ho cessato momentaneamente di fornirli, causa un articolo apparso in un giornale. Vi si lasciava capire che avevo per amica la signorina che allena i cavalli, miss Campbell stessa. Tutto ciò perchè ero andato con lei al Bois due o tre volte senza pensar male.

— Confessi piuttosto che le ha fatto la corte?... — aveva risposto la signora Tournade. E lo capisco. È assai bella...

— La corte? — aveva ripetuto lui —. Mai!... È una fanciulla molto onesta e che non ha mai fatto parlare di sè...

— Se ne è però parlato e a proposito di lei. L'ha detto poco fa.

— Appunto per evitare che continuasse questa infamia non ci sono più tornato.

Il furbo garzone aveva ben visto che la sua interlocutrice non era convinta. Non aveva insistito. L'aver difeso così Hilda, metteva in pace la sua coscienza di galantuomo. Ma l'incredulità persistente della vedova aveva finito di convincerlo che essa aveva avuto informazioni precise. Avrebbe dovuto, poi che si ricordava il perfido articolo del giornale, concluderne che il suo idillio con la deliziosa Inglese era stato a sua insaputa la favola di certi ambienti. Non c'era da meravigliarsi quindi che fosse stata denunciata alla signora Tournade. Forse avrebbe ragionato così senza la coincidenza del passo fatto da Campbell. Esso implicava necessariamente una suggestione emanata da Hilda. Perciò il giovane s'avviava verso via Pomereu con una forte inclinazione alla diffidenza. Alla sola constatazione della voluta freddezza dell'accoglienza da parte della fanciulla, tutte le ipotesi del sospetto, come vaganti nel suo spirito, si cristallizzarono tosto in certezza. Più nessun dubbio. Hilda l'aveva fatto tornare solo per giuocare la commedia dell'indifferenza, per pungerlo al giuoco nello stesso momento in cui destava la gelosia della ricca vedova. Era proprio il piano che aveva indovinato. Siamo in due al giuoco — si disse —. Tosto il diabolico istinto di ciò che bisogna pur chiamare la civetteria maschile, si destò in lui. John Corbin, che al suo appressarsi s'era ingolfato in uno degli stalli e lo spiava al di sopra della schiena d'un enorme cavallo a cui fingeva d'accomodare la coperta, ne rimase letteralmente stupefatto: al freddo saluto di Hilda, il fidanzato infedele aveva risposto col più amabile e aperto dei suoi sorrisi. Stringeva la mano del grosso Campbell con calda cordialità. S'informava di ogni dettaglio di scuderia rivolgendosi alla fanciulla stessa, e John sentiva questi frammenti di frasi:

— Avete sempre qui Reno e Rodano? Se vedesse ora saltare Galopin non lo riconoscerebbe più, miss Hilda... Non una volta, ma venti volte avrei voluto spingermi fino in via Pomereu e chiedere sue notizie, signor Campbell... Sono andato in Norvegia

quest'estate. Ho portato a sua intenzione due bottiglie dell'acquavite di grani che fabbricano laggiù. Non vale, ne convengo, il suo *whiskey*, quello che m'ha fatto assaggiare una sera... Ne ha ancora?...

Mentre chiacchierava così con la bocca sorridente e pronta all'ironia, con l'occhio semi-chiuso e pronto all'osservazione, il suo viso aveva preso la sua espressione più cattiva, la felina, quella in cui il suo peggior atavismo slavo si rivelava nel modo più evidente. La diffidenza nascosta sotto quel buon umore di parata s'indovinava dalla singolare acutezza del suo sguardo... Ah! come somigliava poco quello sguardo a quello con cui avvolgeva Hilda durante le settimane dell'altra primavera, mentre s'abbandonava all'ingenua ebbrezza di quella corte silenziosa! Ma v'era qualche relazione tra la freschezza delle emozioni provate in quell'intimità senza secondi fini e i suoi aspri sospetti di quel momento? La fanciulla ne rimase esterefatta. Essa riconosceva bene quei tratti, così maschi e così fini insieme di cui portava da sei mesi l'immagine nel suo ricordo. Non riconosceva più l'essere che aveva amato attraverso quei tratti. Aggiungiamo che nemmeno lui da parte sua la riconosceva più. Aveva anch'essa in fondo alle sue pupille una diffidenza che Giulio non vi aveva mai veduto una volta e che ne alterava l'abituale candore. La sua bocca si chiudeva in una piega amara che contrastava stranamente con la grazia infantile dei suoi sorrisi d'un tempo.

Il profondo dolore di quel mezzo anno impallidendo e dimagrando le sue guance l'aveva invecchiata non nella sua carne, ma nel suo spirito e le aveva impresso quell'aria di conoscer la vita che svergina per così dire una fisionomia.

Insomma sei mesi buoni erano passati fra loro e vi è sempre in una separazione durevole un inevitabile principio di malintesi. Un lavoro si compie nella rappresentazione che il nostro spirito si fa degli assenti e in questi stessi assenti. Vivono e vivere vuol dire per forza mutare un poco. Noi pensiamo ad essi, e pensare a qualcuno, vuol dire per forza modificare nell'immagine che se ne serba questo o quel tratto di immagine. Ora si cancella una qualità, ora un difetto, oppure si accentuano. Così si spiegano i turbamenti che subiamo nel rivedere dopo un lungo periodo di tempo anche delle persone che non hanno cessato di mantenersi in rapporto con noi per lettera o per mezzo di amici comuni. Allora, necessariamente, o l'affetto reciproco vince l'imbarazzo, oppure quell'imbarazzo diminuisce l'affetto.

Si rifà la conoscenza, come dice il linguaggio famigliare. Se no, ogni parola, ogni gesto, aggrava ancora quella prima impressione d'un elemento sconosciuto. Hilda Campbell e Giulio Maligny non s'erano rivisti da un quarto d'ora che non avevano più bisogno di dominarsi per non fare allusioni al loro comune passato. Ecco i due discorsetti che si pronunciavano interiormente lui e lei mentre il gran Bob faceva uscire uno ad uno dai loro stalli gli stessi cavalli che il giorno prima erano sfilati davanti alla signora Tournade. Questa volta li

DI QUA E DI LÀ

A proposito di colmi — Barzellette — Un soliloquio del Signor Semplice — Sciarada.

A proposito di colmi, un mio amico che ne va pazzo mi fece restare assiderato l'altro giorno presentandomene un bel numero.

— Senti, mi disse lo sciagurato, alcuni colmi di mia invenzione:

Per un nuotatore, *nuotare nell'oro*.
 Per un affamato, *divorare la propria rabbia*.
 Per un dottore, *purgare le contumacie*.
 Per un profumiere, *produrre l'odore di santità*.
 Per un illuminatore, *condurre una vita oscura*.
 Per un gigante, *sorpassare se stesso*.
 Per un coltivatore, *coltivare... delle relazioni*.
 Per un colpo di vento, *agitare una questione*.
 Per un ignorante, *non conoscere se stesso*.
 Per un uomo frugale, *vivere di illusioni*.
 Per un uragano, *sradicare... un pregiudizio*.
 Per un muratore....

Ma qui lo interruppi, non volendo correre il pericolo di cadere ammalato per un attacco di nervi.

Nella supposizione che sia successo a voi lo stesso, spigolerò per guarirvene qualche aneddoto.

Uno schiarimento.

Due nuovi sposi vanno a consultare una zingara che indovina l'avvenire.

La signora (presentandole la mano). — Quanti figli avrò?

La zingara. — Ne avrà sei.

Il marito (presentando a sua volta la mano). — E io?

La zingara. — Lei ne avrà uno!

Il marito. — Per tutti i diavoli, io...

La zingara. — Non si preoccupi, signore. Vuol dire che gli altri cinque figli la signora li avrà dal secondo marito.

In tribunale.

Fra presidente e imputato:

— Voi siete un ozioso.

— Non trovo lavoro.

— Siete senza domicilio.

— Non trovo appartamento.

— Truffate gli osti.

— Non trovo credito.

— Dunque voi non trovate mai niente?

— Ahimè, signor presidente, trovo sempre le guardie di pubblica sicurezza che mi portano in questura!

Esagerato.

Questo è il paese più asciutto che abbia mai visto — osservò un turista che visitava una parte della Sicilia, — credo che non vi sia nel mondo un paese più asciutto. Non piove mai qui?

— Oh, piovere! — esclamò il siciliano che gli faceva da guida. — S'immagini che qui abbiamo rane di otto anni, che ancora non han potuto imparare a nuotare.

montava Corbin. L'appassionato giovane non aveva potuto rispondere al cortese saluto che gli rivolgeva il falso cliente, ma incapace di mancare alla parola data, non aveva protestato contro quella presentazione che continuava la bugia fatta al padre ingannato. Mentre lo guardava caracollare sul selciato della stradicciuola come d'uso Maligny si diceva:

— Decisamente il cugino e la cugina se la intendono assai bene — troppo bene... Se non s'intendessero quando poco fa Campbell ha detto a Corbin: « Il signor Conte è venuto a vedere il cavallo di cui le hai parlato », Corbin avrebbe protestato. Invece non ha risposto nulla. Che prova ciò? Che era al corrente della lettera scritta da suo zio. Ora, se qualcuno sa che non gli ho parlato nè di cavallo, nè di chicchessia, l'altro giorno, è proprio lui. Dunque è il complice di Hilda. Eccone un'altro: se il suo atteggiamento di sei mesi fa fosse stato sincero, questa complicità non ci sarebbe mai stata. Dunque quest'attitudine di sei mesi fa non era sincera... E non l'ho saputo vedere? Dove avevo la testa?... La piccina — la chiamava già con questo termine irriverente — la piccina è assai bella. Ma non ha cambiato viso da sei mesi. Ora essa porta l'intrigo scritto in fronte come con parole sopra una carta. Non ho saputo veder nemmeno questo; ancora una volta dove avevo la testa? Mi studia con la coda dell'occhio. È stupita della mia indifferenza e del mio buon umore. Ha creduto di avermela fatta anche quando ho rotto con lei... Perchè, allora, non ha cercato di farmi tornar prima?... Perchè?... Ma sapeva che avevo lasciato Parigi.

Non ha voluto tentar per nulla. Attendeva il mio ritorno e un'occasione. Forse c'era stato posto nell'intervallo per qualche Machault, qualche La Guerche o altri rajah. Non saranno dimenticate le calunnie che i suoi compagni di vita brillante, i Portille, i Mosè, i Longuillon — belle anime! — avevano giocondamente riferito a Giulio. Uno sguardo di Hilda era bastato un tempo per esorcizzare le avvilenti visioni. Esse tornavano. Un altro sguardo era di nuovo bastato, oscuro per Giulio quanto l'altro gli era parso trasparente.

Il male altrui non è che sogno... — dicono fra due *peteneros* le gitane d'Andalusia. Com'è tristemente vero questo proverbio, così vero che il narratore di quest'aneddoto sentimentale avrebbe potuto scriverlo nella prima pagina del suo racconto. Ne sarebbe stato il riassunto anticipato e anche la scusa o l'attenuante della formidabile prevaricazione d'amore commessa da Maligny. Questa disperazione della fanciulla che metteva nelle sue pupille azzurre una specie di cupo stupore era divenuta per lui il segno d'una duplicità di cui già non dubitava più.

— Sì — pensava ancora — mi giuochi la commedia della freddezza ora che m'ha richiamato, signorina Hilda. Non riuscirà a farmi formulare una domanda, nè dimostrarle inquietudine... L'incanto è rotto — almeno l'antico incanto — perchè se volesse....

(Continua).

Alle Assisi.

Il Presidente: Accusato, avete già confessato di aver ucciso vostra moglie. Avete qualcos'altro da aggiungere?

— Spero che i signori giurati saranno indulgenti, per questa prima volta....

Dopo aver detto che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *donnola*, chiuderò le mie chiacchiere d'oggi con un soliloquio del signor Simplicio:

— Chi è più soddisfatto: l'uomo che possiede un milione, o quello che ha dodici figli?

— Quello che ha dodici figli!

— ?!...

— Ma certamente: quello che ha un milione, vorrebbe avere di più; mentre quello che ha dodici figli ne ha abbastanza!

Potente sudorifero è il *primiero*.

Il Ciel respinge l'*altro dall'intiero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le teorie scientifiche d'una donna. — La divina missione della madre.

In alcuni fascicoli del Gennaio testè trascorso nella Rivista *Les Annales* ho letto le lettere di una donna singolare, Elena Domercq.

Devo sinceramente e onestamente premettere che non ho tutto compreso nelle sue teorie e quindi non posso dire — è naturale — che le approvi. Ho però trovato qua e là idee che mi son sembrate assai belle, assai giuste, nuove e ardite trovate che talvolta m'han lasciato stupito, tal'altra perplesso, tal'altra addirittura dissenziente.

Ma io sono un uomo non proprio finito, ma maturo e, pur amando il nuovo, quand'ha del buono, non mi sento all'avanguardia delle innovazioni audacissime. Viceversa penso che ho delle lettrici assai giovani, assai figlie dei loro tempi e più in grado di me di capire queste cose ed è mio dovere farle vivere con la loro epoca.

Elena Domercq ci vien presentata come una solitaria che vive in riva al mare e cerca con tutta la passione della sua anima di comprendere le grandi leggi della natura. Movendo dal principio che tutto si connette e s'incatena quaggiù con leggi ineluttabili di cui il segreto sfugge a noi, poveri mortali, essa si propone di scoprire di deduzione in deduzione le ragioni dell'armonia che ci governa.

Avendo perduto il padre, il fratello e il marito di tubercolosi, essa risolvetto, con inalterabile fissità d'idee, d'esercitare su se stessa il famoso « conosci te stesso » di Socrate con lo scopo di scoprire la chimica della sua nutrizione e arrivare a capire perchè certi organismi periscono sia di tubercolosi, sia di cancro, sia d'arteriosclerosi.

Grazie alla sua osservazione interiore comparata, durata ventitre anni, essa ha la convinzione di esser giunta a scoprire le semplici leggi della natura, su questa base iniziale.

« Ho acquistato la certezza che le tre circolazioni che danno la vita all'uomo « altruista » hanno la stessa chimica che le tre circolazioni luni-solare-terrestre che danno la vita alla nostra madre nutrice: la Terra! la buona terra coperta di messi d'oro, di pampini argentei, di leguminose, d'ulivi, di querce, di castani, di cedri, di pini marittimi, i cui effluvi attrattori rigeneratori e immunizzatori esercitano sulle tre circolazioni dell'uomo una azione decisiva ».

Detto questo la signora Elena Domercq afferma che la ragione d'un buon altruismo è un raggio di incidenza di *radium*, localizzato nella protuberanza cerebrale d'ogni creatura sobria. L'uomo altruista è il più puro raggio della luce universale retta da leggi chimiche che l'autrice dice d'esser giunta ad intravedere. Essa vorrebbe rivelare all'uomo ciò che deve mangiare per vivere secondo le leggi naturali e quale dev'essere la sua azione costante perchè non sia mai colpito di tubercolosi, di cancro o d'arterio-sclerosi (chissà perchè non si occupa delle altre malattie) e possa invece acquistare una circolazione dagli effluvi immunizzatori di *sodium* di *radium* e di *helium*.

« Andate » ha detto il primo chimico del mondo, nostro Signore Gesù Cristo, ai suoi discepoli, « voi siete il sale della terra ».

Per mezzo della scienza applicata alla fisiologia ognuno deve diventare il sale della terra.

La nostra scienziata confronta la forza ascendente e discendente delle maree, il sorgere e il tramontar del sole e il movimento ugualmente ascendente e discendente del suo respiro convinta che v'è una relazione fra la respirazione della terra e la respirazione del figlio suo: l'Uomo.

Ammiratrice di Socrate e del suo famoso « Conosci te stesso » ne condivide l'idea di considerare l'acqua come motore universale e l'associa alla teoria di Ampère che la nostra madre nutrice la terra, dal suo polo artico positivo al suo polo antartico negativo, compia, le funzioni d'un elettro-magnete. Da queste astratte teorie essa deduce la necessità imprescindibile che il bambino sia allattato dal seno materno. Ogni creatura nutrita puramente è creata per vivere senza malattie per più di cent'anni con un cervello sempre più sensibile, vibrante e fraterno. Poi che il nostro cervello elabora con la stessa facilità con cui digerisce il nostro stomaco, Elena Domercq vorrebbe insegnare agli uomini che non può esservi bella volontà attiva nè nobile cuore altruista se non in un corpo che possieda una vita intestinale sana....

Dio ha voluto che l'anima avesse ragione della materia e che l'uomo s'abbandonasse alle leggi della bella e regale natura nell'armonia prestabilita. Ora come volete che la nostra generazione del XX secolo ami, rispetti, veneri la bellezza, la bontà, la dolcezza e la terra e i suoi solchi e le sue foreste, mentre le cellule organiche della metà della nostra generazione hanno avuto il loro germe sviluppato dal latte d'una mucca, latte utile agli adolescenti ma indigesto ai neonati, poichè proviene da erba stessa di marcita senza ioni d'oro,

nè ioni d'argento, nè ioni di diamanti di cui son fatti il grano e le leguminose, base dell'alimentazione della donna.

Ci si meraviglia oggi — dice l'A. — che la nostra bella razza francese sia meno previdente, meno credente, e che pensi specialmente al cinema e al ballo. Come potrebbe esser diversamente poi che si ritrova presso la culla la mucca, femmina del toro? Assolutamente il latte di mucca non si addice al fanciullo che nasce alla vita. Il suo piccolo stomaco a forma di calzetta arrovesciata esige la chimica divina del latte di donna, del latte fatto con sostanza infondibile, inalterabile, incorruttibile, dolce, pastoso, la cui raggianti luminosità costituisce il latte materno.

Ed ecco belle parole, fuori d'ogni astruseria scientifica che mi convincono e mi piacciono:

« Quando la donna, quando la madre, quando questa creatrice d'umanità saprà che il suo latte formerà lo stomaco del bambino e darà la vita al cervello, al cuore, ai muscoli e a tutto l'essere di lui, come lascerà da parte il lavoro degli uomini per cui non è fatta, mentre Dio le ha assegnato questa divina creazione: il bambino! ».

Il primo miracolo nella rigenerazione del mondo lo compierà la donna tornando al focolare, allattando la sua creatura. Divina missione, da cui dipende l'avvenire della razza umana.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ Signora Constantia, Como. — Che peccato che il signor Leoni abbia avuto fretta di chiudere la sua parentesi!... È necessario che una voce autorevole si alzi a condannare apertamente tanta libertà di contegno, tanti ardentissimi femministi, non femminili, che aggiungono ai difetti della donna, le brutte abitudini degli uomini! È necessario che una parola sincera si rivolga alle giovinette, rimaste incaute, che si lasciano traviare dagli usi e dagli abusi!... L'educazione si renda sempre più difficile; l'opera vigile e paziente della mamma è ostacolata non solo dai nemici di fuori che predicano libertà assoluta, ma ancora dai nemici che entrano nelle famiglie a portarvi sconcerto di idee, ribellioni di anime. E, la responsabilità s'accresce sulle povere spalle della modesta lavoratrice, che si vede costretta a combattere, a spada tratta, i suoi principi di rettitudine, di moralità, di religione anche coi figli. In quest'epoca pare che anche il buon senso ceda alle moderne teorie. Tutto deve esser subordinato al lusso imperante, alla sfacciataggine che invade e che si impone, allo sconfinato egoismo che rende ciascuno solamente interessato ai propri comodi.

Virtù è diventato sinonimo di dabbennaggine. E non chi più sa più vale oggi, ma chi sa menar le mani, chi sa sbraitare più forte. Io non so davvero capaci-

tarmi fra questa immensa barabanda di idee false, di azioni non sempre oneste. Mi trovo a disagio... Pure, a costo di andar contro corrente, non saprò mai cedere; non saprò mai decidermi a certe stravaganze, a certe concessioni. Sono dell'81, ma credo di aver l'anima antica di qualche trisavola mia. Non permetterò mai ai miei figli di allontanarsi da quella linea di condotta che me li ha resi fin qui tanto cari. In fatto di principii sono piuttosto severa; non transigo e non mi curo affatto di piacere o non piacere agli altri. Purchè nella mia casa regni l'ordine e la pace, m'importa poco assai di essere giudicata antimoderna o peggio. So di avere delle responsabilità gravi, ma so pure che Iddio mi ha dato sui figli una sacra autorità, che saprò far valere, per guidarli sempre ad opere buone, ad una vita proficua e degna. Penso che i governi deboli sono sempre i peggiori; e fin tanto che il Signore me ne darà la forza, terrò ben salde nelle mani, che sapranno irrigidirsi all'occorrenza, le redini del buon senso e dell'onestà assoluta. Se ancora dovrò versare delle lacrime, mi conceda Iddio che non possano mai essere lacrime di dolore per aver mancato ai miei doveri; lacrime di pentimento per aver lasciato ai miei figliuoli diletti, troppo grande libertà d'azione. E, più grandi saranno i pericoli, maggiore sarà la mia sorveglianza... più smaglianti e lusinghieri gli allettamenti, sempre più vigile, sempre più indagatore il mio acuto sguardo materno... Avranno sempre i miei cari figli, la mia approvazione sincera per il loro operato egregio, ma, credo, sentiranno, anche dopo la mia morte, la mia voce severa ed ammonitrice che li sconsiglia assolutamente da ogni atto men che onesto. Mi sono fatta un scrupolo così grande di formarli buoni che è impossibile non sentano essi pure la responsabilità di agir bene, in qualunque occasione.

Perdonate, amiche buone, se ho abusato oggi della vostra cortesia! Ma se è vero che la lingua batte dove il dente duole, non è men vero che l'idea che nella mente si martella è data dal soggetto che ci fa battere il cuore.

Signora Milos, anch'io mantenni per molto tempo il mio segreto letterario... ed ebbi delle gioie così grandi, che il ricordo me ne rievoca ancora la dolcezza. Mi vedevo approvata sinceramente, simpaticamente anche e mi tornavano graditissime le non interessate dimostrazioni. Non ho mai pensato di far male, perchè non ho mai rubato neppure un minuto alle mie incombenze di mamma, di moglie e di insegnante. Ho quasi sempre scritto di notte, quando tutti i miei cari sognavano chissà quali dolcezze. Posso dire anzi di aver scritto sempre per loro. Ed anche quando venni scoperta ed il mio segreto divenne quello di Pulcinella non ebbi mai da arrossire, anzi... Neppure allora smisi però di dire con schiettezza e senza reticenze il mio pensiero, anche quando le mie idee non collimavano perfettamente con quelle delle conoscenti, e delle amiche. Ferma nel mio proposito di bene, ho sempre difeso, a viso aperto, ciò che io ritenevo il vero; e credo che non smentirò mai, per

nessuna ragione, il motto che mi sono eletta a pseudonimo.

☞ *Signora Fidalma Milano*, — In quella giornata domenicale, tra lo sventolio delle bandiere tricolori, passavano le belle schiere fasciste della Lomellina, ordinate, a passo cadenzato; passavano gli artigiani e i forti contadini dal volto abbronzato e fiero, in lunghissima schiera, e nella piccola piazza poche persone, dirette all'arena, si erano fermate a guardare.

Da una finestra aperta al primo piano di una bella casa, si udirono le note gioiose di *Giovinetta* suonate sul pianoforte. Lieta sorpresa degli spettatori, gradito saluto ai fascisti. Alzavano gli occhi a quel balcone i fascisti della Lomellina e i volti abbronzati e fieri si rischiavano. E: brava! brava!, si udiva ogni tanto fra le schiere.

Quella musica commuoveva l'anima di quei giovani, di quegli uomini, di quegli italiani, che ricevevano, appena entrati in città, il saluto di una fanciulla gentile, che, rinunciando alla curiosità di vederli sfilare, voleva accompagnarli colle note di *Giovinetta*.

Quest'episodio della bellissima e indimenticabile giornata del 26 Marzo u. s. mi ritornò alla mente leggendo l'articolo del Signor Direttore sulla musica, e l'altro del Signor Lamberti sulla partecipazione delle donne fasciste ai cortei.

Per la musica, oh Cielo! chi non si è mai, mai annoiato, nemmeno per un quarto d'ora a qualche classico concerto, mi scagli la prima pietra. Per me trovo assurdo quel pretendere di essere dei geni o delle perfezioni, o di non essere nulla.

Non annoiare il prossimo colle strimpellate, va bene, ma cadere nell'errore opposto di non suonare che cose classiche, va male.

In ogni cosa vuoi moderazione e buon senso. Io avrei abbracciato e baciato quella cara signorina che suonava *Giovinetta*, mentre, qualche volta, dovetti pizzicarmi le braccia per star desta a qualche classica audizione.

Vidi nel corteo fascista una bella signorina in abito nero, camicetta nera, fez nero, seria e dignitosa, vidi nel fascio cremonese e gallaratese una bella e folta schiera di signore e di signorine; vidi ai funerali di Ugo Pepe, il giovane studente assassinato dai comunisti, una lunga schiera di donne giovani e vecchie, e non trovai nulla di disdicevole, mentre non intesi mai dei poco benevoli commenti al gruppo delle vedove e delle madri dei caduti, nei cortei patriottici.

Sono però del parere del Signor Lamberti riguardo al costume. Se proprio non eguale per tutte, possibilmente scuro e dignitoso. Non sono però affatto del parere dell'autrice dell'articolo letto dal Signor Lamberti, riguardo al citare i cortei socialisti, e mi meraviglio che l'autrice voglia riferirsi ad essi e citare ad esempio le donne rosse.

Vidi una sola manifestazione socialista nell'infuato Maggio 1917, ma quelle giovani che ballavano sguaiatamente nella via, agitando degli stracci rossi, mi fecero schifo, e fui contenta quando le

vidi acciuffare dai soldati e condurre in guardina. La donna deve saper mantenere la sua dignità in ogni manifestazione.

Cara Signorina Scampolo: Ricambio il suo gentile saluto e mi permetto una piccola risposta alla sua interessante domanda. Essere amate soddisfa l'amor proprio, amare soddisfa un bisogno del cuore; ma a diciotto anni è meglio amare. A sposare un uomo che si stima solamente si può attendere, quando il cuore è sicuro di se stesso ed agguerrito.

Grazie, alla Signorina Tulipano Rosca - Trento - per il bel brano sciolto delle poesie di Tagore che ci ha fatto gustare; veramente bello.

☞ *Signora Milos Venezia*, — Dunque, la Signora dal pudore letterario, deve essere confortata, dalle benevoli giustificazioni dell'Egregio Signor Leoni. Io penso sempre alle gentili ignote corrispondenti, e mi compiaccio figurarmele nel loro vero aspetto.

Vedo la signora Imperia, maestosa, colta, matronale, ma confesso, la vedo con due lenti diverse, quando ricordo il geniale versetto scritto da lei nel triste inverno 1917.

Quel tuo capello bianco in su la testa

Come fiocco è di neve in primavera ecc.

allora mi apparisce sentimentale, esile sposina.

Vedo Scampolo, un rotondetto frugolino, vivace irrequieta. Scrive come una mia giovane amica. Se fosse lei?

La Signora Ariadne elegante, simpatica Signora. Amantissima della famiglia e saggiamente moderna.

Ho preso un granchio? Certo, se penso chi era Zia Marianna, in uno degli ultimi romanzi di Annie Vivanti.

Signora Ariadne, i nostri gusti sono molto uniformi. Anche per me non v'ha miglior divertimento del viaggiare, ed ho avuto la fortuna di trovare un marito che mi ha sempre assecondata. La vita ordinaria pur modesta, ma la vacanza annuale, grazie a Dio, con tutti gli agi, e le comodità necessarie. Muoversi con forzata economia, no. E prima di partire studiamo le guide, e sappiamo dove ci fermeremo, cosa vedremo e quali vie percorreremo. È una delizia. Al ritorno, per molto tempo la mente divaga, su quello che si è veduto, e con ciò le idee malsane e malinconiche sfuggono più facilmente, recando un incalcolabile vantaggio ai nostri ragazzi.

☞ *Signorina Clara S., Messina*, — Da lungo tempo non ho letto il caro giornale, ho trascurato il fido amico così apprezzato in tempi più sereni e non ho più ascoltato il piacevole e savio conversare del salotto indimenticabile; ma se circostanze diverse mi hanno allontanata dalla lettura diletta, ho avuto sempre nel cuore e nel pensiero le carissime amiche, sentendomi con esse sempre unita in ispirito.... Ora sfoglio con mano nervosa i bianchi giornali arretrati che formano un bel mucchio, corro qua e là con l'occhio sulle pagine ove tanti articoli interessanti sapranno farmi godere intellettualmente, mi fermo brevemente sulle simpatiche conversazioni, dai nomi cari mai obliati, e

saluto affettuosamente e ringrazio chi mi ha ricordato nella mia lunga assenza.

Ed ancora tacerei amiche buone; ma la domanda della signorina Ticinese, toccando una corda viva e dolorosa della mia anima, m'invoglia a scrivere per dire anch'io la mia parola in proposito, parola che varrà ancor dipiù a farle compiere serenamente e lietamente l'alto compito che Iddio le ha assegnato e cioè rimanere accanto il genitore senza turbarsi per altri miraggi, che seducono la sua giovine anima, avida di novità e dubbiosa se potrà raggiungere svaghi ad altri concessi.

Rimanga nella sua quieta valle, fra le montagne verdi, buona signorina ed apprezzi l'affetto profondo e disinteressato che le è dato godere e la gaia sua giovinezza illumini i grigi giorni del vecchio padre che ha accanto.

Il tempo scorre presto spegnendo vite, togliendo affetti cari e il dolore picchia inaspettato alla porta di casa: tutto dileguasi e cambia col rapido volger degli anni e felice chi, avendo compiuto il proprio dovere, non ha rimorsi e rimpianti nel breve pellegrinaggio terreno!

Si affidi fiduciosa a Colui che saprà premiarla riserbando rose e azzurro nell'avvenire, mentre il presente è tutto consolazione e conforto per una persona diletta che assai aspetta dal suo cuore filiale.

Chi le parla così ha perduto da poco il vecchio padre e con lo strazio nel cuore, cerca invano ormai sulla terra l'amato congiunto, la figura stanca e triste, la bella testa canuta sulla quale caddero cocenti e amare le lagrime del distacco estremo.... Ora lo cerco invano sulla terra e mi rimprovero tutti quei momenti che trascurai di stargli vicino o non lo appagai pienamente nei suoi desideri.

Anch'egli preferiva la vecchia casa in campagna, la villa avita ove tutto gli parlava del passato e nel silenzio ininterrotto della solitaria dimora, se ne stava pensoso e malinconico seduto in un antico seggiolone dall'alta spalliera.... Ma quella solitudine delle vaste stanze, gravava invece sul mio cuore, dandomi un senso di vuoto e di mestizia e ridestando l'immagine della giovine sorella da poco perduta, i malinconici ricordi venivano in folla con una serie di tetre riflessioni sulla caducità del viver terreno... e triste, chiedevo qualche volta di andare altrove: egli mi seguiva a malincuore, attaccato com'era alle sue abitudini....

Ora egli non è più, il forte vegliardo, che pareva dovesse sfidare ancora il tempo: la forte e poderosa quercia si è abbattuta coi venti micidiali del marzo ed io sono lontana dalla villa solitaria circondata di ulivi ed ove Egli, secondo il suo desiderio, volle chiudere per sempre gli occhi stanchi.

Sono lontana, ma io torno sovente con l'anima in quei luoghi e con occhi molli di pianto, mi par di ritrovare il mio vecchio padre nel giardino, fra i rosai piantati da Lui, all'ombra dei manderini bianchi di zagara, pei quali aveva tanta cura, o seduto sul sedile tappezzato di convolvoli

a prendersi il sole del meriggio, sempre pensoso e triste nel ricordo della sua lunga vita, che fu movimentata e piena di lotte, ma che trascorse sempre da perfetto gentiluomo qual'era per nascita ed educazione: schivo di bassezze e di piccinerie, anima leale e fiera: l'ambizione non lo fece mai abbassare con alcuno, non fu tra i superbi della terra, nè sprezzò mai gli umili. Ardente patriota, amò l'Italia con passione, e Lui, che ricordava la tirannide del 48 e del 60 e le lotte dei martiri per infrangere le catene del servaggio, pianse di gioia per gli ultimi vittoriosi trionfi della terza Italia: pianse di sdegno per le lotte fratricide che ne oscurarono e ne ottenebrano il fulgore e quasi, il suo ultimo pensiero fu un rimpianto per la mancanza di uomini capaci a guidare a miglior sorte, nel difficile cammino, la diletta patria.

Coraggioso, senza temerarietà, io lo vidi sempre affrontare il pericolo, accorrendo con slancio ove c'era da porgere aiuto.

Questo con commozione, posso scrivere di mio Padre che ora dorme il sonno dei giusti a fianco la giovane figlia.

Ormai la sua alta figura aristocratica, che ricordava nel portamento e nell'incedere, antichi tempi cavallereschi, è per me un ricordo, un'ombra che svanisce nel tempo, una ragione d'invincibile tristezza, benchè mi trovi nella ridente Palermo, accanto amatissime persone, nel vicendevole conforto, nelle comuni rimembranze.

Gli è che niuna cosa è più salda e tenace degli affetti famigliari; catena di amore ininterrotto e di ricordi che ci avvince al passato, ci lega all'avvenire e di cui ogni anello che si frange e si sponde, lascia un vuoto incolmabile, un rimpianto doloroso e continuo solo mitigato dal lume della Fede che non limita quaggiù l'umano destino, riserbando a chi ne sarà degno, orizzonti più stabili e sereni, ove ritroveremo i cari perduti.

☞ *Signora M. M. B. M., Biella*, — Quanta verità nelle parole della signora Maggiolino: *vien fatto di tremare se ci sentiamo felici, pensando, quale sarà il dolore che seguirà questa gioia.*

Il pensiero costante che la morte ci attende impaziente, sicuro agguato, può rendere inestimabile il valore della vita, far fiorire su ogni spina rose fragranti, e nella sicurezza di una coscienza pura, far sgorgare su ogni male, la miracolosa fonte della felicità interiore: certo cambia assai la visuale della vita e ci rende superiori a molte punture.

Per il matrimonio sono con Lei, signora Maria Celeste, ed aggiungo che se anche l'uomo dicesse: sposo quella donna per renderla felice, mentirebbe, sia pure incoscientemente.

No, signorina Scampolo, non si deve sposare. L'uomo che si stima e non si ama, come non si deve sposare l'uomo che si ama e non si stima, sarei tentata di affermare che sarebbe meglio non sposare alcuno; ma talvolta il meglio è nemico del bene.

Signora Lidia D., dice benissimo il sig. Direttore, il mondo è ingiusto e la morale è una sola.

Sono ancora con Lei, signora Maria Celeste, nel rispondere alla signora Emma N., anche se le mie parole sembrano in contrasto con quelle giustissime del signor Direttore e della sig.na Excelsior. È possibile che col solo mezzo della corrispondenza, arrivino a conoscere il rispettivo carattere, le persone sincere, ed aggiungo, chiaroveggenti.

Chi non conosce, vuole ignorare se stesso, chi è, più o meno volontariamente cieco per passione, non conoscerà ne si farà conoscere neppure a parole. Quanti mariti, quante mogli, s'ignorano per tutta la vita.

Non questi sarebbero giunti a conoscersi per corrispondenza; ma le stesse lettere che li inebbrarono, avrebbero fatto tremare il cuore della madre presaga.

Come chi per ignoranza non può scrivere ciò che sente, chi s'adorna abusivamente di doti immaginarie, meno facilmente che a voce, potrà esprimere convincentemente negli scritti ciò che non sente.

Vi sono persone abilissime a mascherare collo scritto i pensieri ed i fatti; ma forse che si scoprono altrimenti? Passano nella vita ingannando, tranquille, sorridenti, amabili, consenzienti.

Per alcuni lo scritto è uno studio di dire intera la verità e di non oltrepassarla, e se involontariamente l'oltrepassano non inganneranno a lungo il lettore sagace.

Chi non vede nettissimo, nel nostro Giornale, le personalità delle signore Maggiolino e Stella Solitaria?

Per anni ed anni, dalla gioventù alla vecchiaia, durò la corrispondenza epistolare fra me ed un lontanissimo sconosciuto. Mi pare di conoscerlo bene e... forse sbaglio, ed egli ha scritto volumi sulla mia personalità, dimostrando evidentissimamente di non conoscermi affatto.

Signora Aldina Larc, che ho tanto ammirato nelle sue corrispondenze, alcune delle quali mi piacquero immensamente, quand'ero assidua delle Conversazioni, corrovo ad impostare lontano, nella oscurità, alle 4 del mattino, nel freddo e nella neve, nella pioggia e nel fango, gli appunti presi fra i più svariati lavori ed uniti nella notte; delle condizioni in cui scrivo ora, meglio assai non parlarne.

Rallegramenti alla gentile Erica Ticinese che ha ascoltato il consiglio, naturalmente unanime, e non nasconda al babbo i suoi pensieri oscuri che schiariranno nella confidenza. Il padre potrebbe soffrire intuendoli, od in avvenire soffrire maggiormente per non averli intuiti.

Ad Ombra Rinascete tutti i miei ringraziamenti commossi ed affettuosi, la sua bontà per me, luce di conforto, profumo di fiori, ha ravvivato il rimpianto per l'indimenticabile Signora Vecchia Associata, che vorrei saper sana e memore.

☞ Signora Ariadne, Venezia. — Gentile Scampolo, una breve risposta alla sua domanda: creda cara geniale signorina, che sarà felice quella giovane che sposerà l'uomo dal quale è intensamente amata e stimata, quand'anche essa, non provi

proprio completa la sua dedizione; col tempo, riuscirà a brillare il saldo amore basato sulla reciproca stima, che è più duraturo, non suscita gelosie, ma salda forte l'idea dell'unione della famiglia benedetta dalla pace; e poi... è meglio che l'uomo ami di più, sarà sempre certa di non essere tradita.

Benvenuta nel nostro salotto, lei gentile signora Maria Celeste, è la prima volta che leggo il suo nome nelle nostre conversazioni, lo lessi bensì in novelle di giornali svizzeri; venga spesso fra noi, e gradisca un affettuoso saluto poiché con lei ripeto anch'io: « ed ora li sogno e li rimpiango come il più gran bene perduto »; quelle campane amiche delle nostre valli, le godetti io pure, era quello il tempo felice!

☞ Signora Clara G., Trento. — Considero il giornale come un amico sincero e non dimentico mai le tante ore dilettevoli, che mi fece passare da ragazza.

Adesso poi che sono moglie e madre, i miei compiti sono raddoppiati, e, quantunque abbia poco tempo disponibile, non tralascio di leggerlo tutto con vivo interesse, e vorrei più spesso prendere parte alle tanto care Conversazioni.

Mi permetta quindi di fare la seguente domanda: Qual'è la donna migliore? Quella che al cuore, al sentimento, antepone il calcolo, la ragione; che, sempre la stessa, fredda e compassata, si lascia solo guidare dal senno e dal buon senso; oppure quella che, tutta vivacità, brio, cuore e facile agli entusiasmi, se anche in certi momenti dà in scatti e per un nonnulla s'adombra, dopo pochi istanti è mansueto agnello; quale delle due?

Sarò grata alle gentili mie consorelle d'associazione, qualora volessero prendere in considerazione questa mia domanda.

Alla sua domanda non si può rispondere reciprocamente.

Chi potrebbe prendersi l'arbitrio di definire la donna migliore, prima d'aver stabilito se la preferenza debba darsi alla bontà o alla virtù?

Perchè si può essere buoni, ottimi... senza essere virtuosi, e virtuosissimi senza essere buoni.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Ha un nome nel primiero - l'altro l'inonda il sole.
Cerchi saper che pensi - Del tutto il suo bambino...
Rispondera: È sinonimo - Di feste e di carole.



Ogni donna s'adorna del primiero:
L'altro è motto scortese.

Notissima moneta ha nell'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. I-gi-en-e. — 2. Sala-mandra.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Fringuelli, tordi e merli. — Economia di anelli e di aggettivi (Giulio Lamberti). — Nozioni d'Igiene — Spigolature e curiosità. — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



ULTIMO romanzo di Luciano Zuccoli: *Le cose più grandi di lui*, è fra i più belli ch'egli abbia scritti. A me la vasta produzione di questo fecondo romanziere nostro — una ventina di romanzi e varie raccolte di novelle — talora piace poco e tal'altra francamente spiace per quella sua unilaterale concezione della vita e della donna, così amorale che urta veramente.

Mi vien fatto di pensare che lo Zuccoli ce l'abbia con le donne o perchè gliene han fatte passare di ben brutte, o perchè, piacendogli esse molto, le teme. Vi è nel suo odio qualcosa dell'avversione che il più fosco medico nutrive per la donna, essere impuro, demone tentatore, strumento di perdizione.

Delle molte figure muliebri create dallo Zuccoli, ben poche, se non nessuna, ci riescono simpatiche e son degne di stima, d'ammirazione.

Lo Zuccoli, gran signore nel maneggiare la fila del racconto, si compiace a metter le sue eroine in cattiva luce, a dirne tutto il male che può. Non sentite una violenta avversione in queste parole, ad esempio, che tolgo da codesto suo recentissimo romanzo? « Donne soprattutto, (in un ricevimento), fanciulle in abito un po' scollato, con le braccia nude e qualche gioiello ai polsi o al collo; avevano quell'odor di vergini mal lavate che è caratteristico di certi crocchi femminili ». Nemmeno le bimbe si salvano. Ecco come sono giudicate da un omino in erba: « Scambiata qualche parola con loro, s'era stuccato subito. Il ventaglietto, il gonnellino, certe smancerie e la vocetta e le occhiate, le bubbole che raccontano gli sono spiaciuti. E poi guai a toccarle; strillano come i maialetti che non ritrovano più il porcile.

« Egli è un maschio. E un maschio va alla guerra; tira le cannonate e poi diventa generale e allora comanda le battaglie. Oppure scrive lettere e va alla banca a incassare i denari. E le ragazzette le piglia a ceffoni se dimenano il fianco per mostrare l'abitino nuovo ».

C'è quasi una voluttà di caricar le tinte, di render più stridenti i contrasti, c'è quasi una voluttà acre di vendetta.

Ma quando, col suo forte e brillante ingegno, lo Zuccoli si volge a considerare l'anima del fanciullo, acquista una felicità di comprensione, di tocco, di espressione, da lasciar ammirati di tanta delicatezza e profondità. Quest'ultimo romanzo, che ha per protagonista un fanciullo, è delizioso: l'ho

Giornale delle Donne

letto d'un fiato, talvolta non potendo frenare il riso, tal'altra incapace di trattenere le lacrime, interessandomi sempre.

Come accade per molti altri fanciulli, Giorgio Astori aveva avuto il torto, nascendo, di non scegliere quel sesso che, o l'uno o entrambi, i genitori desideravano. Qui essendoci già un fratello di nove anni, Andrea, suo padre avrebbe voluto avere una figlia per la quale aveva scelto il nome di Giuliana, in memoria di sua madre e fatti mille disegni. Perciò, senz'esser proprio disamato, Giorgio è certo posposto ad Andrea dal padre Silverio, il quale temeva questo secondo-genito dovesse essere di nessun giovamento alla famiglia. E disgraziatamente pareva che il bambino desse ragione ai timori di suo padre: « era un sognatore, un sentimentale, un melanconico: studiava poco, perduto in fantasticherie gigantesche: anche quando sapeva e sapeva bene, non faceva bella figura perchè si lasciava, per timidezza, passare innanzi quelli che ne sapevano meno di lui, ma erano più arditi ».

Ve ne sono nel mondo di questi fanciulli. Perchè non abbiano a naufragare nel burrascoso mare della vita, ch'è fatta per i forti e audaci nocchieri, occorre che questi sensitivi siano vegliati e sorretti da un amoroso e comprensivo cuore materno.

Ora la madre di Giorgio, Matilde, non cattiva, poco intelligente, era prima di tutto e sopra tutto innamorata del marito.

« Sempre dedita alla casa a pensar manicaretti e delizie e sorprese per il marito. Spesso andava in cucina a preparare qualche piatto speciale; usciva ad acquisti di oggetti e gingilli per arricchir la cucina o per abbellire il salotto; lavorava infaticabilmente perchè il suo Silverio trovasse in casa il paradiso, un tale paradiso da non poterne ideare altri ».

Le donne dello Zuccoli si possono distinguere in due categorie: le donne disoneste, perverse, fatali, assetate di lusso e di godimenti, che lasciano dietro a sé un solco di malanni e le donne oneste, passivamente, rassegnatamente, inconsciamente oneste, che non fanno nè bene, nè male, non sono nè felici, nè infelici.

Matilde Astori appartiene a quest'ultima categoria: non comprende, non protegge, non salva il suo bambino.

Avrebbe potuto farlo la nonna materna: bella figura questa di Appia Turchesi, magistralmente disegnata nella galleria dei personaggi di questo romanzo, tutti vivissimi, con una loro particolare fisionomia. Essa conserva sul volto le tracce di una grande bellezza; si maligna anzi sulla sua

passata condotta non senza, pare, qualche fondamento. Ora « riposava serenamente quei suoi ultimi anni, mentre Giorgio ignorava serenamente quei suoi primi ». Fine per istinto, intelligente, ricca di esperienza, comprende appieno, amandola assai, quella inquieta animuccia di bimbo. Nulla però può fare per lui, ch'è essa non ama quel « ciabat-tino celebre » di suo genero, respira in casa Astori « un'aria crassa di borghesia che le rivolta lo stomaco » e naturalmente è ripagata con altrettanta antipatia. Così, mentre intuisce subito che Giorgio è nato in quella « pesante e fastosa famiglia come una mosca nel latte » e intenerita anche da una somiglianza del bimbo col padre di lei, lo vorrebbe con sé, il genero glielo lascia solo quando un rifiuto sarebbe stato offesa.

« È un amore contrastato », diceva Appia con un sorriso non privo d'amarezza.

Il piccolino cresce dunque solitario. Aveva affetti strani, quasi violenti per un cavalluccio, per un gatto. Era malato di sogni: aveva un'immaginazione irrefrenabile che partiva e galoppava per un nonnulla. Non giocava mai con balocchi veri che avevano una forma determinata, un senso preciso. Si creava un mondo a suo modo. Aveva un suo sgabello alto su cui « s'appollaiava a crogiolarsi i sogni ». Lo Zuccoli, che penetra bene a fondo nella psicologia infantile, ha una mirabile felicità nel descrivere i giuochi dei fanciulli, concepiti nel modo serio e passionato ch'è loro proprio, e vi si indugia con una minuziosità da cui s'indovina che, oltre ai protagonisti e ai lettori, ci si diverte anche l'autore. Così gli indimenticabili duelli Kavalli-Tarafià, la pennina con la gobba, la pennina con la punta; così la marchesa Eufemia di Princisbecco, la bambola della piccola amica Ada. Essa viene « accusata d'un delitto immaginario e condannata a morte da un tribunale di pesci che non si vedevano. Quantunque Ada le volesse molto bene, si rassegnò a lasciarla decapitare, ma all'ultimo Giorgio scoperse che era innocente ed Eufemia fu portata in trionfo sull'incrociatore; nel ritorno l'incrociatore si rovesciò, Eufemia cadde in mare, venne ritolta a fatica, sottoposta a tante frizioni che, probabilmente, la disgraziata avrebbe preferito la morte. In quelle avventure perdette la metà dei capelli. Ma il sabato il babbo portò una lussuosa chioma, la quale fu incollata sul capo della marchesa, che vide così la sua innocenza compensata degnamente ».

E la sorellina Giuliana, giunta anch'essa in questo mondo, passeggiando per il salotto « vede, a destra e sinistra, banchi di legumi, di frutta, di dolciumi, di pesci e si ferma a contrattare, pagando mille lire un'arancia e dieci soldi un chilo di carne. Ogni cosa doveva essere mandata a casa subito con l'automobile ».

Qualche asserto di filosofia spicciola, per lo più di sapore amarognolo, s'incunea qua e là discretamente, sapientemente nella ricostruzione della vita di Giorgio alla sua alba. « Egli portava a casa i giornali con le figure e di sera le pitturava abbondando di rosso: faceva rosso il tramonto, rosso il mare, rossi i leoni, rossi gli uomini politici

senza sapere che questi, di arrossire, han perduto l'abitudine da un pezzo ».

Ma la puerile gaiezza è tutta alla superficie: al fondo è la tristezza del piccolo incompreso, del piccolo trascurato, del piccolo solitario. E questa tristezza è come una marea che cresce lentamente, ma sicuramente fino a sommergere.

Drammatica la partecipazione di quell'ignaro, candido fanciullo al fosco intrigo del fratello. Quanta istintiva logica, quanta rettitudine, quanta bontà e anche quanto terrore doloroso. Mentre ascolta « le cose più grandi di lui » che Andrea gli confida, par di vederlo, di sentirlo attraverso questa similitudine bellissima: « Un piccolo angiole che ramenta l'inferno non avrebbe espressione più intensa, più inquieta, più commossa nel volto delicato e puro ».

E Giorgio è preso dal turbine di queste cose più grandi di lui: la morte, il suicidio, la desolazione, « quando non aveva tanta forza da sostenerne l'urto. S'arrabattava per capire e non poteva ».

Ne ammalò. Gli è da presso a blandirlo, a distrarlo, a guarirlo, la piccola amica Ada, di poco maggiore. Nasce fra i bimbi uno di quegli inconsci idilli ignari di sé, fortemente radicati talora in entrambi, tal'altra in uno solo. È il caso del nostro piccolo amico Giorgio. Ada s'è data con la sua anima da bambina, si ritoglie con la sua anima da donna: senza volere.

« Il più delle volte » - dice donna Appia alla fanciulla che s'è fidanzata con un conte russo - « questi idilli finiscono di comune accordo: i due innamorati si svegliano insieme dal sogno e ciascuno va per la sua strada. Ma Giorgio non si è svegliato ancora. Ti aspetta. Non crede. Bisogna dirgli che non ti aspetti. Che il destino vuole così. Che tu appartieni, devi appartenere ad un'altro ».

Ma Giorgio non guarisce. Soffre in silenzio. Come proclama un giorno, con orgoglio, ad un amico del suo povero fratello, egli è della razza di quelli che non parlano. Sì, ancora una volta, ha ragione donna Appia: « Quando si tratta d'un vero amore, che è sordo come una cicala ai sensati ragionamenti questi fanciulli son più pericolosi dei grandi ».

Ma non basta. Alla vigilia delle nozze Ada, la piccola bella amica infedele, perisce in un accidente automobilistico.

Giorgio ne muore. Ne era già ammalato. « Era disperato della propria adolescenza, di quel suo corpo giovinetto dalla pelle liscia come raso, che maturava con una lentezza mortale ».

« Non era ancora a metà degli studi, non aveva ancora baffi, gli dovevan portar via la fanciulla della quale era innamorato: la sua anima stava più innanzi di tutto questo, imprigionata stupidamente nella sua parvenza fisica; e sorgeva da tale contrasto fra l'età e il pensiero, fra il sentimento e gli obblighi un grande male lo divorava ».

Povero figliolo! Anch'io, come l'amico suo, lo vedo sempre, piccino, che reggeva appena fra le sue braccia una famosa gelatiera. Camminava e non si poteva dire s'egli abbracciasse la gelatiera o se la gelatiera trascinasse lui. Aiutava volentoso la sua mamma a preparare il gelato per il papà.

Anche allora qualcosa di più grande di lui lo sopraffaceva.

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 260).

— Che brutta osservazione! Dica piuttosto che non è quello che mi conviene. Verrò da lei, amico mio, quando sarà sposato. Sarà presto? A che punto si trova nella sua ascesa verso il matrimonio?

Constata con aria lieta:

— Non progredisce punto, le direbbe la mamma con aria lamentevole.

— Ma lei che ne dice?

— Io non dico nulla se non che mi aggiro piacevolmente ai piedi della montagna santa, guardando i passanti. È uno studio.... punto noioso, talvolta.

— Ma l'eletta non è ancora apparsa?

— No. Eppure, povera mamma, non si stanca mai di cercarla per mandarmela. Va agli abboccamenti che le offrono per vedere se val la pena di mettermi in moto.

A questo scopo frequenta le chiese, i musei, persino i balli da cui però torna scandolezzata per la nudità delle ballerine - è lei che così ne parla - per l'indecenza dei balli e il contegno audace dei ballerini. Povero me!

— E povera madrina!

— In fondo al suo cuore tien sempre in serbo la sua candidata prediletta, la giovane Maddalena de Servas che ha finito di sedurla in quella famosa mattinata in cui son'andato a dare una capatina per evitare una gran scena di desolazione.

— E questa fanciulla non la tenta?

— È una bambina candida e buona... Mi sembra d'essere il suo nonno. Ma si figuri che anche mio zio ha la sua favorita... Un prodotto originale quello e che mi stupisco di vedermi presentare da lui... Certo in virtù della legge dei contrasti....

— Ah!... mi racconti un po'... Com'è?

— La figlia d'un suo vecchio amico, il barone di Branzac. Mio zio l'ha incontrata per caso al Bois che giocava a *footing* con suo padre. E siccome anch'egli ruminava incessantemente questa idea: « Bisogna dar moglie a Gianni! » ha tosto elaborato il progetto di farmi conoscere questa verginella che gli sembrava possedesse i connotati voluti. Ecco la storia!

— E la conclusione dunque? - chiede Elena che ci si diverte.

— La conclusione è stata un incontro che si vuol fortuito, in realtà proditoriamente combinato da mio zio, al tennis de Mursennes a Ville d'Avray... E lì ho preso contatto con la più moderna ragazza che si possa immaginare... Una bella birichina mascolinizzante, vulcanica, punto amante dei *flirts*, che parla in dialetto come un caporale, con spiritosa arguzia, non sogna che *sport*, cavalli, cani - come suo padre il barone - ed è appassionata

per i *matches* di tennis di cui è trionfante campione. V'è in lei un'esuberanza di vita, curiosa a osservarsi. Si direbbe una bella puledra in libertà....

— E piace a suo zio, così corretto?

— Ha una bella figurina, grossa come un pugno con dei capelli tizianeschi tutti a ricciolini con degli occhi ridenti... E allora mio zio la contempla, pieno d'estatica indulgenza.

— Capisco....

— Inoltre è completamente dominato dalla madre, una donna ultra-elegante, che veste all'ultima moda, si dedica con passione alla pittura e lascia la briglia sciolta, alla figlia come ai figli. Il maggiore, dell'età circa di Nicoletta, ne profitta largamente... Lo incontro all'opera! L'altro, di sedici anni, è invece una specie di piccolo scienziato intelligentissimo, che parla di tutto, vede tutto, comprende tutto come se avesse quarant'anni. Il padre, che detesta Parigi, ma adora sua moglie, si divide fra lei e le sue proprietà che gli stanno a cuore.... Ah! non è una famiglia banale!

— Oh, oh, amico mio, lei mi ha l'aria di divertirsi al giuoco...

— L'ambiente mi diverte assai.... Ma che figura ci farebbe mamma!... Avesse visto l'espressione del suo viso al primo incontro al tennis... Perché essa era del complotto ed era venuta, con il pretesto di prender il thè... Mio zio le ha presentato Nicoletta... La quale dopo un breve saluto, senza la minima riverenza, le ha servito in pochi minuti di conversazione, delle espressioni così pittoresche, che l'hanno impietrita di sorpresa e animata dall'imperioso desiderio che io non sia sedotto da quella monella maleducata.... La scenetta era così buffa da consolarmi dei domestici tradimenti!

— Ed è illuminato sulla morale di quella ragazza « ventesimo secolo? ».

— Sì, in modo sicuro... Siccome mi ha dichiarato che il ballo « le faceva venir la barba » abbiamo « chiacchierato », il fox-trott che le avevo - correttamente - domandato ad una mattinata in casa Mursennes ove di nuovo ci siamo ritrovati nel bel mondo... E con piena franchezza m'ha partecipato i suoi gusti e le sue opinioni...

— Che sarebbero?

— Un perfetto « me ne impipo » e la convinzione ch'essa è su questa terra per appagarsi le mille e una bizzarrie che le passan per la testa. In complesso la credo una buona e onesta donna con un'anima generosa. Sa che cosa mi ha subito dichiarato al ritmo del fox-trott che non ballavamo?

— Non saprei - dice Elena un tantino ironica.

— Ebbene questo, chiaro e tondo, con un delizioso sorriso infantile: Signore lei rappresenta un bel gruzzolo d'oro; anch'io, a quanto pare... Non trova che invece di lasciarci avvicinare come desiderano le nostre signore madri, faremmo meglio di orientarci verso chi... non ne ha?... Così sarebbe ristabilito l'equilibrio. Non trova?

Ho risposto naturalmente che la pensavo così... E tosto siamo diventati amici con la signorina Nicoletta le cui opinioni sovversive, espresse dalla

sua bocca mentre le brillavano gli occhi di convinzione, son gustosissime.

Elena ha il suo indefinibile sorriso sulle labbra.
— Gianni, credo che Nicoletta..., per quanto maleducata, tenga il primo posto...

— Essa mi mette allegria. È già qualcosa... Almeno... per ora. Mi son concesso di non prendere alcuna decisione prima dell'ottobre. A Deauville ritroverò Nicoletta... e altre ancora... Vi saranno i Champtereux... Penso che il destino s'impadronirà della mia debole volontà. Ahimè, Elena, lei non ci sarà ad illuminarmi!

— No, io sarò in Alsazia... Mi scriverà...

Qui una violenta scampanellata. Un rumor di chiavi nella serratura. Una voce ammonisce con dolcezza:

— Non c'era bisogno di suonare, Bobby.

E Bobby si precipita nello studio con un'esclamazione di rimprovero:

— Ah! mamma non sei venuta a trovarmi al Bois... Eppure me l'avevi promesso...

XI.

Elena lavora sola soletta nello studiolo del Quai Bourbon. La sua tavola, installata davanti alla finestra, è ingombra di carte, di note, di libri che assorbono la sua attenzione perché essa è una segretaria coscienziosa e anche perché il suo lavoro l'interessa assai... E questo forma la delizia del professor Barcane e lo induce, forse inconsciamente, a trattare un po' da collaboratrice quest'aiutante che lo comprende, anzi lo indovina, traduce il suo pensiero con un'esattezza che lo stupisce.

Ripete continuamente a suo figlio:

— Questa giovane donna è d'una rara intelligenza; ha un cervello da uomo con delle intuizioni femminili. Dice che deve la sua logica, la sua precisione a suo padre che l'ha fatta lavorare molto con sé. E poi ha fatto degli studi profondi sempre sotto la direzione di professori. Comunque è per me l'assistente ideale. Non ho che un timore: che me la portino via!

— E chi? Uno dei tuoi colleghi?

— No, no, ma qualche innamorato!... Una bella creatura giovanissima. Ti figuri tu, uomo esperto, che essa possa accontentarsi, come unica distrazione, dell'austero piacere delle letture comparate. Sarebbe assai strano...

Raimondo Barcane risponde con un gesto vago e suo padre non insiste, indifferente, tutto sommato, alla vita privata della sua segretaria.

Raimondo lo è assai meno. Elena Heurtal lo interessa stranamente. Non ammette nemmeno che quella giovane donna fatta per l'amore, si confini nella solitudine della vedovanza. Certo un giorno o l'altro — se pure la cosa non è ancora avvenuta — si prenderà un amante o troverà un marito. Tanto più che non dev'esser stata molto innamorata del primo... Parla della passione — quando ne parla eccezionalmente costretta dal giro del discorso con una freddezza calma e ironica che per un conoscitore come lui è chiaramente rivelatrice. Sembra una prigioniera liberata. Il

matrimonio è dunque stato un giogo per la sua forte individualità?

Gli piacerebbe parlare con lei per approfondire le sue investigazioni. Ma essa non vi si presta punto, nè si muove dalla torre eburnea ove sembra custodire la sua personalità intima, accuratamente rinchiusa. Di modo che non può ancora discernere con certezza chi essa sia...

Una raffinata civetta?... Una femminista felice della sua indipendenza? Una pura cerebrale dedita solo ai godimenti intellettuali?... Eppure ha notato in lei una tenera delicatezza, un senso penetrante in materia di cuore, un non so che di oscuramente passionato...

Oppure è, semplicemente, una donna onesta, assai intelligente e punto sensuale a cui basta la maternità a tal punto che può, senza sforzo, accettare il suo destino di solitaria?

— Originalissima nel suo genere, decisamente, questa signora Heurtal... Se potessi attirarla come segretaria... Ma non ha l'aria di avere molta confidenza in me... Attendiamo l'occasione...

E attende con un'impazienza resa più febbrile dallo scorrer dei giorni. Ogni volta che le circostanze li hanno avvicinati egli si chiede, dopo averla lasciata, sedotto, nervoso e curioso, verso quale avvenire vada quell'indipendente, affascinante, senz'alcuna civetteria e con una superiorità intellettuale che ha subito constatata lui pure.

Tuttavia Elena è così occupata dai documenti che deve consultare che interrompe appena, a rari intervalli, le sue ricerche per contemplare il bel panorama che scorge dalla finestra semi-aperta: la Senna che scorre lenta fra gli alberi che la racchiudono ai piedi delle case d'una volta sotto l'ombra gotica di Notre-Dame. Talvolta china un poco la testa verso alcune rose che ha messe sulla sua scrivania e ne aspira il profumo senza pensare che la sua giovane carnagione ha lo splendore perlaceo dei petali che la deliziano.

Il sole d'estate dardeggia sulla via. Ma nel vasto studio, ombreggiato dalle tendine, l'aria calda sembra farsi tiepida ed Elena, sentendosela alitare sul viso, pensa, con un piacere quasi fisico, che Bobby sta bene sotto gli alberi della Muette. Fra poco lo vedrà tornare, con le sue guance tonde e rosse come un frutto maturo, col suo giovane cospicuo pervaso dall'ardore dell'estate e se lo stringerà al petto. Ah! come adora quel piccolino!...

Decisamente il suo pensiero va errando un po'. Ha ripreso, sì, la sua penna, ma non scrive ancora. Ecco che pensa alla bella serata — proprio inaspettata che ha passata ieri ascoltando proprio la nuova commedia di Raimondo Barcane, il più gran successo di quella primavera.

Al mattino aveva ricevuto un biglietto di Gianni che le mandava le poltrone per la rappresentazione di quella sera.

Verano due posti e chiudeva chiedendo il permesso di occupare accanto a lei la seconda poltrona.

Come una bimba essa è stata felice di quell'imprevisto invito perchè aveva vivo desiderio di vedere quella commedia e d'altronde le sue magre risorse non le consentono le costose serate al teatro. Per fare onore a Gianni, avvezzo ad accompagnare soltanto signore molto eleganti, si è vestita con molta cura, pur avendo un solo abito da sera rimodernato dal suo ritorno a Parigi, nero ricamato in perline che lascia nudi il collo, le spalle, le braccia, come vuole la moda. E al primo sguardo di Gianni tutta felice essa ha avuto l'intuito che i suoi sforzi non son stati vani. Tanto che, con l'amichevole franchezza che caratterizza i loro rapporti, egli ha, subito esclamato.

— Dio mio, Elena, com'è bella, amica mia! Come le sta bene quel nastro d'argento fra i capelli!... La fa somigliare ad una statuetta greca...

Gaiamente essa replica:

— Tanto meglio! Ci tenevo a non far sfigurare lei, avvezzo alle belle signore!... Oh! Gianni, come è stato gentile d'aver pensato a me! Sono felice di vedere quella commedia.

— E io, felice di vederla con lei...

Elena non sospetta che Gianni ha preso a sua intenzione le due poltrone che occupano, desideroso di metter nella vita di quella lavoratrice, una lieve distrazione ch'essa non può, per forza maggiore accordarsi.

È ben compensato da quel suo generoso pensiero perchè essa gode pienamente lo spettacolo che le è offerto; e lui, meno interessato, perchè più avvezzo a questi godimenti, si compiace di contemplare discretamente l'espressione ardente che l'attenzione dà al viso delicato di Elena.

E così pure gode lo scambio delle loro opinioni — talvolta assai discordi — negli intervalli, che scorrono così con una rapidità di cui entrambi sono stupiti.

Solo prima dell'ultimo atto la curiosità d'osservatrice di Elena fa errare i suoi occhi lungo le file dei palchi; e d'un tratto, esclama:

— Oh! Gianni, guardi quella splendida creatura nel palco presso le colonne.

Egli alza la testa nella direzione indicata e replica tosto:

— Bellissima, infatti, la conosco... È la signorina de Champtereux.

— Il suo flirt...

— Il mio flirt?... Come lo sa?...?

— Sua madre me l'ha detto...

Egli corruga un po' la fronte con l'aria impazientita.

— Ah! le hanno riferito il pettegolezzo... E si agita.

— Una così bella ragazza non le piacerebbe — chiede Elena pensosa continuando a guardar Sabina.

— Essa la giudicherebbe certo... inquietante... troppo bella, prima di tutto!

— E lo è inquietante?

Un breve silenzio.

— Come si può saperlo?... È una donna che non ignora punto ciò che vale... E tutto sommato è un po'... spaventosa per tutto l'ignoto... d'anima... di pensiero velati dalla sua forma deliziosa.

Elena capisce che Gianni ha parlato a voce alta, avvezzo ad esser sempre sincero con lei.

Entrambi per un istante contemplan l'aristocratico volto ravvivato dalle luci. Sotto i vaporosi drappaggi del vestito, scollato con arte sapiente, le spalle svelano la impeccabile purezza della loro linea.

Dietro Sabina, un poco inchinato verso di lei, — per meglio chiaccherare — sta un uomo di alta statura; il duca di Bresmes ha subito riconosciuto Gianni, compagno di circolo del signor Champtereux, del quale è appena minore.

Una piega ha corrugato la fronte di Gianni tanto sente ammirativi l'attitudine, il pensiero, tutto l'essere maschile del duca di Bresmes: Elena, molto intuitiva, ha dovuto accorgersi di quest'impressione perchè dice subito:

— Gianni, per causa mia, non si privi, la prego, di andar a salutare quelle signore...

— Grazie... Esse non mi hanno veduto; e vi sono nel palco dei conoscenti con cui preferisco non incontrarmi... Preferisco chiaccherare con lei, amica mia.

Parla così per cortesia? Elena non ha il tempo di metter in chiaro le cose perchè il campanello annunzia la fine dell'intervallo e subito, ripresa dal piacere di letteratura che gode intensamente, dimentica Sabina di Champtereux e il duca di Bresmes.

Scorge ancora da lontano, nella confusione dell'uscita, la fanciulla che cammina accanto a suo padre. Ma anche questa volta Gianni non cerca di raggiungerli. E nessuno dei due alludono alla magnifica coppia formata da Sabina e dal duca, nemmeno nell'intimità del loro ritorno, attraverso la notte d'estate nell'automobile di Gianni che non ha permesso alla giovane donna di raggiunger da sola Passy, un po' fuori mano.

Ah! che buona serata aveva goduto, tale che ancora le rende luminosa l'anima ove fluttua a tratti la visione d'un bel volto di sfinge!

Una scampanellata alla porta d'ingresso la fa trasalire. È il professore che rientra? o qualche importuno che viene a disturbarla?... Perchè è lei che riceve i giornalisti, i curiosi delle idee del maestro, gli allievi, le vecchie signore, gli studenti e le studentesse forestieri...

Il canuto domestico verrà ad avvisarla.

Un dito batte alla porta dello studio.

— Avanti — dice rassegnata a dover rispondere al visitatore importuno.

Non è il vecchio Vittore che passa per la portiera socchiusa, ma Raimondo Barcane che entra col suo fare imperioso e la saluta cortesemente.

— Scusi, signora, se la disturbo mentre sta lavorando. Avevo bisogno di parlare a mio padre d'un vecchio lavoro che si trova certo nella sua biblioteca. È uscito?

— Sì... Il signor Barcane è andato alla Biblioteca nazionale ove gli ho trovato dei documenti da consultare. Non può tardar molto a rientrare, ora,

— In tal caso l'attenderò un momento... Se però non la disturbo.

— Punto. Penso che lei mi permetterà di continuare a redigere i miei appunti.

— Glielo permetto se proprio ci tiene in modo assoluto... È dunque a tal punto sedotta dal lavoro di mio padre e da antiche concezioni letterarie così lontane dalle sue? Perché lei è una donnina assai moderna.

— Che ne sa lei.

— Signora, per che psicologo mi prende?

— So, so, ma lei, osservatore chiarovagante come lo rivelano le sue opere, deve essersi reso conto che io ho orrore di servire come materiale di studio.

Essa sorride, ma l'intonazione è recisa sotto la apparenza scherzosa.

Barcane non ne è scosso. Anch'egli sorride e i suoi lineamenti tormentati hanno improvvisamente un fascino quasi carezzevole.

— Signora, non sia cattiva e mi faccia la grazia di qualche minuto di conversazione mentre attendo mio padre « che non può tardare » a quanto ella mi dice. M'ha lasciato capire che è infinitamente piacevole scambiare con lei dei giudizi sulla letteratura e la vita. Ora, vi son così poche cose gradevoli a questo mondo che ho preso la decisione di cogliere sul mio cammino tutto ciò che mi tenta...
(Continua).

Fringuelli, tordi e merli. - Economia di anelli e di aggettivi

Io non ho certo l'esperienza della vita che ha la signora Maggiolino, ma mi permetto ugualmente, signora Fiore di Cisto, di rispondere io pure alla domanda con cui Ella chiude la Sua corrispondenza.

Ripeto la domanda: Per aspettare l'uomo che saprà ispirarci amore, è bene rifiutare un buon partito?

Se non temessi di esser troppo irriverente, risponderei con un proverbio: Meglio fringuello in man che tordo in frasca.

Vorrà il tordo scendere nella mano tesa, o dalla verde « frasca » ove sta tanto bene al fresco rezzo dell'albero ospitale librarsi nell'azzurro infinito ove starà ancor meglio? Con la massima considerazione per la mano muliebre che attende, io non esito a dire che il tordo prenderà il volo, indubbiamente.

Uscendo di metafora non mi pare punto consigliabile, in una simile carestia di mariti, lasciare un buon partito per attendere il principe azzurro. Il quale, il più delle volte, fa come il tordo: sta bene dov'è, e ama la sua libertà, nè so dargli torto. In fondo questo principe azzurro, in cui si suol personificare l'ideale del marito per una ragazza, se da una parte vive unicamente nel regno nuboloso dei sogni ed è assurdo attenderlo in forma concreta per presentarsi al suo fianco dal sindaco e curato, dall'altra è più vicino a noi, più

realizzato di quel che pare, purchè non si pretenda che l'azzurro costume non abbia qualche macchiolina, e non sia un po' sgualecito, o scolorito. Insomma siano meno difficili le signorine e vedranno che più numerosi saranno i candidati alla catena.

Chissà che diventando le ragazze di più facile contentatura, non mi decida ad essere io pure... fringuello, tordo o... merlo!

*

**

Ancora una questione che riguarda il fidanzamento.

Fidanzamento, soglia del matrimonio: rispondo io, specialista in materia. Voglio sperare la signorina Neve non se l'avrà a male.

Ricordano il consiglio chiesto da questa signorina che ha assunto un simbolo di gelido candore?

« È giusto che il fidanzato regali già nel giorno del fidanzamento l'anello nuziale per portarlo nell'altra mano sino al dì del matrimonio? Oppure è meglio il solito anellino come si usava? »

Signorina gentilissima, certe tradizioni non si devono, nè possono nella loro essenza mutare. Saranno più o meno belle, più o meno sensate: così è. Non si discute e non si cambia. Le tradizioni sono la nobiltà del mondo. Già molte purtroppo sono scomparse e vanno scomparendo per l'inesorabile opera del tempo che distrugge e cancella, della civiltà che livella e rende uniforme la vita, come fa la nebbia d'un paesaggio.

Molti atti della vita devono la loro fortuna alla tradizione che li accompagna e ne è la fragrante poesia.

Così quest'atto della vita (al quale non vogliamo appioppare un aggettivo) che si chiama matrimonio, ha le sue brave tradizioni, di cui la più significativa è proprio quella dell'anello. Coraggio, sì, è il primo della lunga catena... Facciamo ancora una volta economia di aggettivi.

Confesso francamente di ignorare se, e dove, e quando si sia introdotto il mutamento di cui parla la signorina Neve, ma lo biasimo senz'altro.

Il fidanzamento è una prova, è l'anticamera, è il noviziato, è insomma qualcosa che può esser spezzato con molta facilità, che non ha nessun controllo, nè umano, nè divino; ci sono dei giovanotti e delle signorine che ne fanno uno sport e il nome di fidanzato o fidanzata serve talora da etichetta a ben altro. Onde sarebbe, secondo me, sacrilego che la fanciulla porti in qualsiasi mano l'anello che solo all'altare le sarà infilato al dito e... Dio gliela mandi buona.

E poi, signorina Neve, che direbbe la benemerita classe degli orefici? Potrebbe essere la scintilla d'una grande rivoluzione, o per lo meno, il momento d'un grave sciopero. In sè non sarebbe grave, ma dove mi lascia la solidarietà?

Insomma prima di sposarsi pensarci due volte e acquistare due anelli: uno a vostro gusto che può anche tornarvi di ritorno, l'altro un cerchio d'oro liscio liscio che... Meglio non pensarci!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Igiene dello studio. — Come si debba mangiare. —

Dentifricio. — Contro la nevralgia. — Nota amena.

Per le mamme dei bimbi che studiano. L'ora migliore per lo studio è la mattina a digiuno. L'ora peggiore è dopo il desinare e la notte per chi vuol conservarsi fresco di mente anche in età avanzata. Per chi studia o lavora continuamente al tavolo, l'igiene prescrive le interruzioni e il muoversi per la camera, fare della ginnastica in qualche modo. Non so se gli uomini di studio vorranno seguire il consiglio di un nostro dottore, che avverte di tenersi un pallone presso lo scrittoio e di quando in quando mandarlo a picchiare contro il soffitto; ma è certo che la ricetta è buona.

Non si può stabilire un regime igienico generale per l'organo intellettuale; esso può variare a seconda delle costituzioni ed ha relazione con tutte le funzioni della vita. Per ben lavorare con alacrità, per avere idee chiare e facili non bisogna avere imbarazzi di stomaco o d'infermità qualsiasi; non si può lavorare mentalmente, se il cuore non è tranquillo, e vi obbliga a pensare ad altro. — Uno può studiare delle ore senza soffrire, un altro no. — Il thè e il caffè alternati sono ottimi eccitanti per l'intelligenza. Il vino e tutte le bevande alcoliche sono da evitarsi, da usarsi assai di rado. — I fanciulli non si applichino allo studio prima di sei od otto anni. — I giovanetti che all'età pubere si appassionano per lo studio, o che incitati da maestri o da parenti a farsi onore, ad essere premiati, si abbandonano a lunghe elucubrazioni, interdicendosi ogni passatempo, arrischiano la febbre tifoidea, la tisi, soffrono indigestioni, costipazioni, e si preparano altri malanni. Alle volte poi lo sforzo mentale intristisce, e di un ingegno non molto promettente non rimane più che un aborto.

L'abuso dell'intelligenza è pericoloso in ogni età, ma specialmente nell'adolescenza.

*

L'igiene raccomanda di alzarsi da tavola con un po' d'appetito. Ripetetele bene ai vostri bimbi se li trovate golosi.

La maggior parte delle indigestioni provengono dalla quantità di alimenti che oltrepassano le forze dello stomaco.

Se, terminato il pasto, vi sentite lesti, agili e soddisfatti, se provate bisogno di agire, di divertirvi, è segno che il vostro pasto è stato regolare, igienico.

All'opposto, se dopo il pasto, sentite della lentezza, una tensione addominale, stanchezza alle gambe, apatia, sonnolenza, torpore, è segno che avete mangiato più del bisogno.

Le frequenti trasgressioni di regime moltiplicano le indigestioni, e il trasgressore delle leggi della

igiene viene ben presto punito da una di quelle spaventevoli malattie chiamate gastriche, gastroenterite, gastralgia, ecc., che il più delle volte durano per tutta la vita.

☞

Un bagno dentifricio.

Si ottiene un dentifricio acconco colla seguente ricetta:

R. Creta precipitata	p. 11
Sapone ispanico polv.	" "
Carbone di legno	gr. 20
Olio di Gaultheria	gocce 80
Glicerina diluita q. s.	

☞

Ecco per le signore nervose una formola anti-nevralgica:

Mentol	p. 12	Cloralio	p. 2
Cocaina	" 4	Vaselina	" 75

Mescola esattamente. Da applicarsi sulle parti malate e da coprirsi con mussolina. Specialmente utile nel dolore periorbitale e nell'emicrania oftalmica.

☞

Nota amena.

Il dott. X. è da qualche tempo in preda ad una grande ipocondria.

— Io sono sempre triste, diceva l'altro giorno; non mi diverto più a nulla; figuratevi, neanche ad amputare un braccio od una gambal...

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

La poesia dei nastri. — Un'osservazione tolta dal galateo. — Per album.

Uno dei nostri confratelli ebbe tempo fa sopra un giornale di Roma, un grazioso articolo sui nastri, elegante ornamento del quale non vi è donna che non faccia sfarzo e che non abbia appreso qualche cosa dell'amoroso linguaggio, che derivò dai differenti colori.

Noi vi ripeteremo, o signore, tutta la poesia che il medio-evo donò a quelle semplici fascie di seta che le donne posarono un giorno con devozione sulle luccicanti corazze e sugli elmi dei guerrieri. Così la donna incitava alla gloria e premiava un tempo il giovane che a lei dedicava l'affetto, così legava essa al suo carro l'amante appassionato, al quale lasciava indovinare l'intimo pensiero dell'anima dal diverso colore del nastro a lui donato.

Il nastro bianco significava felicità; il cavaliere che poteva portarlo non conosceva timori, non paventava angosce di sorta. La tracolla d'argento significava gelosia; il rosso, a seconda delle sue gradazioni, mostrava ira, superbia, sete di vendetta, o nobile alterezza, o desiderio di grandi imprese,

L'azzurro svelava cortesia d'amante; il verde, allegrezza, speranza.

Il giallo era un triste colore perchè significava l'orgoglio, l'incertezza, il sospetto sfacciato. La tracolla d'oro voleva dire: Io vi offro, o nobile dama, una devozione, un affetto costante, un animo liberale, gentile sempre. Il color porpora era simbolo dell'amore e della passione corrisposta; il rosa dell'amore dolce e calmo; il violetto dell'amore infelice. Il color lilla diceva: *ricordati!* Quante memorie delicate, quale immagine cara, vaporosa era in quella parola pia! Il nero, tetro colore, diceva: Tutto è perduto! tutto è finito!

Io sono un morto che cammino ancora.

Il color carne indicava felicità suprema, amore sconfinato. La sciarpa color lionato diceva: Disprezzatemi, un dì mi amerete; il color perso, parlava così alla donna tremante di veder traditi i misteri del suo amore: il vostro segreto è sicuro; chi lo possiede morrà.

L'amaranto era il colore della freddezza; il verde bruno, rivelava il desiderio di morire; quello di paglia secca era l'emblema del disinganno. Si tenne conto inoltre dell'accoppiamento dei colori, per il quale nuove storie di felicità o di sventura erano accennate.

Ora, tutta la poesia dei nastri si è fatta meschina, anzi, possiamo dire che è morta; ora, tutto il culto per quelle modeste striscie di stoffa è caduto per l'uomo e per le donne, rimane solo quel tanto che la moda volubile esige.



Terminiamo con un'osservazione tolta dal galateo. Molti non si curano delle minuzie del cerimoniale e fanno male. A questi tali ricordate quell'ambasciatore inglese annunziato alla corte di Luigi XIV come il cavaliere più compito di Europa.

— Lo vedremo, disse il re, che credeva di essere lui il più compito di tutti e il più forte sulle leggi dell'etichetta.

Difatti, arrivato l'ambasciatore inglese a Versailles, e introdotto a presentare le sue credenziali, ebbe invito dal re di passare nei giardini per vedere i lavori, meravigliosi davvero, che Luigi XIV faceva eseguire. L'ambasciatore si tenne pronto ad obbedire, e trovandosi egli davanti ad un uscio, e il re avendogli accennato di passare, fece l'inchino di prammatica e passò risolutamente per il primo.

Ai cortigiani parve infrazione alle regole. Secondo loro l'ambasciatore avrebbe dovuto scusarsi e cedere il passo al re.

— No, disse Luigi XIV. L'ambasciatore inglese è davvero quel compito cavaliere che mi avevate annunziato. Quando il padrone di casa vuole usarvi una cortesia, il primo dovere di un gentiluomo è quello di accettarla.



Per album.

Quando la nostra vita non può più esser piacevole, procuriamo che sia ancora utile.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 267).

— Eppure è proprio lui - si diceva Hilda nello stesso momento - Non sogno.... Ah! come sono punita d'aver voluto rivederlo ad ogni costo! Ha l'aria di non ricordarsi nemmeno che a due passi da qui nello studiolo di mio padre m'ha chiesto d'esser sua moglie. Son proprio i suoi occhi. Non è più il suo sguardo. È proprio il timbro della sua voce. Non è più la sua voce. Sa perfettamente che non ha parlato a Corbin avant'ieri. Sa dunque anche che scrivendogli mio padre è stato indotto in errore da qualcuno, e questo qualcuno dev'esser stata io. Abbiamo abbastanza parlato insieme la primavera scorsa perchè egli conosca il mio carattere. Deve pensare che se mi son valsa di questo mezzo per rimettermi in relazione con lui, ho avuto un motivo, obbedito ad un sentimento e allora se era ancora ciò che era sei mesi fa, se avesse per me un vero interesse.... No. È tranquillo, gaio come se non avessimo un segreto fra noi. Sì, son sei mesi che non m'ha riveduta dal giorno in cui ci siam detti che ci amavamo, sei mesi e il ritrovarsi qui non lo turba!... Tacerrebbe, dimostrerebbe a mio padre e a me della freddezza, potrei credere che si domina com'io mi domino, che nasconde la sua emozione come io nascondo la mia, ma che ne ha una... No. Non ha emozione... Perchè è venuto allora se non mi ama? È possibile mi faccia l'affronto di credere che ho l'idea d'essere civetta con lui?... Oppure s'immagina che ho appreso i suoi progetti di matrimonio e ha paura?... Paura di che? Non ho meritato quest'affronto mentre ho accettato questa rottura senza una parola di rimprovero, senza un lamento.... Sì, sono stata folle di far scrivere questa lettera da mio padre... Ma non finirà così. Bisogna che mi spieghi con Giulio che gli dica.... E che? Che John Corbin m'ha fatto sapere la sua storia con la signora Tournade e la signorina d'Albiac e che allora il dolore m'ha presa come una vertigine?... Mai, no, mai gli dirò questo. Crederebbe che l'amo sempre e io non l'amo più.... No, non l'amo più dopo che m'ha data in balla a questa donna cattiva. Giusto cielo! È veramente possibile che abbia tradito il nostro segreto? Perchè no, poi che non ha più nulla in cuore per me?... Sei mesi fa, com'era diverso!... Ma poi che non mi ama più, che viene a far qui? Non è umano però che s'accordi con quella donna per farmi soffrire. Perchè? Sono sicura che non sa nemmeno ch'io l'abbia veduta....

Quanta tenerezza v'era ancora in quel dubbio! Che desiderio di perdono già! La visita di Giulio non doveva finire senza ch'egli avesse dato la più crudele smentita a quest'affermazione che l'infelice fanciulla cercava d'imporre a se stessa con un tal bisogno di giustificare il suo amico della

scorsa primavera - malgrado tutto. Questo cambiamento d'espressione nella fisionomia del seducete Giulio non impediva che un'irresistibile attrazione emanasse per lei dai lineamenti così fini di quel maschio volto, una seduzione di ciascuno dei gesti arditi e armonici del giovane. Una parola, una sola, che avesse contenuto una tenera allusione ai loro comuni ricordi e nulla sarebbe rimasto di tutti i pensieri sollevati in lei dall'evivenza dell'insensibilità di Maligny. Un istante, malgrado il partito preso del suo legittimo orgoglio di donna, un'implorazione passò nei suoi occhi. Se gli ex fidanzati si fossero trovati a tu per tu, si sarebbe umiliata lei di fronte al suo carnefice, avrebbe chiesto lei scusa delle sofferenze che egli le aveva inflitto.

Il sottile personaggio osservò bene che la rigidità dell'inizio del loro nuovo incontro si allentava, che il rossore della timidità appassionata tornava alle guance della fanciulla. Era già troppo tardi perchè ne fosse commosso!

— Il mio sistema è quello buono - si disse -. Lei si vorrebbe cambiare il suo, constatando che non è riuscita a pungermi al vivo... Lei non mi farà andare neanche da quella strada lì, signorina Hilda, e prima di andarmene, se ha qualche vaga idea di ricatto sentimentale le proverò ad ogni modo che io non la temo.... E a voce alta: « Non mi resta che ringraziarla, signor Campbell. Verrò a darle la risposta per uno di quei cavalli il primo giorno... Rivedrò d'altronde a caccia il signor Corbin, certo assai in breve, e anche la signorina Hilda... Ho saputo che stava per accompagnare una signora, una amica » - aggiunse volgendosi verso la fanciulla - la signora Tournade. Essa m'ha detto ch'è venuta ieri e che le aveva mostrato due magnifiche bestie... Le ho risposto - e volgendosi verso Campbell - che non v'erano in via Pomereu che cavalli di prim'ordine e meravigliosamente allenati....

— Hai inteso?... - diceva Hilda a Corbin; mezz'ora più tardi Giulio era partito, dopo aver inferto all'infelice quel colpo così crudele e così gratuito! - Campbell aveva pregato sua figlia d'esaminare con lui, un conto del loro sellaio che gli sembrava esagerato e il brav'uomo non aveva cessato di tesser gli elogi di Maligny. Finita quella verifica, il gran Bob aveva ordinato di preparargli il birocino. Voleva subito far rettificare il conto in questione. Il fedele John aveva spiato il momento in cui sua cugina sarebbe stata sola. Accorreva presso di lei col cuore in sussulto come se non avesse avuto nè la sua età, nè il suo viso, nè il suo mestiere. In che disposizione lasciava Hilda questa visita che aveva tanto indignato lui? Avrebbe egli inteso ripetere quelle parole di disprezzo per il suo rivale che il giorno prima avevano versato un balsamo sulla piaga aperta della sua gelosia? Gli bastò entrare nello studio per riconoscere al solo fremito della voce a che punto la fanciulla era sconvolta. Ahimè! Tutto il dolore che aveva subito essa si preparava ad infliggerlo.

Anche per lei in quel momento il male altrui non era che sogno. Ma qual donna per quanto generosa ha compassione d'un sentimento che ispira e non condivide? Hai inteso? - ripeté. Non c'era punto bisogno che pronunciasse un nome perchè Corbin capisse quali discorsi e di chi essa rilevasse con quell'amarezza. Non eran certo quelli che le aveva tenuto Bob Campbell. Era proprio vicino a noi quand'egli ha osato parlare a me di quella creatura.... Se non ci fosse stato mio padre, John, ti giuro che l'avrei scacciato da casa nostra... Gli avrei detto, gli avrei gridato: « Vattene, vattene da lei. Vai a sposare quella vecchia donna per il suo danaro... Vai a vender il tuo nome, la tua giovinezza... Ma non oltraggiare me, me che non ho fatto nulla se non amarti onestamente, lealmente... ». Mi son creduta più forte di quel che fossi, amico mio. Ho troppo sofferto e il troppo è troppo... Non bisogna che questo ricominci... Io non voglio scrivergli... Non potrei... Ma tu John, tu puoi impedire ch'egli giuochi così col mio cuore. Tu lo puoi....

— Io? - chiese lo scudiero. Quanto aveva lui pure sofferto! Solo non aveva nessuno a cui dire quel lamento. « Amico mio » nessuno a cui mostrare la sua sofferenza e intravedeva una prova peggiore.

— Sì, tu - rispose Hilda -. Tu sei il solo membro della mia famiglia che abbia saputo il passo del signor de Maligny presso di me quando m'ha chiesto la mia mano. Poi che me l'ha domandata. Questo comunque impegna un uomo d'onore. Tu hai il diritto di esigere da lui che avendo rotto per il primo non mi renda impossibile di conservare la mia dignità....

— Vuoi che vada a parlargli... - chiese Corbin -. Un vero convulso d'odio contrasse il suo viso divenuto livido e la cicatrice della sua fronte risaltò su quel pallore come un cerchio di carne sanguinante. Poi afferrando le mani di sua cugina: « Hilda - supplicò - non esigere questo. Neanch'io non potrei.... ».

Aveva messo in quel rifiuto e in quella stretta una così selvaggia energia, il suo accento si era fatto così implorante che la fanciulla ne fu colpita, anche nella crisi di frenesia da cui si sentiva trascinata. Guardò suo cugino. Essa non ebbe certo l'intuizione completa alla tragedia identica a quella di cui era vittima il suo cuore che si dibatteva nell'infelice. Pure essa ne comprese abbastanza perchè le fosse impossibile insistere. Tacque un istante. Con un gesto che da solo avrebbe indicato l'intensità della sua emozione appoggiò sulla sua fronte e i suoi occhi le sue due piccole mani la cui finezza si riconosceva anche sotto la ruvida pelle dei grossi guanti color sangue di bue, destinati a consumarsi con il cuoio delle redini e avendo così riconquistato un po' di calma:

— Hai ragione mio povero John - disse. Era ben poca cosa quella parola povero. Il selvaggio Corbin se avesse osato si sarebbe inginocchiato per la riconoscenza per ringraziare sua cugina di averla pronunciata e con quella dolcezza come poco

prima: *amico mio* - Son io che non devo darti un simile incarico... A che servirebbe d'altronde? Comportandosi come s'è comportato oggi il signor de Maligny ha provato che non è un *gentleman*. Non capirebbe neanche il senso di questo messaggio. Crederebbe che io voglio fargli sapere che l'amo ancora. E io non devo nemmeno amarlo più.... Ripetè: « Non devo ». Non osava più ora dire come il giorno prima: « Non l'amo più... ». Continuò: « La mia prima idea, quella di stamane, era la migliore: non trovarmi qui quand'è venuto. M'è sembrato non fosse fiero, che avrei avuto l'aria d'aver paura... Mi son frenata per fortuna. Non ho fatto nulla che tradisse il mio turbamento. Ci avrò guadagnato il diritto d'esser prudente un'altra volta nel modo più sicuro: evitandolo. Quando tornerà prenderò un cavallo qualunque - ho sempre questo pretesto a mia disposizione - e me ne andrò... Quanto alla signora Tournade se si attiene al suo progetto, l'accompagnerai tu a caccia. Se chiede prima di provare il cavallo al maneggio glielo condurrà dicendole per prepararla a non vedermi in seguito, che io non mi sento molto bene... Avrò del coraggio, John. Ne troverò nel disprezzo... ». E tolse dal loro comune mestiere un paragone la cui trivialità stessa la sollevò: ciò accade dei sentimenti che non si vorrebbero subire e che tuttavia si subiscono.

Essa ebbe quest'espressione brutale: « Il disprezzo è la punta di fuoco sulla gamba d'un cavallo... Il bruciore a tutta prima è penoso. Poi la bestia va. Andrò... ».

V.

LA VERA RIVALE.

Il « povero John » non aveva mai studiato il cuore femminile che accomodando il meglio possibile la museruola o la martingala alle monture destinate a sua cugina e mettendola in sella con cure attente da fratello maggiore. Ma aveva già constatato troppi voltafacce incoerenti nelle risoluzioni di Hilda in quegli ultimi mesi per credere in modo assoluto alla durata di quel fermo proponimento di astensione radicale ch'era infatti così saggio. Passarono quattro giorni durante i quali la fanciulla ebbe con lui modi più affettuosi di quel che non avesse avuti dal giorno funesto del primo incontro con Maligny. Questa dolcezza si univa ad una tale tristezza che egli non osò provocare un nuovo colloquio. Aspettava con un'angoscia piena di sinistri presentimenti l'ora in cui sarebbero ricomparsi e Giulio e la signora Tournade. Fu questa che diede per prima segno di vita sotto forma d'una telefonata. Domandava come Hilda aveva previsto dove e quando potrebbe provare le due bestie da lei scelte. La decisione con cui sua cugina lo fece partire in sua vece per il maneggio nel quale presentavano i loro cavalli rese un po' di fiducia a Corbin.

La signora Tournade non fece alcuna osservazione. I cavalli le piacquero. Disse che li fissava per la settimana seguente, e due giorni dopo, giunse

in via Pomereu un suo biglietto indirizzato a miss Campbell, e portato questa volta da Gualtier. Il grosso cocchiere era rientrato in favore giustificando così la predizione del suo amico, il meccanico. Corbin ebbe almeno l'occasione di vendicarsi un po' del messaggio sul messaggero. Aveva tanto creduto dopo il modo poco sicuro con cui montava la vedova che rinunciava al suo progetto.

— La signora Tournade chiede che le conduca due cavalli a Rambouillet martedì venturo - disse Hilda, dopo aver preso visione della lettera -. Essa seguirà la caccia con l'equipaggio di Montarien. Il nome è assai noto nel mondo dei cacciatori: è quello d'un castello preso in affitto in comune da una società di borghesi dilettanti del più nobile degli *sports*.

Hanno potuto, nel prolungamento rimasto libero della foresta di Rambouillet, riservarsi un campo di caccia assai ben tenuto. Sono stati a lungo derisi fino a che avendo preso come mastro d'equipaggio - dietro compenso, vogliono le *male lingue* - il giovane principe de La Tour Enguerraud, son divenuti abbastanza di moda perchè ne facciano parte dei Candale e degli Albiac. Sia detto questo per spiegare che la signora Tournade avesse scelto quella caccia piuttosto che un'altra. L'accedervi era comunque più facile che non agli equipaggi vicini appartenenti tutti a gran signori assai antientici.

— Ebbene? - interrogò Corbin -. Era stata così decisa l'altro giorno. Ora taceva. Aveva teso a suo cugino il biglietto, impregnato di un violento profumo che giustificava il soprannome biblico dato alla ricca vedova dalla collera della sua giovane rivale. Le narici del feroce scudiero si contrassero di disgusto come se realmente la Jezabel maledetta dai profeti fosse venuta a scuotere intorno a lui i suoi veli impudichi per tentarlo. E bruscamente per suggerire la risposta a sua cugina: Io son libero martedì venturo. Faremo dire alla signora Tournade che sarò lì con i cavalli...

— No - interruppe la fanciulla - ci andrò io... E volgendosi verso Gualtier: Aspettate un momento. Scriverò un biglietto alla vostra padrona...

— Avrei proprio desiderato parlare al signor Campbell stesso. Non c'è?... Questa domanda rivolta dal cocchiere della signora Tournade a John Corbin, svegliò questi dallo stupore accasciato in cui il nuovo voltafaccia di sua cugina, eppure troppo temuto, l'aveva immerso. Guardò l'omone con uno sguardo di collera, e disse:

— No, mio zio non c'è. Che volete da lui?

— Chiedergli quali sono le abitudini della ditta quando un cocchiere fa comperare un cavallo ai suoi padroni?

— Ah proprio! - rispose Corbin fuori di sè stavolta - ci prendete per dei ladri come voi?

— Ma... - volle replicare l'altro, interloquito da quello stupefacente rabuffo.

— Sì, come voi - ripeté il furente -. Quando vendiamo un cavallo, noi chiediamo ciò che vale, non uno *shilling* di più. Non siamo dei sensali francesi, noi, capite. Siamo degli onesti mercanti

inglesi. Se volete guadagnare sulla scuderia della vostra padrona, andate altrove.

Mai nessuno dei vari fornitori con cui può trattare quest'importante personaggio: un cocchiere d'una gran casa, aveva parlato così a « Mastro Gualtier » - nè granaio, nè sellai, nè carrozzieri, nè veterinari, nè soprattutto mercanti di cavalli. La porpora dell'indignazione aveva invaso il largo viso dell'impudente postulante. Il suo volto rasato s'apri per proferire un'ingiuria che gli si fermò nella strozza davanti alla mimica minacciosa del grande e lungo insulare che stringeva i suoi pugni pronto a *boxer* il suo interlocutore. Il ricordo della scena che aveva avuto luogo sulla soglia della porta con la sua padrona e che per poco non gli era costato il posto, gli tornò in mente in quell'istante e finì di calmarlo. Borbottò fra i denti un epiteto volgare - così indistintamente che Corbin non potè percepir nulla - tanto per salvare ai suoi occhi la dignità del suo diritto misconosciuto. Volse le spalle allo scudiero con gesto altero, poi si mise ad esaminare gli stalli ove si trovavano i due cavalli scelti due giorni prima dalla sua padrona e di cui riconosceva le teste.

Se gl'innocenti animali avessero potuto leggere nel suo sguardo, ne avrebbero nitrito di spavento. Non starete otto giorni da noi senza zoppicare, ve ne dò la parola, brutte bestie - dicevano le pupille del cocchiere. E in quello sguardo c'era un'espressione più rude. Meditava già di far diminuire il credito della ditta Campbell e di vendicarsi insieme mettendo fuori servizio grazie ai classici procedimenti dei suoi confratelli, le monture fornite alla sua padrona da gente che lo trattava così. Ma le « brutte bestie » erano dei così notevoli esemplari della loro razza, che malgrado questi colpevoli pensieri, il cocchiere si sentiva attratto verso di loro da quell'irresistibile sentimento di coscienza professionale che l'aveva preso una prima volta in quella stessa corte; e quando Hilda tornò recando la lettera, era occupato a blandir loro i frontali, pur continuando a monologare fra sè.

— Se questi Campbell non fossero dei briganti che vogliono far torto ai compagni prendendosi tutto il guadagno, sarebbe un piacere servirsi da loro!... Quanto ai cavalli non c'è che dire, son certi cavalli... E garbati per saprà più! Come son garbati! Altrettanto garbati quanto son zotiche le persone qui.

Ma non la finirà così. Lo ripescerà io l'*English* al volo prima di uscire. Si vedrà...

Si vide, malgrado questa risoluzione, mastro Gualtier andarsene con in tasca la risposta per la sua padrona senz'aver « ripescato » il suo nemico che se ne stava all'angolo della porta sempre coi pugni chiusi con la stessa sua aria tesa da pugilatore in agguato. Se non ci fosse stata lì sua cugina, assai probabilmente John avrebbe ripreso lui la questione. Desiderava in sommo grado che divenisse una zuffa. Se il cocchiere della signora Tournade fosse rientrato dalla sua padrona col naso rotto o due coste sfondate, il buon nome della scuderia Campbell ne avrebbe sofferto, ma

fa vedova avrebbe disdetto l'ordinazione dei cavalli. Immediatamente il progetto della caccia a Rambouillet così gravido di pericolose conseguenze, sarebbe stato abbandonato. Ma Hilda era nella corte. Sotto gli occhi di lei, l'innamorato cugino non poteva abbandonarsi a dei *hooks* e a degli *upper cut* che gli avrebbe fatto fare la figura d'uno zotico. Si sentiva già così zotico accanto a lei, così massiccio di fronte alla sua finezza, così pesante davanti alla sua grazia!

Lasciò dunque passare fremendo il messo della signora Tournade. Appena furono soli disse alla fanciulla con un'accorata dolcezza - patetico contrasto alla sua collera di poco fa perchè vi si sentiva l'infinita indulgenza d'un cuore incapace di biasimare ciò che ama:

— Così ci sei ricascata Hilda?... Non puoi perdere quest'occasione di rivedere quell'uomo anche in queste condizioni. Come lo ami!

— Ah! - rispose Hilda -. Non so più. Non capisco più. Tu devi giudicarmi assai severamente John, e lo merito...

— Io non ti giudico - disse -. Ti compiangio. Giudico lui. E se mai mi rendessi la parola...

— Non te la rendo - essa replicò vivamente -. Poi quasi a voce bassa, come spaventata dagli abissi che scopriva nella sua propria sensibilità: Anch'io lo giudico e come te, più severamente forse, e ciò non impedisce nulla... Com'è triste di non stimare colui che si ama, e di...

Essa non finì. Essa non disse: E di non amare colui che si stima!...

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un esordio... americano. - Storielle allegre -
Sciarada.

Ecco un esordio che metterà certo in buon umore le nostre lettrici:

In una scuola popolare inglese, e propriamente nella terza classe, si diede per tema da svolgersi la scoperta dell'America per mezzo di Colombo.

Uno degli scolari scrisse letteralmente quanto segue:

« Colombo fu un uomo che poteva mettere un uovo su una tavola senza schiacciarlo. Il re di Spagna disse a Colombo:

« Puoi tu scoprire l'America? »

« Sì! - rispose Colombo - se tu mi dai una nave.

« Ottenne una nave e salpò verso la direzione dove credeva di scoprire l'America. I marinai incominciarono a contrastare con lui e dissero che essi credevano non esistere un tal paese.

« Ma dopo molti giorni venne da lui il timoniere e gli disse:

« Colombo, io vedo terra.

« Questa è l'America - rispose Colombo.

« Allorchè la nave s'avvicinò, il Paese era pieno di uomini negri, e Colombo domandò loro: È questa l'America? Sì - risposero essi -. Poi egli disse: Suppongo che siate negri? Sì - dissero essi - siamo negri. Il capo disse: Io suppongo tu sia Colombo? Hai ragione, rispose questi.

« Allora il capo dei negri si rivolse alla sua gente e disse:

« Ormai è inutile nasconderci, noi siamo scoperti ».

Vi faccio adesso leggere alcune storielle allegre. Comincio dai nostri cari bambini.

Il piccolo Gino si trova solo nella stanza da pranzo. Alto appena quanto la tavola, fa per prendere un pizzico di formaggio e trascina una dozzina di piatti che vanno in mille pezzi. La mamma accorre al fracasso e sta per dargli una sgridata, ma il bambino le volge un'occhiata severa e dice:

— Ecco che cosa vuol dire lasciarmi solo!

In trattoria, un filosofo distratto:

— Cameriere!

— Comanda, signore?

— Se ho pranzato, portatemi il conto; se no, una bistecca con patate.

In tipografia.

Un tale si presenta al Direttore e domanda di essere impiegato come correttore.

— Quali prove - chiede il direttore - potete darmi della vostra capacità?

— Oh! si figuri! sono stato per dieci anni in una casa di correzione!

All'esame di fisica.

— Quali sono i corpi trasparenti?

— Quelli che permettono di vedere attraverso.

— Per esempio?

— Il vetro...

— E poi?

— L'aria.

— E poi?

— Il buco della serratura.

In Pretura.

— Imputato, il vostro domicilio?

— Fermo in posta, signor Pretore!

Una donna giudiziosa.

— E così vi sposate, Giuseppina? - le disse la signora -. Suppongo che ci abbiate ben riflettuto, prima, e vi siate informata a sufficienza.

— Oh, sì, signora: sono stata da tre indovine e una zingara, ho consultato il libro dei sogni, ho dormito con una ciocca dei capelli di lui, e ho veduto due marinai e quattro cavalli bianchi l'uno dopo l'altro. Io non sono una di quelle che fanno le cose precipitate.

Che la sciarada dello scorso numero rispondesse alla parola *Tempio*, non v'è lettrice che non l'abbia indovinato.

Sarà lo stesso per quest'altra?

Se a consonante aggiungasi - un albero navale. Ne sortirà un gravissimo - malanno per *totale*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Del fatalismo. — Un'esposizione di donne celebri nel XX secolo

Anche il fatalismo, signora Flavia S., è un'arma a doppio taglio. Per fatalismo s'intende il completo, supremo riconoscimento di un « quid » arbitro totale delle nostre azioni a cui si dà il nome di « fato ». Ora che il piccolo uomo riconosca una potenza a lui di molto superiore, vi si inchini, la veneri, questo è bello, questo è bene. Ma quando il riconoscerla significa passiva rinuncia d'azione e di iniziativa, comoda scusante di ozio, supina e cieca neghittosità, questo è brutto, questo è male.

La giusta concezione della vita viene da un equilibrato e fecondo temperarsi delle due tendenze: devono gli uomini agire, lottare, rialzarsi, ricominciare entro i limiti concessi dalla vita umana con le sue leggi, riconoscendo quel « quid » supremo che nessuna forza umana può vincere e nemmeno comprendere.

Così il tempo, la morte, le calamità naturali, e via via. E ai giovani bene è far comprendere il libero arbitrio dell'uomo, la responsabilità delle proprie azioni, la bellezza ch'è in ogni lotta, in ogni vittoria e anche in certe disfatte. Più un uomo è volitivo e forte, e più, in generale, avrà il senso religioso dell'Altissimo. Chi sa attenersi a quell'equilibrio fra le due tendenze a cui ho accennato, avrà anche un giusto atteggiamento di fronte all'avvenire: nè lo affronterà spensierato, impreparato, imprevedente, fidando nel caso, nè si crocerà eccessivamente, non godendo affatto il benessere presente, angosciato e preoccupato sempre di minacce e di guai futuri.

Son le due opposte esagerazioni di cui è malata l'anima moderna, anche a questo, come, ahimè, a molti altri riguardi squilibrata, incerta, divisa.

Solo, come dicevo, una sana, forte educazione della volontà e il riverente sentimento del divino, possono salvarla.

Chè il fato dominava la vita dell'antica Grecia, ma oggi si chiama Iddio.

..

Nel prossimo ottobre vi sarà a Parigi un'esposizione di donne celebri del XX secolo. È la prima mostra del genere e anche i proventi hanno una destinazione nuovissima, saranno devoluti alla creazione di un « Club di donne giornaliste ».

Vi è già naturalmente a Parigi come ovunque, una casa dei giornalisti, ma solo gli uomini vi hanno accesso.

Ora, le donne giornaliste, assicura la presidente, signora Margherita Durand, son sempre più numerose. Esse son costrette ad allontanarsi per molto tempo, a subire lunghe attese. Devono sovente lavorar fuori di casa, in condizioni quasi sempre infelici, spesso penose... Pare che tutti gli

altri paesi all'estero siano largamente forniti di club femminili, e la sola Francia abbia finora trascurato questo mezzo d'azione.

Tutto il mondo è paese, e anche la Francia, sempre così fiera di sé, vede più roseo in casa d'altri. Da noi, per esempio, vi sono molte associazioni femminili con le loro sedi, alcune utilissime, alcune fiorentissime, ma non abbiamo, ch'io sappia, un Club di donne giornaliste, anche per il semplice fatto che assai esiguo sarebbe il numero delle frequentatrici perchè, se molte sono le donne che scrivono in riviste e giornali d'ogni genere, sono viceversa rarissime le donne giornaliste nel senso proprio della parola, poi che questo lavoro è ben diverso da quello.

È la donna adatta al giornalismo? È il giornalismo femminile destinato ad un avvenire?

La mirabile duttilità dello spirito femminile, il crescente successo che corona la sua audace e pertinace attività fan pensare di sì.

Allora avremo presto un Club di donne giornaliste italiane.

Per adesso auguriamo buon successo a quello parigino, e si consoli la Francia: la sua consorella latina non è, in questo, a lei superiore.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

◆ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* — Gentile signora K. T., anche i più semplici avvenimenti hanno bisogno di un filo conduttore che li conduca in porto.

Non so come sia avvenuto che la mia lettera, spedita in tempo utile per essere inserita nel primo numero di agosto, con mia grande meraviglia non ci trovai nulla, e perciò soltanto il tricolore rifuse sul mio seno in quei giorni in cui il fascismo spiegò tutte le sue forze per combattere lo sciopero generale italiano e per trionfare sulle infauste amministrazioni socialiste che, coi loro sperperi partigiani, hanno rovinato i Comuni.

Quando la mia corrispondenza apparve sul secondo numero, io temei che Ella non fosse più a Livorno e non osai fregiarmi del distintivo promesso e per ciò dissi addio, con mio sommo dispiacere, ad una favorevole occasione che non si ripresenterà tanto facilmente.

Ha veduto, cara signora, che brio e che movimento animano Livorno nelle domeniche estive, specialmente poi nei giorni di corse che in questo anno sono state molte? Sembra una grande e popolatissima città. Come è incantevole il nostro litorale e quale varietà offre allo sguardo e quante comodità di ombrosi giardini, adorni anche di palme e pinete, con molti sedili per godere la vista del mare ed il fresco senza arrostirsi al sole!

Ha ragione la signorina Fanciulla del Bosco, quando si viene amareggiati da un profondo dolore

morale, si desiderano gli svaghi di una città per stordirsi un po'. Però non si affligga troppo sul suo perduto amore. Sa lei quante donne, che sono state infelici nel matrimonio, rimpiangono la loro perduta libertà di fanciulla e quanto è meglio conoscere bene un uomo avanti di sposarlo, che dopo averlo *indissolubilmente* sposato? Sapesse quali guai produce l'indissolubilità del matrimonio! Lo sanno però molto bene coloro che hanno avuto un coniuge malvagio, e sono tanti oggi, perchè gli uomini sono spesso viziosissimi e talune donne molto frivole e leggere. Possiede il dono della gioventù, il tempo, gran medico, lenirà il suo profondo dolore ed un uomo, più degno dell'altro, potrà essere il suo amato compagno.

Non abbia fretta perchè i pesi del matrimonio oggi è meglio provarli più tardi che sia possibile e cerchi per l'avvenire di essere più calcolatrice, perchè l'aver una famiglia implica oggi un'enorme spesa e se i mezzi scarseggiano, i guai sono infiniti.

Non avrebbe alcun diritto all'affetto ed al rispetto dei figli un padre che ha dimenticato i più sacri doveri di marito e di padre di famiglia. Ma se egli avesse dato lunghe prove di essere veramente pentito, potrebbe anche venire perdonato per amore di quell'unione familiare così vantaggiosa ai figli.

Gentile signora R. S. Imperia, adesso si sarà benissimo persuasa che la lotta di partiti, spesso cruenta, che funesta questo periodo caotico, ha delle cause così profondamente perturbatrici, così gravi da impensierire i più ottimisti.

Invece di propagande più o meno sterili, ci vorrebbe una meravigliosa bacchetta magica che cancellasse tutti i debiti di guerra, che pareggiasse la moneta di tutti gli stati, scomparendo così l'odioso cambio che ostacola tutto, che procurasse il pareggio del nostro bilancio statale, che facesse diminuire i prezzi di tutti i generi per aumentare la produzione ed accrescere così il lavoro da far scomparire la disoccupazione.

Credo che quando fossero scomparsi così tutti i nostri guai, cesserebbero ancora quelle lotte interne, che ci affliggono ed io accetterei ben volentieri da lei non soltanto un olivo intero, ma un'oliveto che mi fornisse di eccellente olio ligure.

Condoglianze sincere alla signorina Clara S., Messina, che annunzia la recente perdita del vecchio ed amato padre. Si faccia animo, mia cara, e pensi che è una legge di natura che i figli sopravvivano ai genitori e fortunati sono quei figli che non ne rimangono privi da piccoli.

Cara signora M. M. B. M., Biella, per quanto, come ella suppone, la mia personalità sia limpida e trasparente come l'acqua del nostro mare privo di sabbia, il quale lascia vedere il fondo, pure spesso mi accade di essere fraitessa e ciò mi sorprende tanto che non può neanche immaginare, perchè mi sembra proprio impossibile che non mi si comprenda abbastanza come dovrebbe essere.

◆ *Signora Maggiolino, Firenze.* — Per ragioni ignote, ma certo plausibilissime, da qualche tempo

noto che ben poche sono quelle di noi che arrivano a mandare in tempo la loro corrispondenza. Siamo tutte in arretrato, con danno della corrispondenza stessa, che perde un po' del suo sapore di attualità. Bisognerebbe ricavere il « giornale » oggi, rispondere domani, il che non si può sempre fare, allora si dice: risponderò poi... intanto arriva l'altro numero, c'è una quistione nuova, una risposta che, per cortesia, siamo obbligate a dare e si trascura magari un argomento che interessava e si sembra trascurate verso simpatiche corrispondenti, che hanno avuto una buona parola per noi.

Sono certissima, signora d'Oltre Oceano, che la signorina Scampolo risponderà al suo appello. Intanto io la prego a ritornare presto fra noi, dove sarà accolta con speciale deferenza e simpatia.

Una voce come la sua, che viene così di lontano, così tenera, così piena di rimpianto per la sua, per la nostra bella Italia, non può lasciar fredda nessuna delle lettrici. Io credo che le sue corrispondenze, s'ella si degnerà di inviarne, saranno quelle lette con maggior piacere, per la loro provenienza e per la particolare simpatia che penso abbia ispirato in tutte. Suvvia dunque, non faccia come tante: vengono a noi, allettandoci con un monte di belle frasi, ci esprimono tutta la loro simpatia, ci promettono tutta la loro attività, poi scompaiono, assorbiti forse da altre cure, da altri pensieri, lasciandoci col rimpianto di rivederle.

Così non sia di lei, egregia signora, ci scriva dei costumi di costi, perchè tanto si legge nei giornali in proposito del suo paese, che si finisce per dire: sarà vero? non sarà vero? mah!

Ci dica dunque come realmente si educano le ragazze, i giovanotti, i bambini, ecc. Immagino la vita febbrile che ivi si conduce, ma vorrei ci descrivesse una famiglia della media borghesia, come si dice in Italia, dove il marito professionista o impiegato lavora e la moglie dirige la casa ed i figli. Se è vero che il focolare domestico esista così per modo di dire, fendendo la famiglia tutti i pasti fuori di casa, per risparmio di ambienti e di servitù.

Una signora, mia amica, che ha vissuto tanto in America, e vi fa ogni qualche anno una capatina, mi diceva che usa proprio così. Sarà molto comodo, non dover pensare alla cucina, nè alle donne di servizio, ma francamente, tutto ciò non sarebbe di mio gusto.

Sarà tanto gentile di rispondere a tutte le mie domande? sì? La ringrazio fin d'ora.

Sarei troppo scortese non rispondere alla signorina Icnusa, (che strano pseudonimo!), ma il mio consiglio sarà troppo condizionato e non le gioverà tanto perchè, vede, bisogna distinguere da ignoranza, a poca cultura, sembra la stessa cosa e c'è tanta differenza! Vediamo un po': lei è una signorina intellettuale, lui è fatto solamente la sesta, cioè non ha titoli, nè diplomi, ecc. Si dovrebbe dire che c'è molta diversità di cultura e che, trattandosi di un uomo, quest'inferiorità intellettuale, passata l'ardente fiammata dell'amore, potrebbe mettere un punto nero nella sua vita; ma invece, special-

mente in provincia, vi sono tanti e tanti signori che, pur non avendo lauree, nè diplomi, si sono fatti una cultura da se leggendo molto, stando al corrente della moderna letteratura, talchè, a contatto con persone molto più istruite, fanno la medesima figura di quest'ultimi. L'intelligenza è quasi il tutto; se il giovinotto in questione le piace, se è ricco e le conviene, purchè sia intelligente lo sposi, e creda a me, sarà felice come se sposasse un professorone. Sì quello che assolutamente mi urterebbe in un uomo? l'ignoranza unita al poco criterio o ad una mente ottusa.

In tal caso le direi: non ne faccia nulla, perchè non potrebbe che trovarsi male a contatto di un uomo che non la comprenderebbe, nè dividerebbe con lei certe gioie spirituali, che tengono un gran posto nella nostra vita.

La signorina Fior di Cisto mi domanda: *per aspettare l'uomo che saprà ispirarci amore è bene rifiutare un buon partito?* La sua domanda non è troppo chiara. Quest'uomo esiste e c'è speranza di raggiungere l'ideale? allora non accetti il buon partito, non faccia un matrimonio di convenienza. L'ideale invece non esiste in forma d'uomo, ma è un genere astratto, che la sua mente accarezza e sogna? allora, entriamo nel campo delle chimere e la vita è troppo positiva, per fermarsi ai sogni della fantasia. In una parola: se il suo cuore è libero, legato solo da un ideale irrealista, faccia il buon partito, a questi giorni, non è poco trovarlo, ma se chiude nel cuore un'altro affetto, stia attenta, potrebbe pentirsi quando non è più in tempo e rendere infelice se e gli altri. In genere di matrimoni non si può consigliare troppo bene. Quelli che danno tanto afflittamento, riescono molte volte matrimoni disgraziati, altri, che non sembrano così perfetti, riescono ottimi. Non si può dunque dire in modo assoluto: sarete felici. Si può dire invece, quando l'esperienza ci ha tanto ammaestrati, che quando fra due esiste il vero amore, la stima e la fiducia reciproca, il matrimonio, non potrà mai fallire; sarà sottoposto alle più dure prove, sarà colpito da crudele sorte, ma l'amore darà la forza di tutto sopportare e il tempo passerà, portando via tante illusioni, ma senza distruggere la base principale del matrimonio.

Se non si trattasse di una cosa tanto seria: i figli, quasi, quasi, signora Constantia, avrei sorriso un po' alle sue parole: « Non permetterò mai ai miei figli di allontanarsi da quella linea di condotta che me li ha resi tanto cari sino ad ora ». Ah! signora mia, poter avere la sua sicurezza! poter dire: voglio che i miei figli siano, così e così.

Ma mi dica che è la fortuna di poterli sorvegliare tutto il giorno, di non permettere il contatto di altri amici più o meno corrotti? di compagnie poco buone? Io, vede, con un figlio solo, è potuto pensare come lei, ed è fatto tutto quello che una madre buona può fare per allevarlo e crescerlo nei buoni principii, a me sembra di averne fatto un uomo buono ed onesto. Però di lui, non garantisco che due cose: non farà mai per mal

animo del male a nessuno e non ruberà mai. Di queste due cose me ne fo garante io, per il resto... vivo di speranze!

Se io avessi potuto fargli prendere la laurea qui nel mio salotto, potrei garantire di tante altre cose, ma è dovuto non solo andare fuori di casa, ma in altre città per completare i suoi studi e in tempo di guerra in nazione straniera. Ovunque poteva trovare pericoli e tentazioni, a salvaguardarlo... giungevano quasi giornalmente le lettere della mamma, piene di tenerezze, di consigli! Oh quanti, quanti, ne è dati! quante parole per arrivare al suo cuore! come mi pareva di aver trovato le frasi convincenti! Lui le avrà lette con piacere, non ne dubito, avrà detto: cara, cara, la mia mamma benedetta! E basta. Che vuol pretendere di più? Che fino proprio dritti, come vogliamo noi, è un po' difficile; mica per dire, quante ce ne sono di mamme sante e buone, che hanno figli da galera! È la società triste e corrotta che andrebbe riformata! noi madri, dobbiamo lottare con un nemico troppo forte, noi così deboli, che non comprendiamo neppure come possono esistere certe brutture. Io auguro a lei, signora Constantia, che i suoi figli abbiano a corrispondere in tutto alle sue speranze, ma deve convenire che nella sua bella corrispondenza, vi sono delle frasi di una intransigenza tale, che potrebbe avere qualche, anche lieve, delusione: « E più grandi saranno i pericoli, maggiore sarà la mia sorveglianza, più smaglianti e lusinghieri gli allettamenti, sempre più vigile, sempre più indagatore il mio acuto sguardo materno. No, signora Constantia, glielo dico per suo bene, quando ai figli abbiamo istillato il sentimento dell'onestà, la nostra missione è finita. Purtroppo il mondo non è come lo vorremmo noi e la troppa intransigenza, genera in cose peggiori. Io glielo posso assicurare, per i molti esempi riscontrati: come la troppa noncuranza è da biasimarsi, l'intransigenza produce spesso effetti deleteri, come quello di apparire santi agli occhi della mamma e risultare... tutt'altro. Colla giusta misura si ottiene di più. L'essenziale è di farli consapevoli del bene e del male, in grado di salvarsi da se, dai pericoli; e poi non abbia paura, saranno dei buoni mariti, dei buoni padri, degli ottimi cittadini. Il nome intemerato che tramandiamo a loro, lo trasmetteranno ai proprii figli e, dal buon ceppo, ne usciranno i rami rigogliosi.

« Signora Constantia, Como. — Signora Magliolino, sono con lei nel promuovere l'educazione femminile. Anche i signori uomini hanno bisogno di diventare più rispettosi delle leggi non solo, ma anche della donna, Iddio ha fatto per loro un certo comandamento, ma, diciamolo schietto, non sempre essi sono deferenti verso il sesso debole e non sempre sono essi le vittime; anzi, parmi, che troppo spesso l'egoismo maschile (patrocinato da certa larghezza di vedute e dalla fortuna che hanno dalla loro i signori uomini) li renda anche troppo audaci.

Non facciamoci torto, signora, denigrando totalmente la donna. Ve ne sono di provocatrici, di

infe, di indegne, è vero, purtroppo, ma non sono la maggioranza.

Me ne appello a ciascuna creatura alla quale domando semplicemente a quale categoria può ascrivere la propria mamma. Mi par di udire un coro formidabile di voci rispondermi: « alle oneste ». E ottengo così un numero indefinito di buone donne che sono veri doni del cielo, ma non tanto rari come pare voglia credere l'egregio nostro sig. Direttore. Davvero che in questo numero del giornale si son dati tutti la parola per farci arrabbiare sul serio. Quante frasi poco lusinghiere al nostro indirizzo! Abbiamo dei difetti, lo convengo, noi povere figlie d'Eva; ma solo chi è senza peccato ha il diritto di scagliare la prima pietra. Penso con infinita commozione al riverito nostro Direttore scomparso che ha avuto per noi sì grandi attenzioni e che ha avuto sì gran fede in noi... Mi ripeto la frase suadente di Mazzini: « La donna è l'angelo della famiglia » e mi consolo. Sì, avvilita la donna può e deve stringere il cuore, ma non dobbiamo aggiungere allo sprezzo dei vili che la calpestano, dopo averne abusato, la nostra condanna assoluta. Pietà di sorelle ci deve guidare nella scelta dei mezzi per educare, senza oltraggiare mai. Quanto agli eroismi, quanti ve ne sono di muliebri e grandi! Quanti cuori piagati sull'altare santo dell'idea che sanguinano tutt'ora! Quanti spasimi indicibili di ogni ora che solo la virtù (sostantivo femminile per eccellenza) fa sopportare.

Ma guai se volessimo mettere i puntini sugli. Ci guasteremmo davvero col sesso verso il quale pendono le nostre confessabili aspirazioni. Volenti o nolenti saremo dell'uomo le compagne, in ogni secolo: vediamo di esserlo degnamente!

Signorina Fior di bosco, vuol venire vicina, ben vicina al cuore di una mamma che la comprende e che già le vuol bene? Sì? Le dò appuntamento in salotto per una prossima mia visita tutta a lei dedicata.

« Signorina Tulipano Rosso, Trento. — La sua domanda, signora Lidia D., S. Remo, per quanto triste ed altrettanto veritiera, non è punto delle più difficili a rispondere, poichè spontaneamente ogni cuore di donna, oggi più che mai provato dalle involontarie esperienze, dà pinesorabile risposta, che suona costantemente di egoistico materialismo maschile.

Fintantochè l'uomo, con concetti ancor sempre medioevali, persiste nel considerarsi unico padrone assoluto della donna, fattagli schiava da Dea natura, e questa non vi si ribella con una giusta educazione sociale di doverosa parità d'azione, esso troverà eternamente giustificate dal mondo le sue colpose leggerezze, che a vicenda anzi egli suole considerare come semplici e naturali barzellette di cavalieri galanti.

Perchè si esiga poi tanta forza di volontà e tanta virtù dal sesso debole e si usi invece altrettanta indulgenza per tutte le brutture e vizi del sesso forte, dipende appunto dalla continuata erronea interpretazione attraverso tutti i secoli da Eva a noi,

sue misere figlie, che l'uomo ha saputo dare a tutto suo vantaggio all'andamento morale della società intiera.

Che se invece, almeno ai tempi nostri, si arrivasse a comprendere con Schiller che:

Jedes Weibes Fehler ist des Mannes Schuld

vale a dire cioè che di ogni colpa femminile l'uomo ne è l'origine, e si tenesse calcolo delle subdole e ben spesso scorrette arti del menzognero conquistatore, la donna, se non sempre senza colpa, dovrebbe almeno essere l'ugualmente compresa e perdonata.

A mio modo di vedere considero scopo precipuo dell'emancipazione nostra una sana e corretta educazione della gioventù, intesa ad apprezzare vieppiù maggiormente la donna di tutte le caste e professioni, per preparare alle future consorelle un nido più sereno e tranquillo.

Vogliamo comunemente cooperare a quest'ardua impresa ed insistano le felici mammine di robusti maschietti a prepararli fidi e buoni compagni delle graziose loro coetanee!

⊕ *Signorina Grazia, Trieste.* — Ho messo Trieste per abitudine, ma avrei dovuto scrivere il nome, poetico e sconosciuto, di questa valle del Carnaro che mi ride dinanzi. Io mi considero triestina, perchè a Trieste ho la mia casa e la mia famiglia, perchè lì frequentai la scuola e strinsi le prime amicizie, perchè lì ho i ricordi più belli della mia adolescenza, perchè lì c'è infine la tomba dei miei morti, eppure conservo un attaccamento profondo e puro a questa isola del Carnaro dove nacqui, a questo ultimo lembo d'Italia che ha tanta storia e tanta bellezza. Silenziosa e solitaria occhieggia fra i pini la mia villa e, pur così sola, non è malinconica, anzi ha una grazia civettuola e gaia con la sua veranda e i suoi poggiosi. Qualche belato di pecora, in alto, sul colle e giù la musica dei mare: nient'altro. Le mie settimane di libertà passano veloci, distesa al sole che mi fa bronzea, passeggiando la sera sotto il cielo stellato.

Quante stelle e così fulgide nell'atmosfera purissima, e quanti sogni! L'anima ritorna al passato che non fu bello, e corre all'avvenire per il quale non ha speranza. Ma qualche cosa trema nell'anima e la luce di qualche stella vi si fa strada: è troppo bella la natura per disperare e Dio che l'ha voluta così, non avrà voluta amara tutta una vita.

Signorina Scampolo, che può desiderare di più una donna che ha cuore e sentimento, se non di essere compresa, stimata ed amata dall'uomo che che le offre di dividere insieme l'avvenire? Se io incontrassi sul mio cammino quest'araba fenice, perchè di uomini che stimano e comprendono le donne ce ne sono ben pochi, io non esiterei un momento a dargli la mia vita, se anche non lo amassi. Lo slancio, l'entusiasmo, il fuoco dell'amore sono destinati a svanire presto, quello che resta e che fa felice la donna nel matrimonio non è l'amore, è l'affetto calmo, leale, sicuro. Solo questo affetto io vorrei trovare e solo questo vorrei mi accompagnasse tutta la vita!

Attraverso lo spazio che ci separa, io, fra le ultime venute, le tendo le mani, signorina Zuvarella, e le dico: benvenuta! Vorrei che la mia simpatia la incoraggiasse a scrivere ancora, a scrivere assiduamente.

E chiamo a raccolta anche le signore del salotto e specialmente le signore vecchie e nuove abbonate, perchè di loro noi abbiamo bisogno, del loro buon senso, della loro esperienza, del loro consiglio.

Fanciulla del Bosco, come la storia del suo cuore, non interamente raccontata, ma da tutte intuita, mi rende sempre più scettica e più triste! Dov'è andata l'illusione dei miei diciott'anni, dove la fiducia nel destino e nell'umanità, dove tutti i sogni non ben definiti, ma così cari, così meravigliosi, così alti? A volte provo rancore per il destino che m'ha vuotato l'anima di tutta la bellezza, a volte lo ringrazio perchè così soltanto sono pronta e rassegnata a qualunque dolore.

Mentre proseguo con entusiasmo la lettura della « *Cavallerizza* », studio il Bourget negli altri suoi lavori e più lo conosco e più lo amo. Ora che la letteratura s'avanza a gran passi nel campo dell'immoralità e del vizio, come riposano e come sollevano in più pure sfere le buone riflessioni del Bourget. E gli dò un unico torto: quello di non essere italiano.

⊕ *Signorina Miosotide, Caltanissetta.* — Come al solito irrompo fuggacemente nel caro salotto per sottoporre un quesito alle associate:

« Un giovane dabbene e una giovane signorina un tempo s'amavano con entusiasmo. Ma ben presto, per futili motivi, la dolce catena si spezzò. L'elegante signorina un bel giorno domandò i suoi scritti. Il giovanotto rispose, dicendo che le lettere, cari ricordi di un tempo felice, non glielie avrebbe restituite per nessuna cosa al mondo, e domandando, con calde preghiere, l'amicizia sua.

La desiderata amicizia venne tosto accordata ed esiste tutt'ora.

« Può questa essere duratura? »

E non potrebbero i due giovani passare dall'amicizia all'amore d'un tempo? »

Pubblicherò le risposte che mi saranno inviate. G. VESPUCCI.

SCIARADE

Contiene il primo nel suo sen tesori.
L'altro nell'Asia un dì fu illustre: il tutto;
Delle sciagure umane è il triste frutto.

—

Sono animali l'altro ed il primiero;
È pianta preziosissima l'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
1. Giove-di. — 2. Fiori-no.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ita) — Le mie dolci vacanze e i miei poveri simili (Giulio Lambertini) — Spigolature e curiosità. — Nozioni d'Igiene — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ita) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

1872-1922!



INQUANT'ANNI di storia alpina: « Verdi » possono esserne ben fieri!

Un bel volume celebra il valore alpino nell'anno faustissimo del cinquantenario del Corpo. A cura di Renzo Boccardi, sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Alpini, è edito con signorilità da Alfieri e Lacroix.

Tre « Verdi » di Angoletta stanno a guardia sulla copertina col nero fucile.

Il 15 ottobre 1872, mentre si aumentava il numero dei Distretti militari esistenti, si fissava per alcuni di essi un nuovo quadro organico per istituire 15 « compagnie alpine » che avevano la speciale destinazione di guardare alcune delle valli della nostra frontiera occidentale e settentrionale.

Questa Istituzione ebbe così largo consenso d'approvazione, sia in Italia che all'estero, che ben presto il numero delle compagnie andò crescendo fino a raggiungere per continui aumenti l'attuale organico di nove reggimenti, con 97 Battaglioni.

Alla creazione degli Alpini è indissolubilmente legato il nome di Giuseppe Perrucchetti di Cassano d'Adda che ne fu il primo, fervido e veggente ideatore.

Dovevano dapprima chiamarsi « Cacciatori delle Alpi » tant'era immanente la gloriosa tradizione garibaldina; altri volevano « Bersaglieri delle Alpi », anzi si voleva da certuni che bersaglieri senz'altro fossero proposti a difesa delle Alpi.

« Furono invece « alpini » milizia nuova e nome nuovo, che senza rinnegare avi gloriosi - romani, repubblicani e garibaldini - piantarono bullette salde sui monti d'Italia ».

Queste le brevi notizie storiche. Volete ora sapere in poetica sintesi come sono nati gli Alpini?

Un chiosstro di monti - un nido su un castello di rocce - un iroso sfalchettare; - e su, in grandi rote d'ali, un'aquila! - La leggenda. - Ma falchi davvero - giovani reclute portate cinquant'anni fa - a vivere, soldati, come avevano vissuto borghesi: - sui monti - a sentirvi, roccia morena ghiacciata, la Madre Terra; - adusti, agili, saldi, - per la difesa d'una Patria - che era stata sul Mare - ed ora è sui Monti.

Queste sintesi poetiche, assai originali ed efficaci, riassuntive e comprensive, accompagnano, come gli antichi cori, la parte storica: Gli Alpini nelle due guerre coloniali e gli Alpini nella grande guerra.

Giornale delle Donne

La prima campagna d'Africa in Eritrea non segna per gli Alpini come per gli altri soldati d'Italia se non tristi ricordi di impreparazione, di imprevidenza, di sconfitta: nel 1885 il feroce massacro da parte degli Abissini di una nostra spedizione scientifico-commerciale guidata dall'esploratore Gustavo Bianchi. Dogali - l'eroica battaglia dei « morti affiancati » - le alterne e non liete vicende della missione Antonelli e Adua e Amba Alagi, che inferse al nostro prestigio coloniale un così grave colpo.

Nel 1897 anche l'ultimo battaglione Alpino ritornava in patria.

La seconda Campagna d'Africa in Libia.

Dal primo sbarco a Derna nell'ottobre 1911 del battaglione Saluzzo, al rimpatrio dei battaglioni Mondovì, Verona e Tolmezzo nel novembre 1913, dopo le ultime azioni, gli Alpini furono ovunque in episodi di guerra, in operazioni di polizia, in tormento di malattia e di sete.

Battaglioni di ogni reggimento vi fecero la loro vigilia d'armi per la grande guerra italiana.

Queste due campagne servirono al nostro paese quasi come una lotta di avanguardia in attesa che tutta la nazione si cimentasse nella grande guerra.

Sentiamo il « coro »:

Eritrea Libia, terre sfumate nella porpora equatoriale o nel « simun » rabbioso - Adua, Adigrat, Amba Alagi, Makallè - Sciara Sciat, Homs, Merghel Assaba - nomi lontani che ritornano - crisma ed eucaristia di sangue e di valore delle fiamme verdi - per l'Italia nova.

Ancor più aspre, ancor più eroiche, circunfuse della più luminosa gloria, le gesta alpine della grande guerra vittoriosa, rievocate fra il consenso della patria plaudente nella odierna celebrazione.

Va da sé che in questo volume non riappare tutta la guerra (forse, forse fra cinquant'anni quando i Verdi celebreranno il loro centenario...) ma solo episodi isolati: il Monte Nero, il Monte Rosso, l'Ortigara. (L'è stata Paria dell'Ortigara - che m'ha fa - cangià 'l colore) il Pasubio, l'Adamello, il Cadore (guerra iperbolica, spesso da funamboli, da giocolieri - guerra a tre mila metri - astuzie, agguati su per le cime più inaccessibili, lungo le cengie più ardite, entro le viscere della montagna) la Carnia (dòmi verdi di abeti, cuspidi scintillanti di vette, fervore d'acque e di ciottoli. Pal grande, Pal Piccolo, Freikofel... nomi legati ad una alternativa di conquiste e di riconquiste, audacissimi colpi di mano, sangue, eroismi d'oro

sue misere figlie, che l'uomo ha saputo dare a tutto suo vantaggio all'andamento morale della società intiera.

Che se invece, almeno ai tempi nostri, si arrivasse a comprendere con Schiller che:

Jedes Weibes Fehler ist des Mannes Schuld

vale a dire cioè che di ogni colpa femminile l'uomo ne è l'origine, e si tenesse calcolo delle subdole e ben spesso scorrette arti del menzognero conquistatore, la donna, se non sempre senza colpa, dovrebbe almeno essere l'ugualmente compresa e perdonata.

A mio modo di vedere considero scopo precipuo dell'emancipazione nostra una sana e corretta educazione della gioventù, intesa ad apprezzare vieppiù maggiormente la donna di tutte le caste e professioni, per preparare alle future consorelle un nido più sereno e tranquillo.

Vogliamo comunemente cooperare a quest'ardua impresa ed insistano le felici mammine di robusti maschietti a prepararli fidi e buoni compagni delle graziose loro coetanee!

⊕ *Signorina Grazia, Trieste.* — Ho messo Trieste per abitudine, ma avrei dovuto scrivere il nome, poetico e sconosciuto, di questa valle del Carnaro che mi ride dinanzi. Io mi considero triestina, perchè a Trieste ho la mia casa e la mia famiglia, perchè lì frequentai la scuola e strinsi le prime amicizie, perchè lì ho i ricordi più belli della mia adolescenza, perchè lì c'è infine la tomba dei miei morti, eppure conservo un attaccamento profondo e puro a questa isola del Carnaro dove nacqui, a questo ultimo lembo d'Italia che ha tanta storia e tanta bellezza. Silenziosa e solitaria occheggia fra i pini la mia villa e, pur così sola, non è malinconica, anzi ha una grazia civettuola e gaia con la sua veranda e i suoi poggiali. Qualche belato di pecora, in alto, sul colle e giù la musica del mare: nient'altro. Le mie settimane di libertà passano veloci, distesa al sole che mi fa bronzea, passeggiando la sera sotto il cielo stellato.

Quante stelle e così fulgide nell'atmosfera purissima, e quanti sogni! L'anima ritorna al passato che non fu bello, e corre all'avvenire per il quale non ha speranza. Ma qualche cosa trema nell'anima e la luce di qualche stella vi si fa strada: è troppo bella la natura per disperare e Dio che l'ha voluta così, non avrà voluta amara tutta una vita.

Signorina Scampolo, che può desiderare di più una donna che ha cuore e sentimento, se non di essere compresa, stimata ed amata dall'uomo che che le offre di dividere insieme l'avvenire? Se io incontrassi sul mio cammino quest'araba fenice, perchè di uomini che stimano e comprendono le donne ce ne sono ben pochi, io non esiterei un momento a dargli la mia vita, se anche non lo amassi. Lo slancio, l'entusiasmo, il fuoco dell'amore sono destinati a svanire presto, quello che resta e che fa felice la donna nel matrimonio non è l'amore, è l'affetto calmo, leale, sicuro. Solo questo affetto io vorrei trovare e solo questo vorrei mi accompagnasse tutta la vita!

Attraverso lo spazio che ci separa, io, fra le ultime venute, le tendo le mani, signorina Zuvarella, e le dico: benvenuta! Vorrei che la mia simpatia la incoraggiasse a scrivere ancora, a scrivere assiduamente.

E chiamo a raccolta anche le signore del salotto e specialmente le signore vecchie e nuove abbinate, perchè di loro noi abbiamo bisogno, del loro buon senso, della loro esperienza, del loro consiglio.

Fanciulla del Bosco, come la storia del suo cuore, non interamente raccontata, ma da tutte intuita, mi rende sempre più scettica e più triste! Dov'è andata l'illusione dei miei diciott'anni, dove la fiducia nel destino e nell'umanità, dove tutti i sogni non ben definiti, ma così cari, così meravigliosi, così alti? A volte provo rancore per il destino che m'ha vuotato l'anima di tutta la bellezza, a volte lo ringrazio perchè così soltanto sono pronta e rassegnata a qualunque dolore.

Mentre proseguo con entusiasmo la lettura della « *Cavallerizza* », studio il Bourget negli altri suoi lavori e più lo conosco e più lo amo. Ora che la letteratura s'avanza a gran passi nel campo dell'immortalità e del vizio, come riposano e come sollevano in più pure sfere le buone riflessioni del Bourget. E gli dò un unico torto: quello di non essere italiano.

⊕ *Signorina Miosotide, Callanisetta.* — Come al solito irrompo fugacemente nel caro salotto per sottoporre un quesito alle associate:

« Un giovane dabbene e una giovane signorina un tempo s'amavano con entusiasmo. Ma ben presto, per futili motivi, la dolce catena si spezzò. L'elegante signorina un bel giorno domandò i suoi scritti. Il giovanotto rispose, dicendo che le lettere, cari ricordi di un tempo felice, non gliele avrebbe restituite per nessuna cosa al mondo, e domandando, con calde preghiere, l'amicizia sua.

La desiderata amicizia venne tosto accordata ed esiste tutt'ora.

Può questa essere duratura?

E non potrebbero i due giovani passare dall'amicizia all'amore d'un tempo?

Pubblicherò le risposte che mi saranno inviate.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Contiene il *primo* nel suo sen tesori.
L'*altro* nell'Asia un dì fu illustre: il *tutto* ;
Delle sciagure umane è il triste frutto.



Sono animali l'*altro* ed il *primiero* ;
È pianta preziosissima l'*intero*.
Spiegazione delle sciarade dello scorso numero :
1. Giovedì. — 2. Fiorino.

G. VESPUCCI *Direttore e Redattore in capo*
OLIVA CESARE, *Responsabile.*